

Rassegna del 13/01/2009

POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Pensioni, sarà alzata l'età - Pensioni, sale l'età delle donne	Colombo Davide	1
...	Corriere della Sera	Pensioni, il piano Brunetta: così alzerò l'età per le donne	Marro Enrico	3
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Intervista a Fiorella Kostoris - "L'obiettivo finale è arrivare alla soglia legale di 67 anni"	D. Col.	4
EDITORIALI	Sole 24 Ore	Il vincolo dell'Europa che spinge alla riforma	Cazzola Giuliano	5
MINISTRO	Italia Oggi	La scure di Tremonti sulla p.a. - Organi collegiali, tagli cumulativi	Olivieri Luigi	6
...	Corriere della Sera	Errore nei tagli, ora è reato difendersi dagli abusi degli agenti	Ferrarella Luigi	8
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	Grandi opere in Italia: proteste contro 193 - Opere pubbliche, stop per protesta	Muschella Elsa	9
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	"Per ripartire commissari e Tar modificato"	E. Mu.	13
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Flop degli acquisti a rate a Natale credito al consumo giù dell'11%	Ardù Barbara	14
...	Sole 24 Ore	Nel tessile già 36 aziende scelgono il contratto di solidarietà - Nel tessile flessibilità anti-crisi	Casadei Cristina	15
...	Sole 24 Ore	Tombolini lavora con l'orario ridotto	C.Cas	16
...	Sole 24 Ore	Il tessile-moda riparte dal mercato interno	Tronconi Michele	17
...	Sole 24 Ore	Per Iris Ceramica si apre uno spiraglio	Biondi Andrea	18
EDITORIALI	Sole 24 Ore	Pit Stop - Contratti, una riforma da non rinviare	Gentili Guido	19
...	Libero Mercato	Le aziende familiari ripartono per prime	De Luca Lumeno Giuseppe	20
...	Sole 24 Ore	Regioni divise sulla riforma dell'energia - Elettricità, i dubbi delle Regioni	Gilberto Jacopo	21
...	Sole 24 Ore	Intervista a Cristiana Coppola - La Puglia penalizzata da troppe barriere	J.G	23
...	Sole 24 Ore	Che l'energia costi meno	...	24
MINISTERO	Sole 24 Ore	Bank of Tokyo finanzia l'Expo	Bricco Paolo	25
...	Repubblica	Le banconote "italiane" che non vedremo mai	Messina Sebastiano	26
...	Libero Mercato	Senza i super interessi sui conti correnti famiglie e aziende risparmieranno 3 mld - Fino a 3 miliardi di risparmi per famiglie e imprese	De Dominicis Francesco	27
MINISTRO	Mf	Tremonti ora va a caccia delle confische dormienti	Bassi Andrea	28
...	Sole 24 Ore	Intrecci societari, la Francia batte il record italiano	Carabini Orazio	29
EDITORIALI	Stampa	Banche, attenti all'antitrust	Vitale Marco	30
...	Mf	Conflitti d'interesse, Catricalà cerchi le cause - L'Antitrust critica il conflitto, non le cause	De Mattia Angelo	32
...	Mf	Attenti ai bond societari Potrebbero essere affaroni	Isaacs Steven	34
MINISTRO	Mf	Invece di condannare Basilea 2 pensiamo a sviluppare Basilea 3	Resti Andrea	35
MINISTERO	Sole 24 Ore	Fondazioni pronte per il Tesoro	R. Boc.	36
...	Repubblica	Summit Fondazioni su Unicredit si punta a una presidenza italiana	Greco Andrea	37
MINISTRO	Finanza & Mercati	Passera apre ai Tremonti bond E il cda Unicredit a Gheddafi - Tremonti-bond, Passera "Valuteremo, sarà bello lavorare con il Tesoro"	S.P.	38
...	Foglio	Perché attorno a Profumo è partito il girotondo delle fondazioni	...	39
EDITORIALI	Libero Mercato	Soci e patti a gara in Mitteleuropa - Soci e manager alla prova dei patti metteleuropeo	Giannino Oscar	40

...	Sole 24 Ore	Compatta e austera la ferrari F60. Luca De Meo lascia la Fiat - Fiat, De Meo si dimette. Sul titolo l'effetto Cnh	Malan Andrea	41
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	Guerra del gas, Mosca riapre i rubinetti	D'Argenio Alberto	43
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	Gazprom, la pedina del Cremlino per impedire l'autonomia dell'Europa	Coen Leonardo	44
EDITORIALI	Sole 24 Ore	Per questa Europa fragile lo scenario non cambierà	Cerretelli Adriana	45
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	Global market - Kremlin spa paga salato la caduta del petrolio	Coen Leonardo	46
...	Libero Mercato	Ma il patto fra Mosca e Kiev non durerà a lungo	Pennisi Giuseppe	47
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Parterre - L'arena spagnola degli abusi di mercato	Mi. C.	49
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Regole. Bruxelles accusa S&P: abuso di posizione dominante - La Ue contro Standard & Poor's	Brivio Enrico	50
...	Repubblica	In vetrina a Detroit il crepuscolo dell'auto americana - Il salone triste delle "big three" a Detroit brillano Europa e Cina	Calabresi Mario	51
...	Sole 24 Ore	Wagoner: piano Gm da rivedere	Bottino Giampiero - Malan Andrea	53
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Wen: la Cina sarà la prima a ripartire	Vinciguerra Luca	54
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Foglio	Le nuove barriere senza dazi	...	55
MINISTRO	Libero Mercato	Fisco amico, meno liti - Meno liti con il fisco per incassare di più	Iacometti Sandro	56
POLITICHE FISCALI	Finanza & Mercati	Il Fisco è sempre più "distante" dalla realtà	C.G.	58
MINISTERO	Italia Oggi	La beneficenza trova le sue regole	Bartelli Cristina	59
...	Italia Oggi	Acquiescenza più conveniente nell'accertamento tributario	Ricca Franco	61
...	Italia Oggi	Un dietrofront a metà sul 55%	Tozzi Maurizio	62
MINISTERO	Libero Mercato	La maggioranza ci riprova con gli studi di settore	De Stefano Tobia	63
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Made in Italy. Della Valle: "Meno tasse per favorire la ripresa" - "Meno tasse alle Pmi per aiutare la ripresa"	Peruzzi Cesare	64
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Crediti Pa L'impresa protesta: lo sconto non basta - Crediti, protesta delle imprese	Turno Roberto	65
...	Sole 24 Ore	Costi ridotti a 5 miliardi Probabile la fiducia - Sfortiti gli emendamenti ma la fiducia resta probabile	Rogari Marco	67
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Srl Il deposito al Registro trasferisce la quota - Quote delle Srl, trasferimento "via Registro"	Busani Angelo	68
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Licenze rottamate con un indennizzo	De Fusco Enzo	69
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Indirette, definizioni agevolate	D.D	70
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Il beneficio a "scomparsa"	...	71
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Per gli studi di settore forza probatoria confermata	Deotto Dario	72

POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Sky riapre la partita sull'Iva al 20%: è solo un sopruso - Sky riapre la partita	<i>Mele Marco</i>	73
...	Italia Oggi	Addizionali Irpef, ok agli aumenti	<i>Paladino Antonio_G</i>	74
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Spazio a ricorsi e autotutela	<i>F.Gu</i>	75
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Telefisco 2009 lancia la corsa dei chiarimenti	...	76
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Fisco e Immobili Milano anticipa 30mila revisioni catastali - Catasto a rettifica lenta	<i>Carli Andrea - Guazzone Franco</i>	77
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Incrimazione unica con più fatture false	<i>Criscione Antonio</i>	79
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Bancarotta cancellata? Parola alle Sezioni unite	<i>Negri Giovanni</i>	80

L'Esecutivo risponde alle obiezioni Ue: riforma graduale e flessibile per le donne del pubblico impiego

Pensioni, sarà alzata l'età

Da Brunetta e Ronchi le correzioni nella Comunitaria 2009

■ Una riforma graduale e flessibile per allineare il requisito per la pensione di vecchiaia di uomini e donne del pubblico impiego. È l'impegno formale preso dal Governo in una comunicazione inviata ieri a Bruxelles dal ministro per le Politiche comunitarie, Andrea Ronchi. La nota prende atto della sentenza dell'Alta Corte di Giustizia del Lussemburgo che, il 13 novembre scorso, aveva individuato nella differenza d'età minima (60 anni per le donne,

65 per gli uomini) una violazione dell'articolo 141 del Trattato. Le nuove norme per allineare i trattamenti saranno presentate nelle prossime settimane in Consiglio dei ministri da Renato Brunetta dopo una verifica su costi e compatibilità. Dopo il via libera seguirà una nuova informativa alla Commissione Ue. L'ipotesi più accreditata è che le modifiche verranno inserite nel disegno di legge comunitario 2009.

Servizio ▶ pagina 5

Pensioni, sale l'età delle donne

Il Governo scrive alla Ue: ci adeguiamo con gradualità e flessibilità

Discriminazione. La soluzione nella Pa supera la violazione dell'articolo 141 del Trattato

In Parlamento. Per rinnovare le norme probabile la via del Ddl comunitario 2009

Davide Colombo
ROMA

Il Governo si impegna ad allineare l'età di pensionamento di vecchiaia tra donne e uomini impiegati nella pubblica amministrazione secondo criteri di flessibilità e gradualità. Ieri dal Dipartimento per le Politiche comunitarie è partita alla volta di Bruxelles la comunicazione formale di adeguamento alle richieste contenute nella sentenza della Corte di Giustizia del Lussemburgo che, il 13 novembre scorso, aveva evidenziato una discriminazione in base al sesso nel regime pensionistico dei dipendenti pubblici iscritti all'Inpdap.

La lettera, che nei fatti scongiura l'apertura di una procedura sanzionatoria nei confronti dell'Italia, è stata concordata con la regia del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta tra i vari ministri competenti, da Andrea Ronchi per le Politiche comunitarie, a Renato Brunetta, dal ministro del Lavoro e della Salute, Mauri-

zio Sacconi, al titolare della Farnesina, Franco Frattini.

«L'individuazione delle concrete modalità di attuazione - si legge nella missiva - richiede tuttavia approfondimenti necessari a verificare le conseguenze finanziarie delle varie soluzioni allo studio e a garantire la razionalità del sistema previdenziale». La proposta di modifica dell'attuale regime arriverà dal ministro della Pa e dell'Innovazione, Renato Brunetta, che a fine dicembre ha costituito una commissione tecnica per approfondire il dossier. E secondo fonti del ministero è assai probabile che le norme di adeguamento dei trattamenti di vecchiaia verranno presentate agli altri ministri entro le prossime settimane con l'obiettivo di integrarle poi nel testo del Ddl comunitario 2009.

Dopo la comunicazione alla Commissione europea il coordinamento sul testo verrà seguito anche dal Dipartimento per le Politiche comunitarie, dove si coordineranno i capigabinetto



Andrea Ronchi

COORDINAMENTO

Sul testo quattro ministeri al lavoro. La sanzione, in caso di mancata correzione, parte da 10 milioni di euro più una «multa» giornaliera



di altre tre dicasteri: Pa e Innovazione, Pari Opportunità ed Economia. Secondo una stima dei tecnici di Ronchi, se l'Italia non si adeguasse alla sentenza della Corte di Giustizia le sanzioni sarebbero di due tipi: una penalità forfettaria, per sanare il pregresso creato con la violazione dell'articolo 141 del Trattato Ce (discriminazione professionale in base al sesso), la cui entità non sarebbe inferiore ai 10 milioni di euro, e una penalità di mora aggiuntiva di carattere progressivo per ogni giorno di mancato adeguamento che potrebbe variare tra i 2 mila e i 700 mila euro.

Finora sono due le ipotesi di allineamento sull'età pensionabile circolate per superare l'attuale quadro che prevede il requisito a 60 anni per le donne e 65 per gli uomini. Da una parte si prevede un adeguamento scaglionato (come l'aumento di un anno ogni due del requisito per l'accesso alla vecchiaia delle donne, che diventa obbligatorio e non più facoltativo), dall'altra si punta invece a un primo aumento da 60 a 62 anni per la vecchiaia da accompagnare con l'introduzione di una fascia flessibile di pensionamento di anzianità tra i 62 e i 67 anni uguale per tutti i dipendenti pubblici. Sulle conseguenze finanziarie dell'una strada o dell'altra ipotesi si attendono, tra l'altro, le valutazioni della Ragioneria generale dello Stato. Renato Brunetta ha sempre ripetuto, nelle ultime settimane, che le modifiche alla normativa attuale dovrà essere graduale e flessibile, tenendo conto anche del fatto che nel pubblico impiego il requisito per il pensionamento di vecchiaia è di carattere ordinario, il che significa che già oggi chi volesse potrebbe continuare a lavorare anche dopo aver raggiunto il limite d'età.

Il Governo non dovrebbe incontrare grandi ostacoli in Parlamento per un adeguamento previsto da tempo, visto che la Commissione Ue aveva avviato nel luglio del 2005 la procedura che ha poi portato alla condanna della Corte di Giustizia. Un mese fa, quando il ministro Bru-

netta aveva parlato di «scelta di equità non più rinviabile» il ministro ombra del Pd per la pubblica amministrazione, Linda Lanzillotta, s'era detta «non contraria» in linea di principio all'innalzamento dell'età pensionabile delle donne a patto che con le risorse ricavate «si aiutino le donne più giovani, per esempio finanziando gli asili nido». Diverse e assai più critiche le posizioni del sindacato, formalmente contrario a un intervento sull'età pensionabile dopo la riforma Damiano-Prodi.

Quest'anno, secondo stime Inpdap, dovrebbero essere 160-170 mila i dipendenti pubblici pronti ad andare in pensione, mentre le donne impiegate nella Pa con un'età compresa tra i 58 e i 60 anni sono attualmente 110 mila. Tra il 1996 (l'anno successivo alla riforma Dini) e il 2008 su 478.571 pensionate solo 89.710 (il 19% circa) ha deciso di ritirarsi tra i 60 e il 64 anni senza aver raggiunto i 35 anni di versamenti, mentre la maggioranza (44%) ha lasciato il lavoro prima dei 60 anni. Ma negli ultimi 12 anni ci sono state anche 66.440 donne (13,8%) che hanno lasciato l'ufficio dopo aver compiuto 65 anni.

Donne e pensioni nella Pa

ISCRITTI ALLE CINQUE CASSE DI PREVIDENZA DELL'INPDAP

Dati in %



ETÀ MEDIA DEI DIPENDENTI PUBBLICI

Dati in anni

TOTALE UOMINI 46,6

46,4

DONNE 46,1

LE DONNE ANDATE IN PENSIONE

Periodo 1996-2008

Maggiore di 65

66.440

13,88%

Inabilità e privilegio

33.272

6,96%

Meno di 60

210.917

44,06%

Tra 60 e 65 con più

di 35 anni di contributi

78.232

16,35%

Tra 60 e 65 con meno

di 35 anni di contributi

89.710

18,75%

LE DONNE SENZA I REQUISITI MINIMI

Percentuale sul totale di pensionamenti in età compresa tra 60 e 64 anni, nel mirino della Corte di Giustizia Europea

Meno di 35 anni di contributi	1998		2002		2006		
	19,84	23,15	17,64	2007	16,07		
1996	13,46	2000	22,93	2004	20,75	2008	18,66
1997	16,88	2001	26,49	2005	18,37	Media	18,75

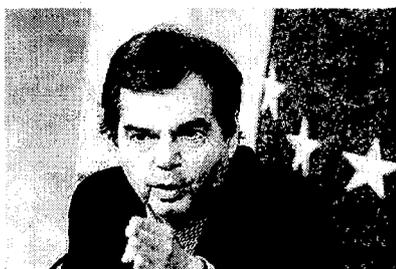
Fonte: Inpdap

La risposta all'Europa: innalzamento flessibile a 65 anni

Pensioni, il piano Brunetta: così alzerò l'età per le donne

ROMA — Il governo si è impegnato con l'Unione Europea ad aumentare l'età pensionabile per le donne. Lo ha fatto con la lettera di risposta alla sentenza con la quale la Corte di giustizia Ue ha condannato il nostro Paese lo scorso 13 novembre, ritenendo che un'età per la pensione di vecchiaia più bassa per le donne rispetto a quella degli uomini, 60 anni contro 65, sia discriminatoria per le prime. Il ministero delle Politiche comunitarie guidato da Andrea Ronchi ha inviato la risposta del governo italiano a Bruxelles entro il termine che scade oggi, riconoscendo che è «inevitabile uniformare l'età di pensionamento» tra i due sessi e annunciando che «provvederà ad ottemperare alla pronuncia» della Corte. Per il momento non si dice come, ma l'esecutivo spiega che seguirà «criteri di flessibilità e gradualità». In ogni caso la commissione verrà informata entro febbraio delle misure che saranno prese.

Ieri, al ministero della Pubblica amministrazione guidato da Renato Brunetta si è riunito un gruppo di esperti che ha messo a punto un documento di proposte, che poi verranno confrontate con quelle degli altri ministeri interessati, a partire dal Welfare e dall'Economia. Il testo prevede due strade. Una riforma minima, per rispondere



Sentenza europea

Il ministro Renato Brunetta. L'Ue chiede l'allineamento dell'età di pensionamento di uomini e donne dopo una sentenza europea

al dettato stretto della sentenza (che riguarda solo i dipendenti pubblici), che prevede un aumento graduale dell'età per la pensione di vecchiaia delle statali (un anno in più ogni due oppure ogni 18 mesi) da 60 a 65 anni, con un risparmio di circa 250 milioni all'anno. Una riforma generale, che coglie l'occasione della pronuncia della Corte per reintrodurre, per tutti i lavoratori, una fascia d'età pensionabile a scelta tra 62 e 67 anni. Un ritorno alla logica della flessibilità contenuta nella riforma Dini del 1995 (allora la fascia era di 57-65 anni). Il risparmio, ha calcolato Giuliano Cazola vicepresidente della commissione Lavoro del Senato e padre della proposta, sarebbe di un miliardo l'anno. Nel governo, finora, è prevalso l'orientamento di toccare il meno possibile le pensioni.

Enrico Marro



INTERVISTA | **Fiorella Kostoris**

«L'obiettivo finale è arrivare alla soglia legale di 67 anni»

«Già adesso le uscite per lavoratori e lavoratrici tendono a coincidere di fatto»

ROMA

«Non solo sono favorevole a un allineamento del requisito di vecchiaia per il pensionamento delle donne che lavorano nella pubblica amministrazione. Penso anche che ci si debba arrivare con la stessa gradualità con cui si sta innalzando l'età di pensionamento per anziani per entrambi i generi sia nel pubblico impiego sia nel privato». Fiorella Kostoris, economista, è uno dei membri della commissione tecnica voluta dal ministro Renato Brunetta per trovare una soluzione alla condanna arrivata il 13 novembre dalla Corte di Giustizia del Lussemburgo per le pensioni Inpdap. E al gruppo di lavoro di palazzo Vidoni, cui partecipano anche il capo di gabinetto del ministro, Filippo Patroni Griffi, Mariella Cozzolino dell'Isae e il vicepresidente della Commissione Lavoro della Camera, Giuliano Cazzola (Pdl), la professoressa Kostoris c'è arrivata con un documento fresco di stampa; presentato pochi giorni dopo il pronunciamento dei giudici europei a un convegno organizzato dalla vicepresidente del Senato Emma Bonino (Pd).

«In commissione naturalmente stiamo ragionando esclusivamente sulle modalità tecniche con cui arrivare ad adeguare i requisiti per il pensionamento di vecchiaia nella Pa in termini gradualmente e flessibili. Ma personalmente con la senatrice Bonino - spiega - porto avanti ormai da tempo la proposta di alzare l'età pensionabile femminile per renderla identica a quella maschile magari in un arco flessibile fino ai 67 anni. Naturalmente io faccio riferimento all'età legale, visto che se si guarda all'età di pensionamento effettiva la parità è già stata raggiunta».

Lei parla dell'età di ritiro nel pubblico e nel privato.

Esatto. Quella effettiva è molto simile fra lavoratori e lavoratrici italiane: nel 2007 i primi vanno in quiescenza a 61 anni e le seconde a 59,8, ma nel 2006 le corrispondenti età erano ancora più ravvicinate fra loro, 60,5 anni per gli uni, 60 anni per le altre.

Come si arriva a questa eguaglianza sostanziale?

Semplicemente perché in maggioranza gli uomini del nostro Paese riescono a prendere la pensione di anzianità prima dei sessant'anni, mentre alle donne questa soluzione non è diffusamente consentita per l'usuale mancanza di continuità e dunque di contribuzioni nella vita lavorativa femminile, sicché di solito esse debbono attendere l'età della vecchiaia (i 60 anni appunto), per potersi ritirare.

Tra l'altro l'età di anzianità è già allineata.

Oggi per entrambi i generi bastano 58 anni con 35 di contributi, secondo il sistema introdotto dalla riforma Damiano-Prodi che ha cancellato lo scalone Maroni. E nel 2013 tutti andranno in pensione di anzianità a 62 anni con 35 anni di contributi versati. Perciò è opportuno combinare l'innalzamento dell'età pensionabile di vecchiaia delle donne con l'elevazione di quella di anzianità per tutti, al fine di evitare che, in nome dell'equiparazione giuridica dei requisiti per il pensionamento, si crei una disparità sostanziale fra i generi.

Tornando alle pensioni Inpdap, insomma, lei sarebbe favorevole a un passaggio graduale almeno ai 62 anni?

Come ho detto tutte le soluzioni tecniche sono al vaglio della commissione e stiamo anche studiando i risparmi di finanza pubblica che eventualmente conseguirebbero all'adeguamento. Ma è certo che se tra pochi anni l'età di ritiro per l'anzianità sarà a 62 per tutti, nel pubblico come nel privato, non vedo come si possa immaginare una soluzione per la vecchiaia ad un'età inferiore.

Si dice che la vecchiaia anticipata per le donne rappresenta una forma di compensazione per le discriminazioni subite durante la vita lavorativa.

Io respingo quest'argomentazione e propongo un'altra strada. Gli eventuali risparmi ottenuti con l'aumento dell'età pensionabile femminile nel settore privato e che presumibilmente non emergeranno con uno stesso intervento in quello pubblico, siano devoluti al miglioramento delle opportunità e del trattamento delle lavoratrici. Ad esempio, potrebbe essere potenziata la decurtazione del costo del lavoro femminile, introdotta dalla Finanziaria del passato governo Prodi, ricorrendo al concetto di lavoratore svantaggiato di derivazione comunitaria, per incentivare l'impiego di lavoratrici soprattutto nelle aree meridionali, senza incorrere nelle problematiche e nei forti limiti imposti dai Trattati europei agli aiuti di Stato.

D. Col.



INTERVENTO

**Il vincolo
dell'Europa
che spinge
alla riforma**di **Giuliano Cazzola***

La questione delle pensioni, accantonata fino a pochi mesi or sono, sta per tornare al centro del dibattito, grazie al "vincolo esterno" dell'Alta Corte di Giustizia e al ministro Brunetta, sempre pronto a cogliere le occasioni e le opportunità. Per ora il tema si pone nei settori pubblici, ma è fin troppo evidente che verrà all'ordine del giorno anche nel campo privato. Del resto, prima o poi diventerà indispensabile interrogarsi sul futuro delle pensioni per almeno due ordini di motivi: l'esigenza di reperire risorse più adeguate per politiche a sostegno del reddito e dell'occupazione; la constatazione che l'elevare l'età pensionabile di vecchiaia delle donne si rivelerà ben presto una misura assai più utile ed efficace di quelle - invero vaghe ed incerte - riguardanti la cosiddetta razionalizzazione degli enti previdenziali che tanta parte hanno nella copertura finanziaria dei maggiori oneri derivanti dalla trasformazione dello "scalone" nella combinazione di "scalini + quote". Basterebbe innalzare a 62 anni (in due tranches, entro il 2013) il re-

DOPO GLI «SCALINI»

Con il requisito di anzianità a 62 anni nel 2013 si deve passare al pensionamento flessibile e incentivato

quisito anagrafico di vecchiaia per tutte le lavoratrici per recuperare, tra il 2009 e il 2013, buona parte di quei 7,5 miliardi di euro cumulati che verranno

a mancare per effetto del nuovo requisito di anzianità, meno rigoroso, di cui alla legge n.247 del 2007. L'introduzione nell'ordinamento pensionistico di regole più congrue (rispetto alle dinamiche demografiche) per le lavoratrici, dovrebbe essere compensato da migliori tutele per la maternità, il lavoro di cura, la carriera professionale. Oggi, poi, sarebbe equo intervenire sull'età di vecchiaia delle donne proprio perché si è data una sistemazione al problema dell'anzianità. È bene chiarire questo argomento. Nel mondo del lavoro privato (subordinato ed autonomo) sono poche le lavoratrici (nel Fpld-Inps, ad esempio, appena il 17%) che riescono a maturare i requisiti contributivi dei 35 anni, necessari per l'anzianità. Soggetti deboli del mercato del lavoro, le donne "private" sono praticamente costrette ad attendere i 60 anni (quando bastano i 20 anni di versamenti previsti per la vecchiaia) per andare in quiescenza (ogni anno i due terzi delle nuove pensioni di vecchiaia sono erogate a donne). Così, fino a quando le norme permettevano di andare in pensione di anzianità a 57/58 anni, sarebbe stato iniquo elevare il requisito anagrafico di vecchiaia delle lavoratrici, perché l'esito sarebbe stato quello di continuare a mandare, nei fatti, le donne in pensione ad un'età più elevata di quella degli uomini (i veri utilizzatori del trattamento anticipato). Scalone o scalini, è un fatto che il requisito dell'anzianità arriverà a 62 anni nel 2013. La "quadratura del cerchio" può essere trovata, allora, nel ripristino di un pensionamento flessibile ed unificato, nel modello contributivo, secondo un range compreso tra 62 e 67 anni, correlato agli effetti di incentivo/disincentivo di appropriati coefficienti di trasformazione. Questa soluzione, a regime, dovrebbe essere preceduta da un incremento graduale - fino a 62 anni - del limite anagrafico delle donne, nel sistema retributivo.

*vice presidente della Commissione Lavoro della Camera



Circolare della Ragioneria sulla manovra estiva: tagli a organi collegiali, consulenze e convegni

La scure di Tremonti sulla p.a.

Riduzione cumulativa della spesa per organi collegiali nelle p.a., con l'obiettivo di sopprimerli. Nel taglio delle spese per consulenze rientrano anche quelle date a dipendenti pubblici, mentre sono esclusi da vincoli i costi di pubbliche relazioni sostenuti per convegni da università ed enti di ricerca. Sponsorizzazioni ammissibili solo se compatibili con i fini istituzionali soggetti alla cura dell'ente. Il vademecum per il contenimento delle spese per organismi collegiali, consulenze, mostre, convegni e incarichi giunge con una circolare del Mineconomia illustrativa della manovra estiva.

Oliveri a pag. 38

Circolare della Ragioneria sul dl 112/2008. Consulenze giù anche se riguardano i dipendenti

Organi collegiali, tagli cumulativi La riduzione (30%) delle spese si somma a quella del 2007

DI LUIGI OLIVERI

Riduzione cumulativa della spesa per organi collegiali delle p.a., con l'obiettivo di sopprimerli. Nel taglio delle spese per consulenze rientrano anche quelle date a dipendenti pubblici, mentre sono esclusi dal vincolo normativo per le spese di pubbliche relazioni quelle sostenute per convegni organizzati dalle università e dagli enti di ricerca. Sponsorizzazioni ammissibili solo se compatibili con i fini istituzionali soggetti alla cura dell'ente. Il vademecum per il contenimento delle spese per organismi collegiali, consulenze, mostre, convegni e incarichi dirigenziali nelle aziende sanitarie locali giunge con la circolare 23 dicembre, n. 36/2008 con la quale il **ministero dell'economia** traccia le modalità di applicazione dell'insieme di regole contenute negli articoli 61 e 68 del d.l. 112/2008, convertito in legge 133/2008, fornendo alle amministrazioni interessate una prima direttiva applicativa.

Contenimento degli organi collegiali. Ai sensi dell'articolo 61, comma 1, della manovra, a partire dal 2009 la riduzione del 30% rispetto al 2007 della spesa complessiva per organi collegiali e altri organismi, anche monocratici, comunque denominati riguarda le amministrazioni pubbliche inserite nel conto economico consolidato della pubblica amministrazione, come individuate dall'Istituto nazionale di statisti-

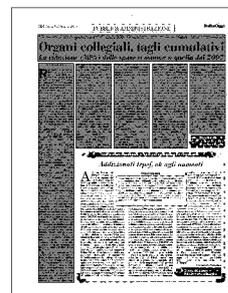
ca (ISTAT) ai sensi del comma 5 dell'articolo 1 della legge 30 dicembre 2004, n. 311, con esclusione delle Autorità indipendenti. La norma, dunque, ha lo scopo di allargare le amministrazioni soggettivamente destinatarie dell'obbligo di ridurre tali spese, rispetto a quanto previsto dall'articolo 29 della legge 248/2006. L'effetto voluto è allargare il ventaglio degli organismi destinatari e, dunque, l'effetto di risparmio della spesa pubblica. La circolare precisa che la riduzione del 30% della spesa è aggiuntiva rispetto a quella (sempre del 30%) già prevista dall'articolo 29 citato e che essa deve considerarsi finalizzata alla graduale successiva soppressione degli organismi. La riduzione, dunque, è un disincentivo al mantenimento in funzione degli organi collegiali, ammesso, in questa fase, solo allo scopo di porre in essere gli accorgimenti organizzativi, per assegnare le mansioni da questi svolte agli uffici interni degli enti.

Spese per consulenze. La spesa per consulenze, comprendenti anche incarichi di studio e ricerca, non potrà superare il 30% di quella sostenuta nel 2004. Spiega il Ministero che entro tale soglia rientrano anche le consulenze conferite a dipendenti pubblici.

La soglia di spesa riguarda qualsiasi incarico di consulenza, quale che sia il nomen iuris attribuito al contratto che regola il rapporto tra amministrazione conferente e destinatario. Pertanto, rientrano nella stretta della

spesa sia i contratti di collaborazione occasionale, sia quelli di collaborazione coordinata e continuativa. Restano, invece, fuori gli incarichi nell'ambito degli uffici di diretta collaborazione dei ministri, previsti dall'articolo 7 del d.lgs 300/1999, ma, sottolinea il Ministero, a condizione che si tratti di incarichi espressamente previsti dalla normativa legislativa o regolamentare. Il Ministero ricorda che ai sensi del nuovo comma 14 dell'articolo 53 del d.lgs 165/2001, sarà comunicato alla Corte dei conti pubblicato l'elenco delle amministrazioni che non avranno trasmesso alla Funzione Pubblica l'elenco degli incaricati esterni all'amministrazione.

Spese per convegni e relazioni pubbliche. Le amministrazioni inserite nel conto economico dell'Istat potranno erogare spese per convegni, mostre, relazioni pubbliche, pubblicità e rappresen-



tanza entro il limite del 50% della spesa sostenuta nel 2007.

Lo scopo della norma, contenuta nel comma 5 dell'articolo 61 della manovra estiva, secondo la circolare è contenere le spese strumentali non strettamente connessi ai fini pubblici rientranti nelle competenze delle amministrazioni pubbliche.

Per questa ragione, secondo il Ministero, sono esclusi dal vincolo normativo le spese per convegni organizzati dalle università e dagli enti di ricerca e, simmetricamente, le spese per convegni e mostre rientranti nelle attività istituzionali degli enti: è il caso, ad esempio, di enti ed istituzioni museali e dello spettacolo.

Sponsorizzazioni. Secondo il comma 6 dell'articolo 61 le amministrazioni pubbliche inserite nel conto economico consolidato della pubblica amministrazione dal 2009 non possono effettuare spese per sponsorizzazioni per un ammontare superiore al 30 per cento della spesa sostenuta nell'anno 2007.

La circolare chiarisce la differenza tra le spese per pubblicità comunicazione (di cui al comma 5) e quelle per sponsorizzazioni. Nel primo caso (advertising) la spesa riguarda la diretta reclamizzazione del prodotto, iniziativa, attività, oggetto esclusivo ed immediato dell'attività promozionale. Con la sponsorizzazione, invece, il messaggio pubblicitario è inserito nell'ambito di un diverso ed autonomo evento (una gara sportiva, una manifestazione, uno spettacolo), costituendo, pertanto, un indiretto strumento di reclamizzazione. Secondo il ministero, al di là del limite alla spesa previsto dalla legge, le sponsorizzazioni

sono ammissibili, comunque, solo se compatibili con i fini istituzionali soggetti alla cura dell'ente.

Inoltre, lo sponsor deve essere individuato garantendo i principi dell'evidenza pubblica. La circolare cita l'articolo 12 della legge 241/1990, ma occorre, invece, riferirsi propriamente alle regole del codice dei contratti.

Società non quotate a totale partecipazione pubblica. I limiti di spesa connessi agli incarichi di consulenza, alle spese per mostre, convegni, pubblicità, pubbliche relazioni, rappresentanza e sponsorizzazioni, spiega la circolare, debbono essere rispettati anche dalle società non quotate a capitale pubblico totalitario. I contratti di servizio andranno stipulati tenendo conto dei risparmi ottenuti, che le amministrazioni statali saranno obbligate a versare al bilancio dello Stato.

Incentivi per la progettazione. La circolare si riferisce anche all'obbligo di versare l'1,5% degli incentivi al bilancio dello Stato. Evidentemente non tiene conto dell'abolizione dell'articolo 61, comma 8, della legge 133/2008, apportata dall'articolo 1, comma 10-quater, lettera b), del d.l. 162/2008, convertito in legge 201/2008.

Regioni ed enti locali. La circolare evidenzia che le misure citate non si applicano al sistema delle regioni e degli enti locali, ma specifica che le norme non si applicano "in via diretta". Implicitamente, dunque, il Ministero sottolinea che le disposizioni valgono come principi generali, ai quali, in via autonoma, le amministrazioni regionali e locali debbono adeguarsi.

Semplificazione Una norma «salvava» chi reagiva ai soprusi dei pubblici ufficiali: il decreto Calderoli l'ha eliminata con altre 29 mila

Errore nei tagli, ora è reato difendersi dagli abusi degli agenti

L'abrogazione

Sparisce il testo del 1944 sul pubblico ufficiale che «eccede con atti arbitrari i limiti delle sue attribuzioni»

Il rimedio

Per riparare alla «svista» ci sarebbe ancora tempo fino alla conversione in legge entro il 20 febbraio del decreto prenatalizio

La vicenda

La scure sulle leggi del periodo 1861-1947

1 Oltre alla scriminante per la reazione ad atti arbitrari dell'Autorità, il decreto «taglialeggi» del ministro della Semplificazione Calderoli, approvato il 22 dicembre, ha abrogato altre 29 mila norme del 1861-1947

MILANO — Lavorare di lima, suggerirebbe il buon senso quando si interviene sul cristallo degli assetti normativi. E invece, a forza di mulinare allegramente l'accetta per disboscare la giungla di leggi stratificate nei decenni, e nella foga di troppo vantare la semplificazione normativa, il governo del ministro «semplificatore» Roberto Calderoli ha semplificato troppo. Così tanto da calare per sbaglio la mannaia, con il decreto legge che ha appena «tagliato» 29 mila leggi del 1861-1947, anche su un testo del 1944 senza accorgersi che così priva il cittadino di una garanzia di sistema nell'ordinamento democratico contro gli eccessi arbitrari dei funzionari pubblici: e cioè la norma che esime il cittadino dalle ricadute penali di talune sue reazioni ad atti arbitrari o illegali dell'Autorità pubblica, insomma all'uso scorretto del potere discrezionale dei rappresentanti lo Stato.

Senza più questa manciata di righe, e salvo modifiche entro il 20 febbraio nella conversione del decreto legge n. 200 approvato il 22 dicembre scorso, ciascun cittadino — quello che subisca un fermo per motivi infondati, quello che allo stadio si ritrovi vittima di azioni immotivate delle forze dell'ordine, quello che in piazza veda equivocato il proprio ruolo nel parapiglia di una manifestazione politica, quello che in udienza abbia un acceso confronto con un giudice prepotente — si ritrova più indifeso rispetto a potenziali soprusi di Stato.

Nel codice penale, infatti, alcuni articoli puniscono la resistenza o minaccia a pubblico ufficiale (fino a 5 anni); la violenza o minaccia ad un Corpo politico, amministrativo o giudiziario (fino a 7 anni); l'oltraggio a pubblico ufficiale (fino a 2 anni), a un Corpo politico, amministrativo o

Il decreto che eliminava la pena di morte

2 Abrogato anche il decreto luogotenenziale del 1944 che eliminava dal codice la pena di morte: che però non ritorna in forza della ratifica nel 1989 del protocollo n.6 alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo (Cedu)

giudiziario (fino a 3 anni), a un magistrato in udienza (fino a 4 anni). Però, grazie all'articolo 4 del decreto legislativo luogotenenziale n. 288 del 14 settembre 1944, i cittadini sono esenti da sanzioni «quando il pubblico ufficiale o incaricato di pubblico servizio o pubblico impiegato» abbia causato la reazione dei cittadini «cedendo con atti arbitrari i limiti delle sue attribuzioni». Norma tutt'altro che desueta, né considerabile (condizione per finire nel trita-leggi varato il 22 dicembre) «estranea ai principi dell'ordinamento giuridico attuale»: non solo è spesso applicata, ma ad esempio la Cassazione l'ha utilizzata nel 2005 per ritenere arbitrario il fermo per accertamenti e l'ammannamento di una persona infondatamente sospettata d'essersi sottratta alla sorveglianza speciale, poi l'ha di nuovo applicata nel 2006, quindi l'ha trattata nel 2008, senza contare che anche la Consulta l'ha esaminata ancora nel 2007 nell'ordinanza numero 36.

Il problema è che il decreto del 22 dicembre, salutato dal ministro Calderoli come una «pulizia legislativa di leggi superate o svuotate di significato dalla legislazione sopravvenuta», ha «ripulito» sbrigativamente anche il testo del 1944, e aperto quindi per sbaglio una falla che nell'ordinamento non trova copertura in qualche altro testo, come invece per fortuna può accadere per l'abrogazione del decreto luogotenenziale n.288 del 1944, che nel codice sostituiva la pena di morte con l'ergastolo, e introduceva le attenuanti generiche. Qui non c'è pericolo, neanche per esercizio di sfizio dialettico, che si considerino la pena di morte ripristinata o le attenuanti scomparse: in un caso la salvezza viene, oltre che dalla Costituzione, dall'abolizione della pena di mor-

Il testo normativo sulle attenuanti generiche

3 Il decreto «taglialeggi» di Natale ha «tagliato» anche il testo normativo che introduceva nel 1944 le attenuanti generiche: ma esse non spariscono dall'ordinamento attraverso leggi del 1975 e del 2005

te all'art.1 del protocollo addizionale n.6 alla «Convenzione europea dei diritti dell'uomo» (Cedu) ratificata dalla legge n.8 del 2 gennaio 1989; nell'altro caso, soccorrono una legge del 1975 e l'ex Cirielli del 2005.

Luigi Ferrarella
lferrarella@corriere.it



FocusGrandi opere in Italia:
proteste contro 193di **Elsa Muschella**
alle pagine 8 e 9**La fotografia** La terza edizione dell'Arise-Nimby Forum ha censito le contestazioni contro rigassificatori, ferrovie, discariche**Le proposte** Confindustria sta preparando un progetto per snellire le procedure amministrative e presentare meglio i progetti

Opere pubbliche, stop per protesta

In un anno gente in piazza contro 193 impianti

Il 51% fermo. Il costo del non fare: 14 miliardi di euro

Legambiente

«Ci accusano del blocco, ma in realtà le infrastrutture sono bloccate da se stesse perché non ci sono i fondi»

Aonor del picchetto, primi vennero gli inglesi. Furibondi già dall'Ottocento, secolo di costanti attacchi d'ira ai piedi delle impalcature che dovevano dar vita a canali degni della *Industrial revolution*. Ma gli italiani recuperano sempre sulle lunghe distanze e perciò il Terzo millennio ha trovato anche noi sufficientemente affetti dalla sindrome Nimby, quell'attitudine di rifiutare — al grido di «Not in my back yard» — la costruzione di nuovi impianti nel cortile di casa propria.

Associazioni di quartiere, blog di dissenso virtuale e riunioni operative reali, mailing list di reclutamento, «comandi» pronti ai blocchi in strada: il mondo dei comitati di protesta ha adottato da tempo una strategia allargata di difesa e attacco che parte dal no a una struttura, si alimenta di proposte alternative e arriva a contestare l'intero sistema politico. Il prezzo della disobbedienza civile è un ritardo costante del cantiere Italia. Ma il fronte del no non è il solo a dover sopportare il peso della colpa, dividendo responsabilità e polemiche con le croniche lentezze delle amministrazioni e i frequenti errori delle

aziende promotrici. È un Paese a bassa velocità quello fotografato dalla terza edizione dell'Arise-Nimby Forum, l'osservatorio che dal 2004 scartabella più di 300 quotidiani e 1.400 periodici catalogando e analizzando ogni anno l'informazione sui fenomeni di contestazione ambientale. Risultato: con 193 infrastrutture oggetto di protesta, il 2007 ha registrato una situazione cronica di stallo nella costruzione di grandi opere. Rigassificatori, termovalorizzatori, corridoi ferroviari, centrali a biomasse, elettrodotti, autostrade, discariche, inceneritori: qualunque fosse il progetto da realizzare lo stop è arrivato sempre per le stesse ragioni. Quali?

Numero uno: le proteste. Spaventati per la loro salute, preoccupati per l'ambiente, protettivi nei confronti del loro territorio o semplicemente suscettibili a un aumento del traffico sulla strada per l'ufficio, spesso i cittadini hanno rallentato la costruzione di nuovi impianti per un atteggiamento impermeabile alle novità e per un'ideologia astratta di tutela più che per un'opposizione reale al progetto in sé, che nella maggior parte dei casi non conoscevano nei dettagli.

Numero due: la politica. Iter complessi e interminabili, scarsa comunicazione tra amministrazione locale e nazionale, uso strumentale dei movimenti di protesta per orientare il consenso o da spendere nei giochi di po-

tere e di leadership dentro i partiti. Il tutto all'interno di un sistema nel quale basta un ricorso al Tar per bloccare qualunque cosa per anni.

Numero tre: le aziende. Grandi nomi e progetti importanti ma scarsissima capacità di coinvolgimento sul territorio e nessuna comunicazione «porta a porta» per spiegare alle persone il piano di lavoro e le prospettive per la popolazione.

Le prove della mancanza di un piano di sviluppo a lungo termine, secondo i dati raccolti dall'Osservatorio Nimby Forum, sono nei numeri: tra il 2005 e il 2006 sono praticamente scomparsi dall'attenzione dei mezzi di comunicazione 89 impianti. Dalla terza pista dell'aeroporto Marco Polo di Venezia al valico dei Giovi, dalla tangenziale di Cortina alla ferrovia Malpensa, dalla discarica di Altamura all'elettrodotto di Laino Borgo.

Qual è stato il loro destino? Il 32% di queste infrastrutture risulta abbandonato, il 19% bloccato (per un parziale del 51% di opere ferme da più di un anno), il 15% è in attesa di autorizzazione e il 3% di modifiche. Solo il 15% è in funzione, il 3% in costruzione e il 10% già costruito mentre per l'ultimo 3% non è stato neanche possibile risalire allo stato di avanzamento dei lavori.



Da nord a sud i più odiati e temuti sono i termovalorizzatori, tallonati da discariche, centrali termoelettriche e impianti per il trattamento dei rifiuti. «Tutta l'Italia è bloccata da ostacoli burocratici o amministrativi — spiega Alessandro Beulcke, presidente del Nimby Forum — o dall'abbandono del progetto da parte delle imprese proponenti che si lasciano scoraggiare dalle proteste dei cittadini, dalle lungaggini burocratiche o dagli accertamenti giudiziari. Noi non abbiamo un assetto giuridico che consenta di ovviare al fenomeno Nimby: ci sono leggi poco chiare, valutazioni di impatto ambientale che dovrebbero chiarire e dare un parere tecnico a un'infrastruttura ma che in molti casi non vengono neanche avviate perché le aziende sono terrorizzate dai ricorsi al Tar e gettano subito la spugna. In più, spesso, il no della gente scatta quando ancora il progetto è poco più che un'ipotesi lontana da un iter autorizzato che quindi non fa neanche in tempo a partire».

Non sarebbe corretto però, attribuire tutte le colpe ai comitati di protesta, spiega Beulcke: «Se domani davanti a casa mia spunta un cantiere e io non ho mai ricevuto una lettera, non sono mai stato convocato da un'assemblea pubblica e dalla mia finestra vedo le ruspe all'opera senza che nessuno mi abbia mai spiegato niente, è normale che voglia vederci chiaro. Basterebbe una maggiore attenzione: ecco, diciamo che da noi mancano strumenti semplici ma utilissimi come l'*enquête publique* che ritiene imprescindibile il dialogo tra aziende, politica e territorio. In Francia, le imprese presentano dettagliatamente il progetto, la popolazione residente è chiamata a dare un parere consuntivo e alla fine c'è una decisione inequivocabile di avvio dei lavori».

Anche l'analisi di Confindustria parte da una situazione di generale immobilismo del Paese. Spiega Cesare Trevisani, vicepresidente per Infra-

strutture, logistica e mobilità: «In Italia c'è un problema eclatante dei tempi di realizzazione delle opere e dei blocchi a esse collegati. Il punto è la qualità dei progetti: le opere vanno spesso in gara con informazioni e dati insufficienti per una valutazione corretta di costi e benefici da parte della collettività e un'analisi tecnico-amministrativa carente. Le amministrazioni tendono a risparmiare sulle indagini preliminari ma poi si ritrovano davanti criticità realizzative e contenziosità. La questione del consenso si potrebbe risolvere se solo si informasse al meglio la popolazione e le si desse l'opportunità di esprimersi in merito».

Proprio in questa direzione si muove il pacchetto che Confindustria sta preparando e che vorrebbe presentare al governo e al ministro Altero Matteoli: «Con tutta la filiera delle imprese interessate — dice Trevisani — stiamo preparando una serie di proposte per lo snellimento delle procedure amministrative, lo sviluppo della finanza privata, la qualificazione dell'impresa, la presentazione dei progetti sul territorio anche in fase di ideazione e la predisposizione per le opere medio piccole di meccanismi sul genere dello sportello unico».

Un'ultima analisi del fenomeno Nimby arriva da Legambiente. Per il presidente Vittorio Cogliati Dezza ci sono casi in cui non si può fermare lo sviluppo: «Penso alle discariche, che se fatte a regola d'arte sono più che sicure e quindi è sbagliato rifiutare sempre, comunque e ovunque». Se però si parla della Tav o del ponte sullo Stretto di Messina «le proteste non sono soltanto la difesa di un bene locale ma anche la denuncia di procedimenti del tutto irrazionali e di un'arroganza da parte delle istituzioni». La spiegazione di Legambiente per i ritardi e sprechi è questa: «Da sempre si accusano gli ambientalisti del blocco di opere pubbliche che in realtà sono bloccate da se stesse perché approvate senza i fondi necessari o fermate da lobby locali che nulla c'entrano

con chi difende l'ambiente. Il problema sono le opere necessarie: che al sud serva un ammodernamento delle infrastrutture nessuno lo mette in dubbio, ma sei autostrade in Lombardia sono proprio indispensabili».

Neanche l'introduzione dei commissari per la supervisione delle opere prioritarie prevista dal decreto anti-crisi del governo Berlusconi è un passo avanti: «Far decidere tutto a un commissario è antidemocratico. La democrazia non è una lungaggine».

Elsa Muschella

Il caso/1**Discarica nell'ex cava Vailata: tutto fermo
manca la valutazione di impatto ambientale**

Il Comitato tutela ambiente di Treviglio (Bergamo) ha sempre lottato contro l'ipotesi di utilizzare l'ex cava Vailata a discarica di cemento-amianto. Nell'analisi sugli 89 impianti scomparsi dall'attenzione dei media tra il 2005 e il 2006, l'osservatorio Nimby Forum ha inserito questo progetto nel 19% di opere bloccate: l'ufficio Ambiente del Comune di

Treviglio ha spiegato che «la proposta per la discarica è ferma da circa un anno in Regione perché non è ancora stata fatta la valutazione di impatto ambientale» e per le contestazioni dei comitati cittadini, che in segno di protesta hanno promosso «Le giornate della pulizia della città» a ridosso dell'ex cava tra via Fissi e via Palazzo.

Il caso/2**Tangenziale di Cortina, sette anni di attesa
per gli 11,3 chilometri della discordia**

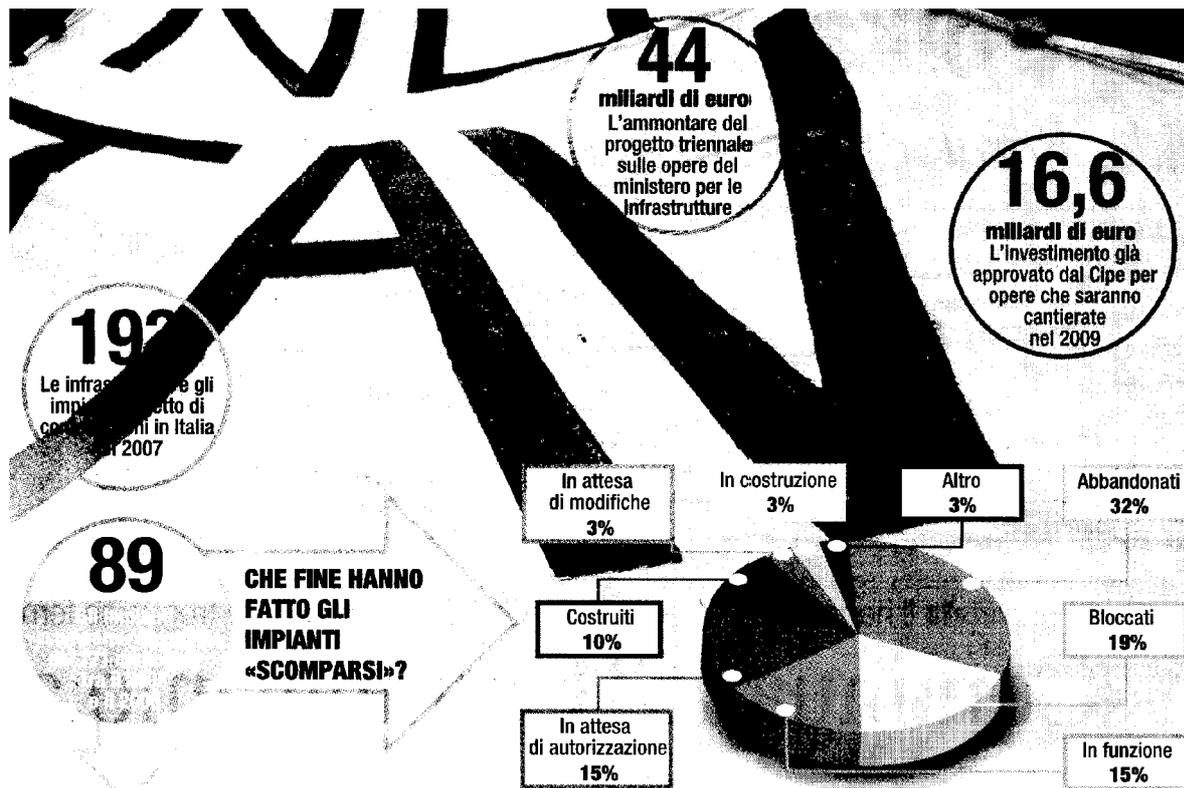
Inserita dal governo fra le priorità, la tangenziale di Cortina ha fatto litigare tutti. Nel dossier dell'Osservatorio Nimby Forum il tracciato da 441 milioni di euro — lungo 11,3 chilometri dei quali 9,3 interrati in 4 gallerie — compare tra quel 15% di opere in attesa di autorizzazione, anche se il progetto è stato approvato sia da parte del Cipe che dalla Regione Veneto. Se ne parla dal

2001 ma per anni il progetto è rimasto fermo a causa di una fortissima opposizione: le proteste di Verdi e ambientalisti, ma anche di alcuni celebri frequentatori dell'Ampezzano, hanno contribuito a frenare l'iter. Il principale nodo della questione è sempre stato il forte impatto ambientale su uno dei paesaggi ritenuti tra i più affascinanti d'Italia.

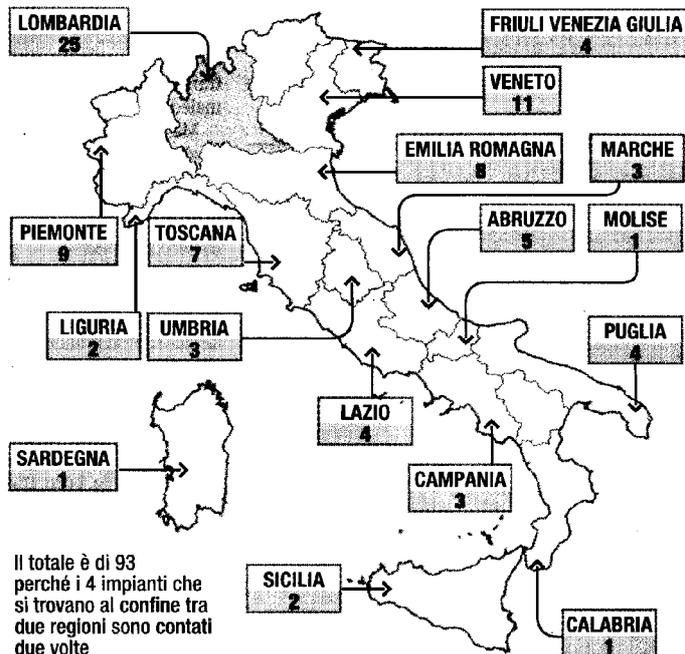
Il caso/3**Puglia e Lombardia, i cittadini
fanno cancellare le due centrali a biomasse**

Spesso il fronte del no rifiuta la costruzione di strutture per la produzione di energie rinnovabili, da sempre indicate dagli ecologisti come la scommessa verde per garantire il futuro energetico e assicurare la salvaguardia ambientale. Tra il 32% di impianti abbandonati compaiono i progetti di due centrali a biomasse: una a Fragnano in provincia di Taranto e l'altra a Mirabello, in

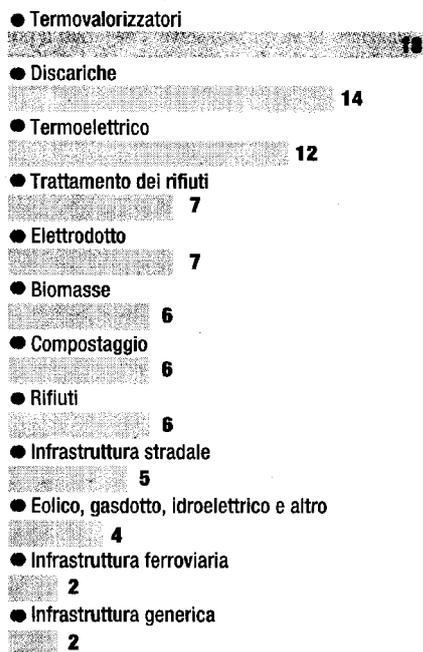
provincia di Como. Ecco le motivazioni riportate nel dossier Nimby Forum: per la struttura pugliese, «nonostante la delibera favorevole del Comune, il progetto è decaduto a causa dell'opposizione dei comitati» e anche nel caso dell'impianto lombardo «il progetto è stato ritirato dal proponente a causa della forte contrarietà riscontrata nei cittadini».



DOVE SI TROVANO



IL TIPO DI STRUTTURE



Fonte: Osservatorio Aris-Nimby Forum, Agici- Finanza d'Impresa

Il ministro Altero Matteoli

«Per ripartire commissari e Tar modificato»

MILANO — Tra una riunione a Roma con i sindacati e un incontro a Parma con gli amministratori locali, in questi giorni il ministro va di fretta ma ha un chiodo fisso che si pianta su un *tourbillon* di cifre e numeri: «L'Italia ripartirà. C'è un progetto triennale per 44 miliardi di euro di infrastrutture. Al Cipe sono già passati 16,6 miliardi di euro per progetti che possono e devono essere cantierati subito. In caso contrario ci saranno 65 mila disoccupati».

Altero Matteoli è convinto che il 2009 sarà l'anno delle grandi opere. La sua scommessa è in parte sul tavolo dell'articolo 20 del decreto anticrisi che la Camera sta discutendo in queste ore. Al ministero per le Infrastrutture e i Trasporti ci hanno lavorato intensamente: iter accelerato per le opere pubbliche ritenute «prioritarie per lo sviluppo economico del territorio», nomina di commissari che dovranno vigilare su tutte le «fasi di realizzazione dell'investimento» e che quindi seguiranno ogni progetto dall'inizio alla fine decidendo anche al posto delle amministrazioni interessate, ma soprattutto abolizione della sospensiva del Tar. «Dobbiamo assolutamente snellire le procedure — spiega Matteoli —. Oggi il Tar, di fronte a un ricorso, non entra nel merito ma blocca l'opera e poi si esprime, magari dopo anni. Questo non potrà più avvenire: con le nuove misure vengono accorciati i tempi per il ricorso contro le decisioni del commissario. Il cantiere andrà avanti lo stesso e

se il ricorrente dimostrerà di avere ragione otterrà un indennizzo». Immobilismo, sprechi e ritardi saranno solo il ricordo di «una burocrazia e di una serie di norme che si sono sovrapposte negli anni e che questo governo s'impegna a evitare. Agli inizi degli anni '70 eravamo il terzo Paese infrastrutturato in Europa, oggi siamo al diciannovesimo posto». Le colpe? «Di tutti e di nessuno: le lentezze di una certa politica ma anche il fondamentalismo del no». Ovvero — chiarisce il ministro — le continue proteste di comitati e associazioni ambientaliste:



Le proteste sono sempre legittime, poi però bisogna decidere

«In Italia quando si apre un cantiere parte l'opposizione: magari è perché passa vicino casa o perché si espropriano 100 metri di una proprietà immensa, ma troppi cittadini si credono ingegneri e architetti e sono sicuri di essere portatori del verbo. Io sono favorevole a qualsiasi confronto ma nessuno deve dimenticare che è il governo che ha l'obbligo di decidere. Lo stallo degli anni passati è anche colpa di questo atteggiamento e non può più essere tollerato in un Paese civile e serio». Qualche esempio pratico: la Tav. «Le proteste sono sempre

legittime, poi però si decide. Sono stato più volte a Torino e ribadisco: la Torino-Lione si deve fare. Se con i Comuni riusciremo a trovare un progetto condiviso ne saremo felici, altrimenti si andrà avanti lo stesso». In fondo, non c'è «una priorità di serie A e altre di serie B»: i 44 miliardi di euro finanziaeranno «il ponte sullo Stretto di Messina, la Variante di Valico, la Salerno-Reggio Calabria, l'autostrada Livorno-Civitavecchia, la BreBeMi, la Torino-Lione, la fine dei lavori del Mose». Il decreto anticrisi deve ancora passare all'esame del Senato e va approvato entro il 28 gennaio, pena la decadenza. Matteoli, però, non è preoccupato neanche un po': «Sono assolutamente fiducioso. Altrimenti non sarei qui, a lavorare senza un attimo di sosta».

E. Mu.

Il caso

Dicembre nero secondo i dati del Crif. Nell'intero 2008 calo del 4%

Flop degli acquisti a rate a Natale credito al consumo giù dell'11%

BARBARA ARDU

ROMA — Compri oggi paghi domani. La sirena degli acquisti a rate questo Natale s'è inceppata. Gli italiani hanno stretto i cordoni della borsa. Quello che hanno potuto lo hanno comprato in contanti. Per il resto, si vedrà. I finanziamenti per acquistare auto, computer e salotti, così come i prestiti personali, hanno fatto cilecca. E per il credito al consumo dicembre s'è chiuso in ritirata. Con un meno 11 per cento rispetto al dicembre 2007. Un bel colpo perché Natale, da sempre, è un mese importante per le spese. Ma questo non è tempo di fare debiti. «È un dato che indica chiaramente con quale prudenza gli italiani hanno affrontato gli acquisti durante il periodo natalizio - commenta Enrico Lodi, direttore di Credit Bureau Service di Crif - a maggior ragione se consideriamo lo scostamento è in linea con i dati di agosto e settembre, i più negativi dell'anno appena chiuso».

Prudenza, ma anche paura del futuro. È da giugno infatti, da quando la crisi finanziaria ha iniziato a mordere anche l'economia reale, che le famiglie si indebitano con cautela. Se infatti nei primi cinque mesi del 2008 l'andamento era stato piatto, tra giugno e settembre s'è affacciata la crisi: meno 10 per cento. Non solo. Che i bilanci delle famiglie si siano assottigliati si capisce anche dalla durata del prestito, che si preferisce più lungo e quindi con rate più contenute.

Dunque nonostante le rassicurazioni del ministro dell'Economia Giulio Tremonti («i consumi hanno tenuto nonostante non ci sia stata la detassazione delle tredicesime») e l'ottimismo del premier, i dati del Crif mo-

strano un altro scenario. In parte previsto perché quasi la metà dei finanziamenti sono chiesti per l'acquisto di auto e moto, vendite che sono in caduta libera. C'è poi un altro fenomeno che nasconde la crisi economica. Molte micro-imprese si finanziano attraverso i prestiti personali, più facili da ottenere in banca. La contrazione dei prestiti potrebbe quindi indicare che le piccole società stanno incontrando difficoltà sul mercato.

Spalmato sull'anno il calo è comunque ragionevole, un meno 4 per cento. Nulla a che vedere con quanto sta accadendo negli Stati Uniti, dove il credito al consumo sta registrando crolli record uno dopo l'altro. A novembre ha segnato meno 3,7 per cento, il più consistente dal 1998, mentre in termini di valore il dato è il peggiore dal 1943, quando la Federal Reserve ha cominciato a tenere il conto.

Ora gli operatori del settore, dopo anni di crescita a due cifre, sperano in una stabilizzazione. Intanto hanno schivato un ostacolo. Nel decreto anti-crisi del governo alcuni deputati della Lega avevano inserito un emendamento che tendeva a "riabilitare" quelle persone che a causa della crisi economica non riescono più a pagare le rate. L'obiettivo era non farle finire nelle liste "nere" delle banche dati che controllano l'affidabilità dei clienti. Ma l'emendamento è sparito dal nuovo testo. Se fosse passato, spiegano al Crif, sarebbe stato come allentare la sicurezza dei controlli sulla solvibilità dei clienti, con il risultato che ci sarebbe stata una stretta al credito. Tutto il contrario di quello che serve per far ripartire l'economia.



Occupazione. Nel tessile già 36 aziende scelgono il contratto di solidarietà **Pag. 19**

Occupazione. Crescono le società che sviluppano una nuova organizzazione del lavoro per affrontare i cali produttivi

Nel tessile flessibilità anti-crisi

Sono 36 le imprese che a fine 2008 hanno varato contratti di solidarietà

LE AZIENDE

36

Sono già 36 le aziende tessili che hanno stipulato un contratto di solidarietà

GLI ADDETTI

1 milione

L'intera filiera del settore tessile dà lavoro a circa un milione di persone

LE DONNE

73%

La maggioranza dell'occupazione del comparto tessile è femminile

Cristina Casadei
MILANO

Coats Cucirini, Ecotex, Liniificio Canapificio Nazi, Tessitura Monti, Crespi 1797 hanno in comune molto di più dell'appartenenza al settore tessile. I loro nomi si trovano nella lista delle 36 aziende che a fine 2008 hanno firmato un contratto di solidarietà. Rilanciato dalla Cisl di Raffaele Bonanni, accolto con favore dal ministro del Welfare Maurizio Sacconi, il contratto di solidarietà oggi sembra un capitolo sospeso, almeno nell'agenda politica. Già perché le imprese che hanno deciso di applicarlo «si stanno moltiplicando nel tessile», conferma il segretario generale della Filtea, Valeria Fedeli. E non solo, come dimostra la storia della Wuerth di Bolzano dove quasi un terzo dei dipendenti della sede italiana avrà un contratto di solidarietà a partire dalle prossime settimane (si veda il Sole 24 Ore di sabato 10 gennaio).

Nel Dna delle imprese tessili c'è un approccio di grande flessibilità all'organizzazione del lavoro, per poter fare fronte alle peculiarità della produzione di questo settore, dove si alternano fasi in cui è necessario il lavoro notturno e nei week end a fasi in cui si lavora un giorno in meno alla settimana o con un orario ridotto. L'alternanza di queste fasi ha creato negli imprenditori la consapevolezza che quando la produzione riparte, in assenza delle professionalità necessarie è impossibile stare dietro a ritmi produttivi pressanti. Di qui la scelta di evitare di fronteggiare i rallentamenti produttivi con una razionalizzazione del personale o con la mobilità

per non lasciare inattive professionalità molto preziose.

In questa fase «siamo in presenza di un rallentamento della produzione legato a una crisi da cui si uscirà in tempi relativamente brevi - analizza Fedeli -. Al momento della ripresa sarà però necessario poter disporre di tutti i professionisti necessari per un efficiente funzionamento delle imprese». Per questo là dove da sempre c'è elasticità e disponibilità a discutere soluzioni che possano consentire alle imprese di essere competitive, l'uso dei contratti di solidarietà è stata, ed è ancora di più oggi, una scelta molto praticata. Nella cultura, nelle politiche e nelle contrattazioni di questo settore da sempre c'è infatti l'attenzione alla massima difesa dell'occupazione, di quella femminile in particolare, attraverso l'utilizzo flessibile dell'orario di lavoro. E nei casi di crisi e riorganizzazione, per non perdere professionalità preziose c'è stato un ricorso massiccio proprio ai contratti di solidarietà.

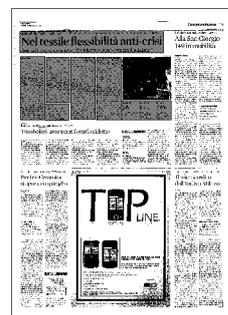
La conseguenza immediata di questa soluzione è stata riassunta nella formula «meno lavoro ma lavoro per tutti». In genere gli accordi prevedono infatti una riduzione dell'orario di lavoro che consente di mantenere gli stessi livelli occupazionali. Grazie a un'integrazione dell'Inps e di fondi regionali, come è successo per esempio per alcune aziende nelle Marche, il salario del lavoratore non scende quasi mai al di sotto del 90%.

Nelle aziende in cui è stata perseguita, questa strada è stata facilitata dalla storia dei settori e dalle difficoltà che hanno dovuto affrontare. «Il tessile, stori-

camente ha alle spalle fasi complesse che hanno costretto le parti a un dialogo serrato», racconta Fedeli. Questo ha creato i presupposti di una forte disponibilità al dialogo e dell'incontro della cultura della competitività sostenibile delle imprese con la solidarietà tra lavoratori. Il contratto di solidarietà è una faccia della medaglia che ha consentito un'equa partecipazione di tutti alle diverse fasi dei cicli reali delle imprese. E cioè ai momenti in cui c'è da rivendicare la redistribuzione della produttività e della redditività, e a quelli in cui c'è da sostenere le fasi difficili.

LA RICETTA

Coats Cucirini, Ecotex, Tessitura Monti limitano i turni in attesa della ripresa Fedeli (Filtea): «Così si mantiene l'efficienza»



Il caso. Coinvolti 250 dipendenti dell'azienda di Macerata

Tombolini lavora con l'orario ridotto

Per le donne di Colmurano, Urbisaglia, San Ginesio, Loro Piceno, piccoli paesi nei dintorni di Macerata, il contratto di solidarietà ha significato poter mantenere il loro posto di lavoro quando, nel 2005, alla Tombolini, storica azienda che produce abiti da uomo, è iniziata una fase di rallentamento della produzione. È intorno a questa azienda infatti che ruota una parte importante dell'occupazione femminile dei quattro borghi marchigiani. Consapevoli che la mobilità e la ricollocazione delle addette non sarebbe stata facile in un tessuto industriale fatto di piccole realtà con assunzioni e un turn over limitati, i sindacati hanno aperto con l'azienda una serrata trattativa, sfociata nel contratto di solidarietà. A beneficiarne non sono state solo le dipendenti, ma anche le lavoranti a domicilio. Per loro il sindacato ha chiesto di mantenere la collaborazione, pur in quantità ridotte. «C'erano due strade per compensare il calo della produzione: la razionalizzazione degli organici, sia delle dipendenti sia delle lavoranti a domicilio o l'individuazione di una strada alternativa», racconta Domenico Ticà, segretario marchigiano della Filtea. Per non creare uno scoppio nel tessuto sociale le parti hanno scelto di avviare una trattativa con l'obiettivo di salvaguardare al massimo l'occupazione. «Il primo accordo è stato raggiunto su un orario che prevedeva 22,5

ore di lavoro e 18 ore di solidarietà. Grazie all'intervento dell'Inps e al fondo della Regione Marche nei primi due anni il salario dei lavoratori è stato decurtato solo del 9 per cento», spiega Ticà. Poi, essendosi verificata la necessità di estendere il contratto di solidarietà «non è più stato possibile compensare la perdita salariale che oggi è intorno al 15%», precisa il sindacalista, mentre il contratto di solidarietà è stato esteso a circa il 90% dei 250 dipendenti dell'azienda. Un numero rimasto praticamente invariato in questi anni se si considera che nel 2005 le dipendenti erano circa 270 e la riduzione dei posti di lavoro è l'effetto di un fisiologico calo dovuto ai pensionamenti e a chi ha deciso di cambiare azienda.

C. Cas.

L'ACCORDO

90%

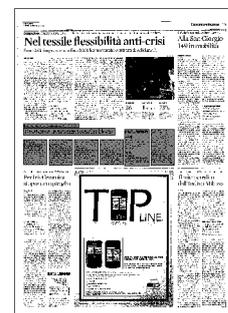
I lavoratori coinvolti

Il contratto di solidarietà riguarda nove dipendenti su dieci della Tombolini che oggi conta in tutto circa 250 addetti

9%

La riduzione

Grazie all'intervento dell'Inps e di un fondo regionale lo stipendio dei lavoratori è stato decurtato del 9 per cento



Il tessile-moda riparte dal mercato interno

di **Michele Tronconi***

I consumi natalizi non sono crollati e i saldi stanno andando meglio del previsto. I "factory outlet" dei prodotti della moda stanno assumendo un ruolo sempre più importante.

Che cosa ci dicono questi segnali? Solo un mese fa mi veniva chiesto di spiegare gli esiti di un questionario dove il 50% circa degli intervistati dichiarava che avrebbe evitato di acquistare capi di abbigliamento, nei successivi tre mesi. Invece, adesso, scopriamo che in molti preferiscono consumare, invece che risparmiare, quando trovano il prezzo giusto per coccolarsi col prodotto che piace.

Oltre alle normali esigenze di consumo, c'è la spinta ad esorcizzare la paura del momento, complice, in molti casi, l'aumento del tempo libero, voluto o forzato. Se ci si chiede come mai i consumatori di altri Paesi agiscano con meno vigore, come negli Stati Uniti, forse è perché su di essi pesa l'indebitamento individuale pregresso. Così, proprio i settori più tradizionali del made in Italy, come il tessile-moda appunto, sembrano poter alimentare la resistenza dell'economia nazionale. A patto di dare ossigeno, lì dove c'è ancora chi vuole correre. Perché il rischio di indietreggiare è ancora elevato.

Resta il fatto che se i negozi vendono, con tanto o poco profitto, vuol dire che potranno pagare puntualmente i fornitori. Questi, a loro volta, potranno fare altrettanto lungo la catena produttiva, con buona pace di quelle banche che troppo in fretta hanno rinun-

ciato a svolgere la loro funzione di polmone, a pagamento. E non è finita: le scorte andranno presto riassortite e ciò rimetterà in moto la produzione, invertendo il gioco delle aspettative, passando dalla fase di stop generalizzato, a quello di "go" selettivo. Già, selettivo. Perché la capacità di offerta si è comunque ridimensionata, ma anche perché i nodi giunti al pettine porteranno le imprese a scegliere definitivamente, di chi fidarsi e di chi no, per il loro futuro.

Il vero problema è che se il mercato interno, per sua inclinazione, anche di gusto, ci sta offrendo una sorpresa positiva, nei mercati esteri, invece, il rallentamento dei consumi potrebbe risultare prolungato.

Gli ultimi dati Istat ci dicono che fino ad ottobre le nostre esportazioni sono calate meno delle importazioni, ma con una forte diversificazione dei mercati target, rispetto al passato. Il saldo attivo si è addirittura rafforzato del +1,4%, ma alcuni dei nuovi clienti esteri del made in Italy potrebbero soffrire ancora per un po' l'onda lunga della cattiva finanza americana. Ecco perché il minor abbrivio delle nostre esportazioni andrebbe quasi compensato, temporaneamente, via consumo interno. Lo scontrino parlante per sostenere i consumi di abbigliamento per bambini, o la revisione dei criteri che regolano la domanda pubblica, per stimolare in modo innovativo la produzione interna, sono solo alcuni dei possibili strumenti.

Visto anche i numeri in gioco - occupazione, valore aggiunto e saldo commerciale -

forse sarebbe meglio, una volta tanto, puntare su ciò che i consumatori scelgono anche in momenti di crisi, invece che lasciarsi tentare dal ripetere le rottamazioni del passato. Quelle stesse che hanno drogato il mercato degli ultimi anni, deviando i consumi interni, ed innalzando il livello della caduta attuale.

Tra l'altro, il tessile-moda, in senso allargato, è stato il primo e unico settore che ha saputo riunirsi tra associazioni datoriali e tutte le forze sin-

I CONSUMI

I dati di questi giorni spiegano che le vendite natalizie hanno tenuto e che i saldi vanno meglio del previsto

IL DUALISMO

Il campanello d'allarme suona per l'export, per questo bisogna rafforzare le tendenze evidenziate in Italia

dacali, chiedendo ascolto al Governo, non per pietre, ma per proporre; non per venir protetti, ma per promuovere.

Ricorrendo ad un'analogia sportiva: se il Governo volesse svolgere il ruolo del "Mister" e arringare alla vittoria la grande squadra del made in Italy, non dovrebbe rinviare oltre il confronto in spogliatoio. Ciò, per costruire meglio il gioco di squadra e vincere la partita più importante, quella che permetterà al Paese di giocare tutte le altre.

* Presidente Smi-Sistema Moda Italia



Possibile un confronto sui 780 esuberi

Per Iris Ceramica si apre uno spiraglio

Andrea Biondi
MODENA

Si apre un piccolo spiraglio nella vicenda Iris, l'impresa ceramica di Fiorano Modenese, di proprietà dell'imprenditore Romano Minozzi, messa in liquidazione volontaria. Azienda, sindacati e rappresentanti delle istituzioni locali si rivedranno venerdì pomeriggio, quando si attenderanno le decisioni della proprietà sulla richiesta di revoca dell'atto di liquidazione già

VENERDÌ L'INCONTRO

L'obiettivo è il ritiro dell'atto di liquidazione e l'incorporazione di tutte le attività in Graniti Fiandre. La Regione avvia un tavolo

depositato in Camera di commercio. Il risultato conclusivo del tavolo istituzionale - così atteso che si è optato per farlo a porte aperte - è arrivato al termine di una giornata convulsa, iniziata con un'assemblea dei lavoratori (780 quelli che rischiano il posto) che ha sposato la linea dei sindacati: scioperi e picchetti a oltranza davanti agli stabilimenti. L'obiettivo è il ritiro della delibera di liquidazione e l'incorporazione delle attività della Iris in Graniti Fiandre (quotata, altra società controllata da Romano Minozzi). Per ora le proteste sono confermate.

«Nei prossimi giorni - ha detto l'assessore alle Attività produttive Duccio Campagnoli - il presidente Errani convocherà un tavolo con imprenditori e sindacati per firmare un "patto di comportamento virtuoso" per

evitare altre situazioni del genere». Enrico Gragnoli, avvocato liquidatore della Iris ha aperto al dialogo, chiamando la Regione anche a possibili incontri separati, ma invitando a «riconoscere il dramma personale e umano di chi ha costruito l'azienda e poi deve liquidarla».

Venerdì si vedrà. Restano intanto le letture diverse. Quella dell'azienda fa perno sul dramma dei numeri: -46,2% di vendite nel solo dicembre (rispetto al 2006) e fatturato che andrebbe a chiudersi nel 2008 poco sopra i 180 milioni rispetto ai 209,7 del 2007. Dall'altra parte ci sono i bilanci depositati: utile di 8 milioni nel 2005, 16,2 nel 2006 e 57 nel 2007 (dato viziato da proventi straordinari per 52 milioni legati in gran parte alla vendita della Maffei) e un discreto equilibrio finanziario con crediti a breve (dato 2007) per 80,2 milioni e debiti a breve per 99, con disponibilità liquide per 14,3 milioni.

«La chiusura della Iris è un fatto che fa riflettere», ha detto Pier Luigi Bersani (Pd), aggiungendo che si uscirà da questa crisi «se lavoriamo con realismo e fiducia e se il Governo interviene, cosa che non sta facendo». Da Confindustria Ceramica (associazione della quale Iris non fa parte) viene l'invito a considerare che il distretto delle piastrelle «non alza bandiera bianca» e, come dice il presidente Alfonso Panzani, crede «nelle proprie possibilità. In tal senso vanno letti i 320 milioni di investimenti in nuove tecnologie nel 2008 (+6,1% rispetto al 2007)». Non è accettabile, prosegue l'associazione, «che scelte aziendali individuali vengano giustificate con catastrofi settoriali».



PIT STOP

**Contratti,
una riforma
da non rinviare**di **Guido Gentili**

C'è una crisi violenta, la riforma dei contratti non è una priorità, qui il tema è arrivare a fine mese... A volte apertamente, più spesso tra le righe o rinviando il problema, circola l'idea che la modernizzazione delle relazioni industriali può attendere. Del resto, il maggiore sindacato italiano, la Cgil, al contrario di Cisl e Uil, non intende apporre la sua firma in calce alle ipotesi d'intesa già raggiunte tra Confindustria e sindacati (e Governo, per ciò che gli compete).

Eppure sembra vero il contrario, e cioè che questo è il momento buono per riformare i contratti, mandando in pensione, dopo 16 anni, il protocollo e gli accordi tra le parti sociali del 1993, che allora funzionarono come argine antinflazionistico. Nel quadro di un'analisi meno reticente e convenzionale di quella che si è imposta per decenni (a parte lodevoli eccezioni, a cominciare da Marco Biagi e Pietro Ichino). Supporta, a questo fine, la lettura della «Proposta di documento conclusivo» presentata dal presidente della commissione Lavoro della Camera, Stefano Saglia (Pdl), al termine dell'indagine conoscitiva sulle relazioni industriali.

Le venti cartelle servono innanzitutto per rimettere l'accento su fatti e numeri che paiono dimenticati. Come l'analisi di Bankitalia, favorevole allo sviluppo della contrattazione integrativa a fronte della riduzione degli automatismi fissati dal con-

ALLA CAMERA

**Nelle proposte
della Commissione
Saglia accordi
integrativi
e ammortizzatori**

tratto nazionale, che indica che il costo di lavoro per unità di prodotto (Clup) è aumentato di oltre il 30% tra il 1994 e il 2007. O come la proposta di Confindustria di un nuovo indice (depurato dall'inflazione importata) a tutela del potere d'acquisto, che significherebbe, nel triennio 2009-2011, un aumento della retribuzione media lorda annua da 26.768 a 29.180 euro.

Quanto allo sviluppo degli enti bilaterali, gli organismi "volontari" sul territorio costituiti da imprenditori e sindacati che offrono servizi in una logica di sussidiarietà a sostegno della persona, non tutti sanno (esempio che potrebbe far strada) che già i dipendenti delle compagnie d'assicurazione beneficiano di una forma assicurativa per cui al formarsi, a qualunque età, di una condizione di non autosufficienza, ricevono un'indennità mensile di mille euro. Mentre per ciò che riguarda gli ammortizzatori sociali la proposta della commissione Lavoro richiama al Libro bianco di Biagi, con il sostegno al reddito anche per i lavoratori atipici.

Ci sono i presupposti per una svolta. Anche culturale, che rompa i mezzi silenzi consolidati. È il caso degli scioperi "selvaggi" di pochi lavoratori, dove l'inosservanza delle regole di tregua, spiega la proposta Saglia, resta di fatto «priva di qualsiasi sanzione, mentre se è la parte datoriale a modificare la situazione c'è la possibilità di far ricorso all'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori per comportamento antisindacale». Che fare? Si potrebbe «duplicare l'articolo 28, prevedendo anche delle *unfair practices* a capo e a carico dei sindacati» come negli Usa. Oppure, proposta meno radicale, «mutare dalla legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali le sanzioni previste per le organizzazioni sindacali, particolarmente quelle economiche relative al mancato versamento dei contributi raccolti in base alle deleghe».

Tutti problemi attuali, che meritano una soluzione e non un rinvio.

guido.gentili@ilssole24ore.com




 La rivincita delle Pmi

Le aziende familiari ripartiranno per prime

di GIUSEPPE DE LUCIA LUMENO*

La crisi che viene da ovest sta attanagliando anche l'economia europea e italiana. Se è vero che gli indici di Borsa anticipano l'andamento della produzione, c'è da preoccuparsi non poco osservando che il 2008 si è chiuso con perdite dei principali listini comprese tra il 40 e il 60%. E a chi non crede ai vaticini delle Borse basta vedere che - fatto senza precedenti - molte imprese, Fiat inclusa, hanno chiuso per un mese.

In autunno il capitalismo degli Usa, la patria del libero mercato, è stato sfigurato da una piena di nazionalizzazioni esplicite o implicite, intervenute a tamponare l'eccesso di indebitamento del settore famiglie e del sistema finanziario. Di fronte al crescendo delle perdite e all'emergere di grossi scandali - anche la truffa di Madoff è senza precedenti - è naturale che cresca la percezione di incertezza da parte di famiglie e imprese.

Occorre trovare dei punti fermi, sulla base dei quali ricostruire la fiducia. Limitandoci al nostro Paese - ma lo stesso discorso è estensibile a buona parte dell'Europa continentale - è bene ricordare che l'Italia ha ancora una forte base industriale e manifatturiera, assieme a un settore famiglie relativamente poco indebitato e risparmiatore. Ebbene, il capitalismo familiare delle Pmi - tante volte biasimato come freno allo sviluppo - potrebbe rivelarsi oggi una preziosa ancora di salvataggio. Vediamo perché.

In primo luogo, la proprietà familiare ha contribuito a limitare l'indebitamento: solo poche imprese sono entrate nel circuito dei mercati finanziari. L'appartenenza al quale consente di diversificare per fonte di approvvigionamento e di ampliare l'indebitamento dell'impresa. In secondo luogo, siccome proprietà e management si sovrappongono, è ragionevole aspettarsi che la proprietà familiare raddoppi gli sforzi per salvare le imprese.

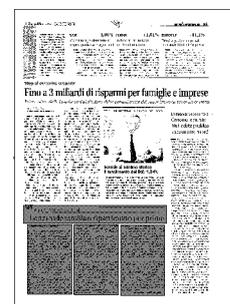
Un modo in cui si potrebbe sostanziare questa intensificazione degli sforzi a sostegno dell'impresa consiste nel far (ri)affluire risorse dal patrimonio della famiglia controllante a quello dell'impresa. È stato più volte obiettato che la proprietà familiare ha spesso portato a dirottare utili dal patrimonio

dell'impresa a quello della famiglia. Questo in fasi economiche positive. Nell'attuale congiuntura negativa, quel patrimonio familiare, se adeguatamente conservato, può svolgere il ruolo di serbatoio dell'impresa. Ovviamente, gli incentivi ci sono: la famiglia proprietaria ha tutto l'interesse e le capacità di controllo per rendere fruttuoso l'intensificato investimento nella propria impresa.

Ma, per condurre in porto l'operazione, manca un altro protagonista: la banca. Da questo punto di vista, la banca ideale per assistere la famiglia nel rifinanziamento dell'impresa basato sul patrimonio domestico è una banca che opera sulla base di relazioni personali, piuttosto che una banca la quale fonda le sue decisioni sui soli bilanci ufficiali dell'impresa. Dunque, tante imprese familiari abbisogneranno di banche di relazione, capaci di valutare famiglia e impresa in una sorta di bilancio consolidato e di giudicare così nel modo più appropriato la validità del progetto imprenditoriale.

E, allora, è bene osservare che l'identikit della banca di relazione corrisponde alle fattezze della banca cooperativa. Infatti, sono proprio le banche cooperative - sia nella forma delle banche popolari che in quella delle Bcc - che hanno saputo e voluto mantenere il proprio modello d'affari incentrato sulla relazione con l'impresa e la famiglia controllante. E oggi è da queste banche - più che dalle altre - che ci si può attendere un contributo significativo ad assicurare il futuro di molte imprese e, in tal modo, a ricostruire la fiducia, il bene più scarso di questi tempi.

* Segretario Generale Assopopolari



No a listini diversi Regioni divise sulla riforma dell'energia

Il Mezzogiorno teme di essere penalizzato sui costi dell'energia dalla riforma della Borsa elettrica, che riduce da sette zone a sole tre macro-aree i diversi prezzi pagati alle centrali elettriche. Le inefficienze della Sicilia (la più cara in assoluto) potrebbero infatti riverberarsi sui prezzi di regioni più efficienti. Protesta il presidente della Puglia, Nichi Vendola.

Gilberto ▶ pagina 17

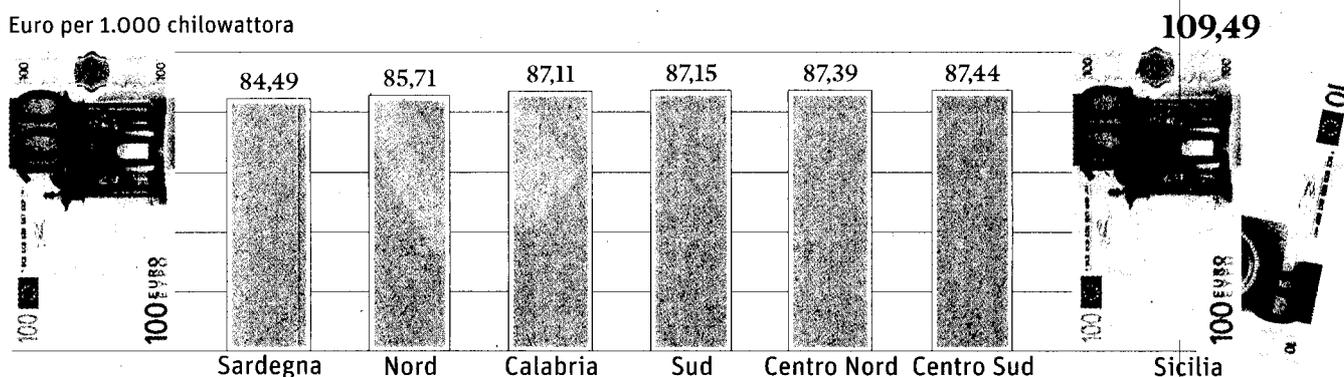
Energia. Nel programma di riforma della Borsa cambia il meccanismo di elaborazione delle offerte per il mercato

Elettricità, i dubbi delle Regioni

La nascita di tre macro-aree potrebbe influire sulla formazione dei prezzi

Il record della Sicilia

Euro per 1.000 chilowattora



Jacopo Giliberto
MILANO

La riforma della Borsa elettrica si avvicina alla stretta finale. Una riforma contenuta nel decreto anticrisi (si vedano i servizi nelle pagine 4 e 5), in programma oggi alla Camera per poi passare al Senato.

La riforma della Borsa elettrica - ritocchi, ma sostanziali - ha suscitato molte preoccupazioni. Soprattutto nel Mezzogiorno: la divisione dell'Italia in tre grandi zone di prezzo di vendita alla Borsa (non quello di acquisto, che è uguale per tutti i consumatori) sembra voler dividere il costoso Sud elettrico dal resto del Paese. Sembra, ma non è così. Oggi

IL CASO IN DISCUSSIONE

Le inefficienze della Sicilia fanno lievitare i listini dei chilowattora prodotti dalle centrali del Mezzogiorno

già l'Italia elettrica non è un mercato unico bensì è divisa, sul fron-

te dei prezzi della Borsa dei chilowattora, in sette diverse zone; la spartizione in tre segmenti semplifica e unisce. Dalla Puglia - regione generosissima sul fronte dell'energia e d'avanguardia sul fronte delle centrali "rinnovabili" - il presidente Nichi Vendola parla di discriminazione, e dalla Sicilia - regione dove i prezzi salatissimi della corrente pagata alle centrali elettriche locali sono effetto dei pochi collegamenti con la terraferma - protesta Pippo Gianni, assessore regionale all'Industria.

L'altra caratteristica della riforma è la formazione delle offerte alla Borsa elettrica, offerte che poi esprimono il prezzo. Oggi il valore del chilowattora si forma sul prezzo marginale: con il salire della domanda, l'offerta viene coperta con centrali sempre più costose (per esempio quelle a bassa efficienza alimentate con il prezioso metano). L'ultima e più cara delle centrali che riesce a soddisfare la richiesta fissa il prezzo che riceveranno tutti gli altri, anche se i loro costi di produzione sono stati modestissimi, a tutto vantaggio dei loro margi-

ni appetitosi. Da questo sistema si passerà al "you pay as you bid", paghi quanto offri.

Questi due ritocchi abbasseranno il prezzo per i consumatori? Secondo gli esperti, è un'illusione. Ma spesso i placebo portano la guarigione.

Ma ecco alcuni dei pareri più interessanti.

«La divisione dell'Italia in tre segmenti è un passetto in avanti, ma bisogna arrivare a trasformare l'Italia in un mercato unico - osserva Agostino Conte, vicepresidente della commissione Energia della Confindustria - dove vengono valorizzate le centrali migliori, dovunque vengano collocate. Il problema è che molte zone sono povere di collegamenti elettrici. Questo crea disparità di prezzo e di efficienza, e nuoce alle regioni, come la Puglia, che si sono dotate di grandi centrali che non possono funzionare a pieno regime».

Favorevole alla riforma è Massimo Protti, a capo del "tavolo della domanda" della Confindustria, cioè la voce dei consumatori industriali: «Un punto fonda-



mentale - commenta - verso un efficientamento del sistema a tutto vantaggio di imprese ed operatori». Ricorda Protti le letture «apocalittiche» della riforma: «Si adombrano enormi vantaggi per gli stessi produttori che hanno ostacolato una qualsiasi riforma, si paventano separazioni bibliche tra le diverse parti d'Italia, quasi che i 700 milioni di euro pagati in più per l'energia siciliana nel 2008 non andasse a impattare nelle tasche della "signora Maria". Non si capisce come l'energia siciliana possa costare 36 euro al megawattora in più rispetto al resto d'Italia, con un impatto di circa 15 euro per famiglia italiana». Inefficienze e rendite ingiustificate che la riforma può forse non cancellare ma almeno ridurre.

Dalla Puglia ecco Vendola: «Pagare molto di più per una regione come la Puglia che contribuisce in maniera determinante al fabbisogno di energia nazionale suona come una vera beffa». Dalla Sicilia l'assessore Pippo Gianni sbotta: «Abbiamo il dovere di impedire questa ennesima carognata».

jacopo.giliberto@ilsole24ore.com

INTERVISTA

Cristiana Coppola Vicepresidente Confindustria

La Puglia penalizzata da troppe barriere

MILANO

Il Mezzogiorno deve poter trasformare in opportunità quello che oggi è un tallone d'Achille: la debolezza delle infrastrutture. «Penso per esempio al ruolo fondamentale che ha la Puglia, con le sue grandi centrali e con la sua politica attenta alle fonti rinnovabili di energia: mal collegata con il resto del Mezzogiorno, non riesce ad esprimere la sua potenzialità energetica», commenta Cristiana Coppola, imprenditrice dei settori del turismo e delle costruzioni, napoletana di nascita ma casertana di tradizione familiare, vicepresidente della Confindustria per il Mezzogiorno.

Piace alle imprese questa riforma della Borsa elettrica?

Posso rispondere con un luogo comune di qualche tempo fa: cauto ottimismo. La riforma prevede la possibilità di ridurre le attuali sette zone elettriche in cui è divisa l'Italia in un massimo di tre macrozone, e non prevede l'eliminazione del prezzo unico nazionale. In altre parole, il mercato elettri-

co resta in sostanza nelle condizioni dello status quo. Il problema non è la ripartizione in zone energetiche, ma il fatto che le diverse zone sono chiuse, non si scambiano l'energia. Il nemico di ogni mercato sono le barriere.

La divisione nelle tre zone di prezzo elettrico da che cosa deriva?

Deriva da un problema di rete di alta tensione. Ci sono regioni che con generosità hanno ospitato nuove centrali elettriche, e penso in particolare a Campania, Puglia e Calabria. L'energia prodotta dalle sole Puglia e Calabria basterebbe per alimentare tutto il Mezzogiorno. Però quell'energia non riesce ad arrivare ai consumatori e le centrali spesso sono costrette a funzionare tra il 60 e il 70% della loro capacità. È stata autorizzata la costruzione degli impianti ma poi le amministrazioni locali non hanno dato un impulso simile per quanto riguarda lo sviluppo delle reti di alta tensione collegati a quelle centrali. Tantis-



Mezzogiorno. Cristiana Coppola

POCHI COLLEGAMENTI

«Bisogna rimuovere i colli di bottiglia che ostacolano gli scambi tra le regioni del Sud»

simi progetti di nuove connessioni sono bloccati.

La soluzione?

Bisogna rimuovere i colli di bottiglia, per esempio individuando misure amministrative di semplificazione e velocizzazione per gli impianti più urgenti. E in qualche caso bisognerebbe prevedere interventi sostitutivi quando un'amministrazione locale non si sveglia.

La mancanza di infrastrutture è un problema generale per le imprese del Mezzogiorno.

È anche una questione di visione complessiva, di progetto. Abbiamo nuovi impianti di produzione di energia, ma le sole centrali non bastano: la lettura deve essere completa e integrata in tutti i suoi elementi. Le fonti rinnovabili di energia, per esempio, sono una grande risorsa per il Sud ma gli investimenti non diventano un'opportunità se non vengono inserite in questo progetto integrato.

J. G.



BORSA ELETTRICA

Che l'energia costi meno

Il Parlamento sta dibattendo la riforma della Borsa elettrica. Due elementi caratterizzano questa ristrutturazione del mercato dei chilowattora. Oggi il prezzo di vendita dell'elettricità dalle centrali alla Borsa elettrica è diviso in sette diverse zone, e in genere il Mezzogiorno ha un prezzo più alto; la ristrutturazione del mercato renderà più semplice la divisione, creando tre sole grandi zone. L'altra caratteristica è la formazione delle offerte di vendita dei chilowattora: si passerà dal prezzo marginale (il prezzo viene creato dalla centrale più cara) al prezzo "pay as bid" (viene quotata ogni partita di corrente). Questi due aggiornamenti potrebbero rendere più fluide le negoziazioni sulle forniture di energia. Ma come per ogni riforma, bisogna vederne l'applicazione pratica. E l'esperienza insegna che quando si tratta di applicare, i consumatori devono pagare di più. Le imprese non devono subire anche in questo caso questo brutto vizio tutto italiano.



Eventi. Project financing a Milano

Bank of Tokyo finanzia l'Expo

Paolo Bricco
MILANO

Milano fa da sola. I soldi nazionali per l'Expo sono pochi. E, dunque, la Moratti si muove autonomamente sul mercato del credito.

Durante un incontro a Palazzo Marino con il responsabile europeo di Bank of Tokyo, Takashi Morimura, il sindaco di Milano Letizia Moratti avrebbe posto le basi di un accordo con l'istituto di credito nipponico per il finanziamento di quelle opere infrastrutturali per Expo 2015 che non hanno ancora ricevuto la copertura economica da parte del Governo.

«Stiamo proseguendo il nostro lavoro - spiega il primo cittadino e commissario straordinario di Expo 2015 - pur con qualche difficoltà, visto che la società non è ancora partita, per non ledere la continuità del progetto Expo».

Bank of Tokyo è un istituto specializzato in operazioni di project financing. Da qui l'idea di coinvolgerla nella raccolta dei fondi utili alle infrastrutture indicate nel dossier di candidatura come connesse all'esposizione universale del 2015.

«Abbiamo sempre indicato - precisa Moratti - che nel progetto Expo ci sarebbero stati anche i finanziamenti privati. I quattro miliardi previsti dal progetto sono divisi tra il Tesoro, gli Enti locali e i privati». La necessità della copertura economica delle 17 opere infrastrutturali è stata recentemente inserita in un'informatica del Cipe, ma nei mesi scorsi da più parti si era ipotizzata la possibilità di un reperimento dei finanziamenti anche tramite fonti alternative.

La possibilità di allacciare una partnership con Bank of Tokyo appare il risultato della campagna diplomatica attuata durante la corsa all'Expo. La vittoria su Smirne, che è stata possibile anche attraverso un cospicuo pacchetto di voti asiatici, ha

creato un sistema di collegamenti internazionali che, adesso, diventa essenziale, di fronte al conflitto con il fronte romano anti-Expo di stret-

ta osservanza tremontiana.

Anche se più di un osservatore, maliziosamente, sottolinea come la necessità di rivolgersi al credito extracontinentale e non anglosassone si possa forse connettere ai rapporti non semplici del Comune di Milano con quel sistema bancario europeo e americano (Deutsche Bank, Ubs, Jp Morgan e Depfa) che è coinvolto nel problema dei derivati.

Ieri, il sindaco di Milano ha incontrato il primo ministro di Dominica, Roosevelt Skerit. Il sindaco, che ha sottolineato le complessità legate al fatto che a 10 mesi dalla vittoria di Parigi la società di gestione

le di Telecom Italia Wireline.

A Sala la Moratti vorrebbe affidare i temi finanziari ed economici: dalla gestione delle municipalizzate, in cui per esempio il dossier della fusione fra la milanese Atm e la torinese Gtt presenta non poche criticità, alla questione dei derivati.

paolo.bricco@ilssole24ore.com

INFRASTRUTTURE

Le risorse nazionali ancora non arrivano: il sindaco Letizia Moratti accelera nella ricerca di un partner finanziario

non è ancora attiva, ha presentato i progetti di collaborazione tra l'Italia e la Dominica sottolineando che «si tratta di una normale attività che stiamo proseguendo, con qualche difficoltà visto che la società non è ancora formata, per evitare di ledere la continuità del progetto Expo».

Intanto, in Comune si va verso la scelta del successore di Piero Borghini, il direttore generale che ha dato le dimissioni la scorsa estate. Il nome che circola, dato per sicuro ieri dal «Corriere della Sera», è quello di Giuseppe Sala, presidente di Medhelan, società di consulenza manageriale e finanziaria, che in Pirelli è stato assistente di Marco Tronchetti Provera e che, dal 2003 al 2005, è stato direttore genera-



€uro

Le banconote "italiane" che non vedremo mai

Nel 1996 la gara internazionale per la moneta unica stava per essere vinta dal disegnatore Giovanni Pino. Invece s'impose un austriaco. Tutta colpa di quel viso poco europeo sul biglietto da 500: il figlio dell'artista

La rivelazione del consulente di Bankitalia a 10 anni dalla nascita della nuova valuta: il gesto d'amore dell'autore della serie scartata ha un precedente: le 500 lire del 1957

SEBASTIANO MESSINA

Potevano avere una firma italiana, uno stile italiano e un fascino italiano, quegli euro di carta che incassiamo e spendiamo ormai da sette anni, e che non hanno mai entusiasmato nessuno per il loro disegno algido, spento e un po' piatto. Potevano: se non fosse stato per un improvviso eccesso di amore paterno dell'artista italiano che li aveva disegnati.

È un retroscena inedito, quello che affiora solo oggi, dieci anni dopo l'adozione dell'euro come moneta unica europea, il primo gennaio 1999. Una storia che va raccontata dall'inizio, ovvero dal giorno in cui — all'inizio del 1995 — l'Istituto Monetario Europeo, presieduto dal barone francese Alexandre Lamfalussy, incaricò un comitato di esperti di scegliere i temi da rappresentare sulle sette banconote da mettere in circolazione, da 5 a 500 euro. La ricostruisce benissimo Alessandro Scafi nel suo «Eurodesign» (Bruno Mondadori Editore), un libro che ripercorre con grande precisione le tappe di quel laborioso percorso. Gli esperti avevano davanti un compito non facile. «Nessuno — ricorda Scafi — doveva sentirsi escluso o discriminato. Chi doveva sorridere su una banconota? Un uomo o una donna? Un giovane o un vecchio? Un militare o un pacifista? Un politico tedesco o un filosofo francese? Un pittore italiano o uno scrittore spagnolo? Napoleone o Nelson? Cavour o Metternich?».

Dopo decine di esclusioni, la selezione aveva lasciato sul tavolo del comitato pochissimi nomi sui quali si sarebbe potuta trovare l'unanimità, almeno nelle speranze del comitato. Guido Cra-

panzano, l'esperto nominato dalla Banca d'Italia come rappresentante nazionale nella giuria incaricata di scegliere le banconote più belle, ricorda che solo tre nomi erano sopravvissuti alle bocciature incrociate: «I nomi erano quelli di Mozart, di Leonardo e di Shakespeare. Sembravano inattaccabili. Eppure anche a loro qualcuno riuscì a trovare una pecca. Mozart, dissero, era un massone. Shakespeare aveva scritto "Il mercante di Venezia", e dunque era tacciabile di antisemitismo. Quanto a Leonardo, ci fu chi sussurrò: ma come, proprio un gay dobbiamo scegliere?».

Abbandonata definitivamente l'idea di stampare ritratti di grandi personaggi storici sulle nuove banconote europee (così come hanno sempre fatto gli americani con i loro dollari, ma anche noi italiani, dalle 2 lire del 1866 con l'effigie di Cavour alle 500 mila lire del 1997 con l'autoritratto di Raffaello) l'italiano Roberto Mori, direttore centrale per la fabbricazione monetaria di Bankitalia, suggerì a Duisenberg di puntare sugli elementi architettonici mitteleuropei. L'idea piacque, e il comitato decise che sugli euro sarebbero stati raffigurati due temi: il primo era «Epoche e stili d'Europa», il secondo «Moderno e astratto». Fu dunque bandito un concorso internazionale, al quale parteciparono 29 artisti di tutta Europa.

Una serie conquistò subito alla giuria, quella dell'italiano Giovanni Pino. Il disegno era accattivante, e la scelta di teste di statue antiche o di ritratti d'epoca sembrava azzeccata. Bei volti, ma non riconoscibili e dunque non contestabili: europei. Il giurato portoghese, Henrique Cayatte, aveva quasi convinto tutti. Finché si arrivò alla banconota da 500 euro, sulla quale era raffigurato il volto di un bambino. «L'idea era felice — ricorda Crapanzano — la scelta del volto purtroppo non altrettanto. Ma non sembra neanche un bambino europeo, obietto perfidamente qualcuno. Insomma, per colpa di quel ritratto la serie italiana alla fine fu messa da parte. E vinse, come si sa, quella dell'austriaco Kalina».

Ma perché un esperto disegnatore come Pino, già autore negli anni Settanta dei biglietti da 5.000 e da 10.000 lire, aveva commesso

quell'errore fatale? La risposta, rimasta a lungo un mistero, è rivelata oggi da Crapanzano: «Quel bambino era il figlio di Pino. Evidentemente lui voleva fargli un bellissimo regalo, mostrargli il suo ritratto sulla banconota più preziosa di tutto il continente». Forse l'artista italiano aveva in mente l'esempio di Pietro Giampaoli, l'incisore della Zecca che nel 1957 riuscì a far coniare, sul rovescio delle 500 lire d'argento con le tre caravelle, un ritratto rinascimentale che era in realtà il profilo di Letizia Savonitto: sua moglie. Ma a Pino il bis non riuscì. Anzi, fu proprio l'amore per il figlio a fargli sfuggire, d'un soffio, la vittoria nella gara più importante della sua carriera. Consegnando ai nostri portafogli le fredde banconote di un austriaco senza fantasia.



Dai designer al conio

LA STORIA iconografica dell'euro è raccontata da Alessandro Scafi nel libro in uscita «Eurodesign. Immagini, avventure e misteri della moneta europea», edito da Bruno Mondadori (14 euro). Scafi insegna storia delle idee nel Medioevo e Rinascimento al Warburg Institute di Londra



Blitz alla Camera**Senza i super interessi sui conti correnti famiglie e aziende risparmierebbero 3 mld****Stop al massimo scoperto****Fino a 3 miliardi di risparmi per famiglie e imprese***Prime stime delle banche sull'abolizione della commissione dei super interessi sui conti correnti*::: **FRANCESCO DE DOMINICIS**

■ ■ ■ Fino a 3 miliardi di euro. A tanto potrebbero ammontare i risparmi garantiti alle famiglie e alle imprese con l'abolizione della commissione di massimo scoperto. Il Parlamento si appresta a dichiarare illegali i super interessi applicati dagli istituti di credito quando i conti correnti vanno in rosso. E proprio gli esperti del settore finanziario hanno realizzato, già ieri, le prime stime sulla nuova norma proposta a Montecitorio. All'appuntamento con l'eliminazione dei maxi costi sullo scoperto, dunque, le banche non (...)

(...) arriveranno impreparate. I tecnici dei centri studi degli istituti hanno messo a punto uno studio in cui stimano che nella «ipotesi meno sfavorevole» l'azzeramento dei super interessi dovrebbe pesare circa 2,1 miliardi di euro sui bilanci del settore. Mentre lo «scenario peggiore» indica una botta da 3 miliardi. Una cifra cui potrebbe aggiungersi anche l'eventuale riduzione del valore delle azioni su cui potrebbe incidere la riduzione dei profitti.

Con ogni probabilità i rappresentanti del settore, magari per il tramite dell'Abi (Associazione bancaria italiana) tenteranno di avviare una trattativa con il governo e gli esponenti della maggioranza parlamentare. Di sicuro un passo indietro appare difficile. Del resto, nelle loro valutazioni riservate, le stesse banche ammettono che si tratta di una tagliola: «La commissione - si legge in un documento delle banche realizzato poche settimane con le «criticità» del settore - risulta difficilmente comprensibile ed iniqua e potrebbe essere considerata come un impedimento ad una esatta valutazione del costo del credito».

Ma cosa prevede, nel dettaglio, l'emendamento introdotto alla Camera dai due relatori al decreto legge anticrisi? La nuova norma stabilisce che «sono nulle» le clausole contrattuali sul massimo scoperto se il saldo del cliente risulti in rosso per un periodo continuativo inferiore ad un mese, oppure a fronte di utilizzo in assenza di fido. Viene inoltre previsto che sono anche nulle le clausole, comunque denominate, che prevedono una remunerazione accordata alla banca per la messa a disposizione di fondi a favore del cliente, indipendentemente dall'effettivo prelevamento della somma, o che prevedono una remunerazione accordata alla banca indipendentemente dall'effettiva durata di utilizzazione dei fondi da parte del cliente. Viene anche stabilito che i contratti in corso alla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto devono essere adeguati alle nuove norme entro 150 giorni.

Il tentativo di mediazione degli istituti partirà a stretto giro. La *lobby* bancaria rimarcherà una posizione già nota e sottolineerà «la propria contrarietà a misure che vedono il legislatore sostituirsi al mercato». Non solo. «L'eliminazione della commissione di massimo scoperto - secondo gli istituti bancari - non comporta automaticamente il venir meno delle motivazioni correlate a questa commissione».

Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, a luglio scorso, aveva caldeggiato una importante iniziativa di autoregolamentazione. L'appello del nuro uno di via Nazionale, salvo pochissime eccezioni, è rimasto sostanzialmente inascoltato. A Bankitalia il compito di vigilare su eventuali aggiramenti della norma da parte delle banche, volti a tartassare ancora la clientela.



SOLO ALLE POSTE CE NE SAREBBERO PER 1,7 MILIARDI

Tremonti ora va a caccia delle confische dormienti

DI ANDREA BASSI

Dopo i conti dormienti, Giulio Tremonti prova ad incamerare anche le somme sequestrate dalla magistratura nei vari procedimenti e dimenticate su conti e depositi presso il sistema bancario e postale. Durante le votazioni notturne del decreto anti crisi nelle commissioni finanze e bilancio della Camera dei deputati, è stato approvato un emendamento dei relatori per mettere all'angolo gli istituti che ancora non hanno intestato al Fondo unico giustizia, i conti e i depositi non reclamati entro cinque anni dalla conclusione dei processi.

Già con la legge 181 del novembre scorso, Tremonti aveva dato trenta giorni alle Poste e alle banche per trasferire quei conti dormienti nel Fondo giustizia gestito da Equitalia. Probabilmente però, il diktat non deve essere stato preso troppo sul serio dal sistema bancario. Così, approfittando della conversione del decreto anti crisi, è stato introdotto un emendamento dei relatori che stabilisce sanzioni tra il 120% e il 240% delle somme dovute, a carico di chi non le trasferisce a Equitalia giustizia. E di soldi in ballo ce ne sarebbero davvero tanti. Quanti, come era accaduto già per i conti correnti dormienti, non lo sa con esattezza nessuno. Nei mesi scorsi la Ragioneria generale dello Stato nella sua relazione sulla pubblica amministrazione, aveva segnalato che fino a novembre del 2006 solo di libretti postali giudiziari ce ne erano ben 600 mila, sui quali giacevano 1,7 miliardi di euro. Un mare di soldi rispetto ai quali i debiti del ministero della giustizia (circa 150 milioni) o i tagli dell'ultima finanziaria sempre alla giustizia (218 milioni), sembrano davvero poca cosa.

Intanto ieri il decreto anti crisi del governo è approdato in aula per la discussione generale. Il relatore Massimo Corsaro (Pdl), in apertura dei lavori ha chiesto al governo di tener conto del testo uscito dalle commissioni di merito. «Quale che sia la scelta del governo», ha detto Corsaro nel suo intervento, «non prescindere dal testo uscito dalle commissioni, nelle quali si è svolto un dibattito approfondito tra maggioranza e opposizioni e sono state accolte alcune proposte sia di maggioranza che di minoranza su temi importanti». La preoccupazione di Corsaro, insomma, è che il governo possa procedere con maxiemendamento e fiducia per accelerare i tempi di approvazione del decreto che ancora deve passare l'esame del Senato. Per non dare alibi all'executivo ed evitare il voto di fiducia (che comunque molto probabilmente ci sarà), l'opposizione ha deciso di presentare in aula solo poche decine di emendamenti. Un comportamento imitato anche dalla stessa maggioranza che, nella serata di ieri, ha provato a sfoltire le oltre duecento proposte di modifica firmate dai parlamentari di Pdl e Lega. Quest'ultima ha presentato solo cinque emendamenti ritenuti politicamente rilevanti, a partire dalla riproposizione della fidejussione per gli immigrati che aprono attività economiche in Italia o alla tassa sul permesso di soggiorno. Ieri, poi, c'è stato anche un piccolo giallo sulla copertura del decreto. La cifra finale risultava essere scesa da 6,3 miliardi a 4,9 circa, ma il presidente della Commissione finanze della Camera, Gianfranco Conte, ha chiarito che la prima quantificazione scontava un errore della Ragioneria generale dello Stato che aveva inserito nel computo finale anche le somme per le Ferrovie dello Stato che invece erano a valere direttamente sui fondi Fas. (riproduzione riservata)



Intrecci societari, la Francia batte il record italiano

Orazio Carabini

■ Sostiene l'Antitrust che «l'anomalia rilevata in termini di incroci di ruoli rappresenta una peculiarità tutta italiana: è inesistente per le imprese quotate sulla borsa spagnola e su Euronext-Amsterdam, interessa solo il 26,7% delle società quotate su Euronext-Parigi, il 43,8% di quelle su Deutsche Borse e il 47,1% di quelle su London Stock Exchange. Il corrispondente dato per le società italiane quotate su Borsa Italiana si attesta intorno all'80%».

Secondo l'authority guidata da Antonio Catricalà, dunque, l'Italia sarebbe il campione del capitalismo relazionale, quello fondato sugli intrecci azionari e su una "casta" di amministratori che ottengono incarichi in varie società, anche concorrenti.

Un recente lavoro di quattro ricercatori (Paolo Santella della Banca d'Italia, Carlo Drago dell'università Federico II di Napoli, Andrea Polo di Oxford e Enrico Gagliardi della Luiss) arriva a conclusioni parzialmente diverse. La loro analisi riguarda le 40 Blue Chip, quindi le più importanti società quotate, in Italia, Francia, Gran Bretagna e Germania. Non solo quelle finanziarie e assicurative, quindi. L'obiettivo è valutare quanto, attraverso la condivisione di amministratori, le maggiori società siano "interconnesse".

I risultati ripropongono la tradizionale contrapposizione tra capitalismo renano e capitalismo anglosassone, teorizzata dal francese Michel Albert in un saggio degli anni 90: *Capitalisme contre capitalisme*. Dove i sistemi dell'Europa continentale, centrati sulle banche, si confrontano con quelli anglo-americani, dominati dalla figura dell'azionista.

In Francia e in Germania praticamente tutte (39 su 40) le più importanti società quo-

tate sono collegate tra loro attraverso uno o più amministratori in comune. In Italia sono interconnesse "solo" 33 delle 40 Blue Chips. È lecito comunque affermare che in questi tre Paesi le imprese più grandi, finanziarie e non finanziarie, agiscono «sotto reciproca sorveglianza». In Gran Bretagna invece il numero di "interconnessioni" è più limitato: 28 su 40.

In Italia la "rete" principale è formata da 31 società «con un'alta densità di connessioni, anche se inferiore alla Francia». Ci sono 15 amministratori (pari al 2,6% del totale) che hanno incarichi in almeno tre delle società considerate. «Si tratta prevalentemente - commentano gli autori - di esponenti di famiglie con partecipazioni rilevanti e di amministratori delegati e presidenti in una o più delle Blue Chips considerate, indice della natura strategica delle connessioni tra società». La Pirelli è la società con il maggior numero di collegamenti seguita da **Mediobanca** e da **Atlantia**. Le **Generali** sale al secondo posto (sempre dopo Pirelli) nella particolare classifica della "centralità".

In Francia la densità è ancora più alta come pure il numero di amministratori (26) con almeno tre incarichi. È una banca, **Bnp Paribas**, a primeggiare per numero di amministratori in comune. La seguono **Accor** e **Total**.

Tra le prime 40 società quotate inglesi, emerge una prima rete di 26 imprese, una seconda di due e 12 società isolate, cioè senza amministratori in comune. La rete principale non solo è meno estesa che in Francia, Germania e Italia ma

LO STUDIO

A Parigi come a Francoforte le più importanti istituzioni quotate sono collegate tra loro attraverso amministratori in comune

IL PANORAMA

Come emerso dall'indagine dell'Antitrust, i gruppi della Penisola si confermano fortemente interconnessi fra loro

è anche caratterizzata da un numero inferiore di amministratori in comune. I quali, inoltre, «non sono tipicamente - osservano gli autori - né esponenti di famiglie di azionisti rilevanti né amministratori esecutivi o presidenti di società». **Centrica**, che è la più "centrale" delle imprese inglesi, ha un numero (5) di amministratori in comune con altre società nettamente inferiore a quello di **Pirelli** e **Bnp Paribas** (22).

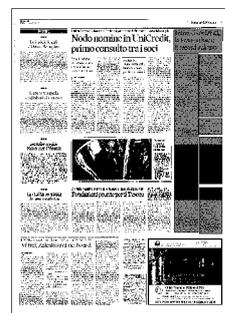
L'Italia, quindi, trova posto tra i Paesi del capitalismo renano. Il forte grado di interconnessione documentato dall'Antitrust per banche e assicurazioni, si allinea a quello di Francia e Germania se si estende l'analisi alle maggiori società quotate.

PRIMATO FRANCESE

39 su 40

Le società interconnesse

Secondo uno studio di quattro ricercatori (Paolo Santella della Banca d'Italia, Carlo Drago dell'università Federico II di Napoli, Andrea Polo di Oxford e Enrico Gagliardi della Luiss) in Francia e Germania praticamente tutte (39 su 40) le più importanti società quotate sono collegate tra loro attraverso uno o più amministratori in comune. Un fenomeno che si verifica anche in Italia, dove tuttavia sono interconnesse solo 33 delle 40 Blue Chips.



MARCO VITALE

BANCHE, ATTENTI ALL'ANTITRUST

Tutto ciò che aumenta la conoscenza della nostra struttura economico-finanziaria è utile. Così è per il rapporto dell'Antitrust sul «capitalismo relazionale» in Italia. Ma vi sono contributi, in sé utili, che formulati in un momento sbagliato, e con indicazioni velleitarie, possono aumentare la confusione e, quindi, fare danno.

Condivido il parere di Giacomo Vacciago: «Auspicare, adesso, nel 2009, di cambiare sistema, secondo un modello più anglosassone è la cosa più provocatoria che abbia letto negli ultimi mesi».

Il rischio centrale è quello di confondere una caratteristica propria, antica e spiacevole del capitalismo italiano e cioè di un sistema chiuso, autoreferenziale e pieno di intrecci incestuosi (forse qualcuno si ricorda di Ernesto Rossi e di Ascarelli?) con le tumultuose vicende della crisi finanziaria globale dei nostri giorni.

Le cause e gli sviluppi della crisi attuale non c'entrano nulla con tale caratteristica del sistema italiano e sono piuttosto legate ad un eccesso di concorrenza e di mercato (anche se falsa, largamente manipolata e, in buona parte da soggetti esterni al sistema bancario). Caso mai la nostra struttura bancaria un po' imbalsamata ha funzionato parzialmente da diga protettiva. Se le cause sono diverse è del pari fuorviante affermare che migliorare il sistema di «governance» delle banche e compagnie assicurative italiane, aiuterebbe a ritrovare la fiducia e, quindi, a superare la crisi. Sciocchezze! Come ha scritto bene Orazio Carabini (*Il Sole 24 Ore*) la grande crisi anzi aiuta e sostiene il capitalismo relazionale.

Lasciamo dunque stare la grande crisi sia nelle cause che negli sbocchi, e parliamo del nostro sistema caratterizzato da centri di potere fortissimi, bloccati e intangibili, patti di sindacato, intrecci azionari, «interlocking directorates».

Tale è il nostro sistema da lungo tempo e negli ultimi decenni era dominato da personaggi provenienti o, comunque, sostenuti dalle cosche dei partiti. Arcaini, presidente dell'Italcasse, aveva una lista di incarichi che non stavano in una pagina di giornale. È rimasto memorabile il lamento che egli elevò quando la magistratura lo attaccò non ricordo più per quale motivo: «Mi vogliono sottrarre i miei posti!». Né credo possibile nutrire nostalgia per chi ha portato alla rovina il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia

e tante altre banche minori. No! Non ho nessuna nostalgia dei tempi andati.

La ristrutturazione bancaria degli Anni 90 è stata una grande occasione. In parte è stata un'occasione perduta. Non parlo con il senno di poi. Fui una delle pochissime voci critiche sul modo con cui fu costruito il processo di ristrutturazione e consolidamento. La mia critica si accentrò su quattro punti che formulai soprattutto riferendomi al periodo del governatore Fazio: si inseguivano solo le grandi dimensioni fini a se stesse che erano considerate un bene in sé; le persone amiche erano più affidabili e brave di altre; era totalmente assente la categoria interesse del cliente (se ricordo bene il primo a parlarne fu Draghi, nella prima relazione da governatore, a cose fatte); era totalmente assente la categoria management e cultura aziendale. Come se le banche venissero gestite dagli azionisti. Tutto era dominato dall'assillo degli equilibri di potere.

Così oggi abbiamo quello che è stato seminato. Un sistema bancario più solido e forte di prima, ma drammaticamente concentrato, uno dei più concentrati se non il più concentrato del mondo. L'assetto di «governance» sul quale l'Antitrust ha lanciato il suo vano e tardivo allarme è funzionale al sistema bancario e finanziario voluto dai reggitori. «Non distruggete le vostre banche territoriali», mi disse allora un importante banchiere inglese; «è un patrimonio prezioso, magari lo avessimo noi». «Ma perché volete trasformare in SpA il SanPaolo e il Monte dei Paschi di Siena, rovinando qualcosa che ha funzionato bene per oltre cinquecento anni?», mi chiese, in quegli anni, Hyman Minsky, un importante economista americano specialista in materia finanziaria, di grande esperienza.

È andata così. È un po' come in Russia dove gli alti funzionari del Kgb si sono riciclati come supercapitalisti. Ma oggi non ci sono spazi per



divagazioni salottiere. Sono tempi di ferro. L'unica cosa che si può fare è far funzionare, in modo decente, quello che c'è. Io credo che gli intrecci denunciati aprano dei temi grossi, sulle decisioni grandi che attengono al funzionamento stesso della democrazia. Ma sul fronte della concorrenza operativa, il sistema bancario è decentemente concorrenziale. Recentemente ho dovuto gestire un paio di selezioni per dei finanziamenti importanti coinvolgenti una decina di banche e sono rimasto sorpreso dalle notevolissime differenze tra gli «spread» quotati dalle varie banche, in funzione delle diverse condizioni di liquidità, parametri patrimoniali, rapporti tra impieghi e patrimonio.

Oggi l'unica cosa che le autorità di sorveglianza, l'opinione pubblica libera e la magistratura possono fare è di vigilare che gli intrecci in parola non si traducano in eccessi, abusi, arbitrii, favoritismi, rischi eccessivi, corruzioni, improprie influenze sul potere politico. Mentre il sistema delle imprese aperte alla concorrenza (che rappresentano il grosso dell'economia italiana), deve rispondere alla situazione di superconcentrazione di strapotere della ristretta casta bancaria, cercando di puntare sul proprio «cash flow», mantenendo un livello moderato di indebitamento, e al contempo deve ampliare i propri rapporti con le banche popolari residue, con le banche autonome territoriali e, ancor più, con le banche di credito cooperativo. Qui l'Antitrust entra in palese contraddizione. Queste strutture sono le uniche strutture bancarie, articolate, decentrate, democratiche, autonome, dove si tengono delle assemblee vere, dove i clienti e i dipendenti aziendali hanno voce, dove il cliente conta, dove il territorio ed il progetto di sviluppo del territorio conta. Sono l'unica devianza da un sistema di potere superconcentrato! E l'Antitrust vorrebbe farle sparire e mettere anche loro nel mucchio. Salvo poi lamentarsi se gli incroci azionari e gli «interlocking directorates» aumenteranno ulteriormente.

COMMENTI

Conflitti d'interesse, Caticalà cerchi le cause

(De Mattia a pag. 6)

L'Antitrust critica il conflitto, non le cause

Il 60% delle società quotate annovera azionisti che sono anche concorrenti; circa il 90% presenta componenti degli organi deliberativi e di controllo con cumuli di incarichi in soggetti che sono in competizione. L'autorità Antitrust ha concluso l'indagine sulla governance da cui emerge un groviglio di legami societari e di legami personali. E' il tema degli intrecci azionari, alla base dei conflitti di interesse. L'indagine ha avuto un'ampia ripercussione. Tuttavia, a ben vedere, essa, senza nulla togliere all'azione meritoria del presidente Antonio Caticalà, certifica una realtà da tempo abbondantemente nota.

Più interessanti sono le considerazioni che se ne traggono sull'effetto-domino che l'instabilità di alcuni azionisti può provocare sulle società partecipate o sulla trasparenza degli assetti patrimoniali e delle situazioni di rischio. Di qualche interesse anche le osservazioni sulle Fondazioni, delle quali non si tace il ruolo importante svolto nel consolidamento bancario, ma si auspica un'evoluzione verso una più netta configurazione di investitori istituzionali; così come si prospetta l'opportunità di intervenire sul regime delle banche popolari per quel che riguarda il diritto di voto, le partecipazioni e la clausola di gradimento, considerato che esse si comportano ormai come società per azioni e, a fronte di ciò, il mantenimento del voto capitario sembrerebbe incoerente. Se si riflette, anche le proposte avanzate non sono nuove. Appare, quindi, singolare che qualche quotidiano abbia sottolineato come la fotografia dell'Antitrust presenti una situazione preoccupante (appresa solo ora?). Le connesse osservazioni sul «capitalismo relazionale» o sul «sistema bancocentrico» si ripetono, nei commenti, in forma stracca e stantia da almeno un ventennio. E «ab immemorabili» si punta su investitori istituzionali e fondi pensione, senza che finora si siano registrati significativi progressi, essendo il bancocentrismo il portato – oltre il fisiologico ruolo dell'intermediazione bancaria – dell'asfittico capitalismo italiano e del ritardo nell'avanzamento delle riforme di struttura, a partire da quella previdenziale.

Se non si aggrediscono i nodi dello sviluppo economico in maniera radicale, la

requisitoria sugli incroci societari – da chiunque pronunciata – rischia di apparire platonica e di far concludere con un «meno male» che, almeno, ci sono le banche le quali finora non sono state bersagliate duramente dalla crisi.

E' da metà degli anni '80 che si è operato per far nascere nuovi intermediari finanziari non bancari (fondi comuni, Sim, poi Sgr e le varie forme di risparmio gestito) e tuttavia, proprio per l'incalcanamento del risparmio verso il sistema bancario, questi soggetti sono in definitiva emanazione, tuttora, di aziende di credito.

Del resto, se nelle epoche più difficili dell'economia italiana non vi fosse stato il ruolo di Mediobanca – allora definita salotto buono della finanza per gli intrecci azionari in essa presenti – difficilmente le principali imprese italiane sarebbero venute fuori dalle diverse crisi dalle quali sono state colpite. Allora che si fa? Si scardina, senza costruire?

Il tema del conflitto d'interesse, giustamente definito epidemico da Guido Rossi, esigerebbe – più che misure sui componenti degli organi della governance o prima che esse vengano adottate – prescrizioni ancor più rigorose in materia di modalità di partecipazione all'attività degli organi e alla loro funzione deliberativa, innanzitutto sul piano della trasparenza e della pubblicità.

Insomma, la necessaria prevenzione del conflitto non comporta, sempre e comunque, misure sulle incompatibilità delle cariche, almeno fino a certi limiti, oltre i quali possono esservi situazioni patologiche. Tutto ciò, quanto al fattibile a valle. Quanto, invece, alle modifiche che si possono apportare nell'ordinamento a monte, c'è da chiedersi, data la sua vibrata azione contro le commistioni, come l'autorità Antitrust giudichi l'abolizione, nella normativa sull'opa contenuta nel decreto legge anticrisi n° 185, della passivity rule. Se non ritenga che essa – con la cristallizzazione dei gruppi di comando, con la sottovalutazione degli azionisti di minoranza e con un'impostazione anti trasparenza – sia un potente incentivo a mantenere intatti gli incroci societari esistenti. Prevalga la difesa degli assetti di governo in questo

DI ANGELO DE MATTIA



periodo di grave crisi finanziaria? L'Antitrust è d'accordo che si sottovaluti la contendibilità dei diritti proprietari che, con la tutela e la promozione della concorrenza, è l'essenza – si potrebbe dire il mandato costituzionale – di un'Autorità della specie? E se non è d'accordo, è lecito attendersi che lo dichiari *apertis verbis*? Soprattutto, perchè l'Antitrust è favorevole alla norma – qui condivisa – che abbassa all'1% del capitale della società partecipata la soglia oltre la quale va segnalata l'assunzione di partecipazione? Concorda, l'Antitrust, con il ruolo che tuttora hanno i patti di sindacato, i sindacati di blocco e di voto? E condivide l'attuale frammentaria disciplina – di legge e fiscale – dei gruppi societari, che offre la possibilità della costruzione di scatole cinesi e piramidi societarie? E che pensa della separatezza tra impresa non finanziaria e banca? Infine, come valuta le normative sulle parti correlate – alcune in itinere – che hanno fondamento nella legge sulla tutela del risparmio? E' incidendo in questo vasto campo che le critiche sul conflitto d'interesse acquistano una giusta dimensione.

Va bene associarsi nella richiesta di una riforma delle banche popolari, anche se questa materia meriterebbe maggiori approfondimenti e, dal punto di vista tecnico, è di stretta competenza della Banca d'Italia, che è anche la competente esclusiva in materia di stabilità finanziaria, sulla quale l'Antitrust svolge alcune osservazioni. Non troppo chiara è, invece, l'auspicata evoluzione per le Fondazioni ex bancarie, considerati anche gli clogi diffusamente ricevuti per il fatto che esse si sono limitate finora ad amministrare i rendimenti degli investimenti e, almeno fino a prova contraria, non si sarebbero ingerite nella scelta specifica delle strategie delle banche partecipate.

In definitiva, la materia affrontata è complessa, non liquidabile in poche osservazioni. Basti pensare, più in generale, a quali problematiche può dare luogo, anche al di fuori del sistema bancario, l'espressione «conflitto di interesse». L'autorità Antitrust darà un notevole contributo se affronterà questa materia in maniera organica e, nel contempo, esplicherà, come promesso, gli specifici interventi di competenza.
(riproduzione riservata)

Attenti ai bond societari. Potrebbero essere affaroni

DI STEVEN ISAACS*

La Bce ha fatto bene a tagliare i tassi. Tuttavia, è verosimile che questi calino ancora e rimangano bassi a lungo, per sostenere la crescita economica. E già emerso che a beneficiare di questo caos sono gli investitori in titoli di Stato europei, ora che i rendimenti delle obbligazioni governative sono vicini al minimo storico. Le prospettive di ulteriore crollo dell'inflazione indicano che il rally dovrebbe continuare nel 2009. Sulle obbligazioni societarie, i margini sul rischio di credito sono maggiori di quanto non fossero nel 1932, implicando un numero di casi di insolvenza senza precedenti. Subito prima del credit crunch, i più affidabili di questi titoli rendevano lo 0,5% in più rispetto ai titoli di Stato. Oggi rendono in media il 7%, il 4% in più dei Bund tedeschi. Certo, le società «investment grade» possono fallire (come Lehman Brothers, Parmalat, Enron), ma è molto improbabile che i tassi di insolvenza raggiungano anche lontanamente i livelli scontati dal mer-

cato. I rendimenti delle obbligazioni più affidabili compensano, quindi ampiamente gli investitori per il rischio di insolvenza. Si tratta degli spread più attraenti che un money manager abbia mai visto e rendono i bond societari affidabili estremamente interessanti. Ma questi spread possono allargarsi ulteriormente? Nel breve termine sì. I rendimenti dei bond societari sono molto alti per via di fattori tecnici, non per i fondamentali. Le vendite forzate di questi bond, attuate da banche e hedge fund, hanno determinato una massiccia offerta sul mercato di obbligazioni investment grade, per i quali non c'è stata adeguata domanda, il che ha fatto crescere gli spread. Ci saranno altre di queste operazioni, che manterranno l'offerta elevata per diversi mesi. Cosa succederà alla domanda? Dovrebbe continuare a crescere, per tre motivi. Anzitutto, con i tassi vicini allo zero, gli

investitori usciranno dagli asset liquidi a basso rendimento per le obbligazioni societarie, dai ritorni più interessanti. Inoltre, i grandi investitori istituzionali preferiranno i bond alle azioni, ai beni immobili e agli investimenti alternativi, dato il maggior valore offerto dai bond nei fondamentali. Infine, le aziende dovrebbero reagire agli elevati rendimenti riducendo la leva, cioè emettendo azioni per ripagare i debiti. Con degli spread così ampi, sono però possibili buoni utili. Se gli spread sui bond societari e i rendimenti dei titoli di Stato resteranno ai livelli attuali, è prevedibile un guadagno del 7% annuo (se non si verificano casi di insolvenza). Grandi profitti si avranno quando la domanda supererà l'offerta, comprimendo gli spread e generando corposi guadagni in conto capitale. Ci sono, quindi, fondati motivi per ritenere di essere in presenza di un'opportunità irripetibile. (riproduzione riservata)

* gestore dell'M&G European Corporate Bond Fund



Invece di condannare Basilea 2 pensiamo a sviluppare Basilea 3

DI ANDREA RESTI*

«**B**asilea 2 è morta: tutte le banche fallite erano in perfetta linea con questi principi normativi». La dichiarazione, rilasciata qualche settimana fa, è di Giulio Tremonti, ministro dell'Economia. Ma oltre all'onorevole Tremonti, che non ha mai nascosto la scarsa simpatia per le nuove regole prudenziali bancarie, numerosi altri osservatori sembrano imputare al Comitato di Basilea la responsabilità dei recenti dissesti bancari.

L'alibi. Cominciamo allora col dire che l'imputato ha un alibi di ferro: il giorno del delitto lui non c'era. Northern Rock, Bear Stearns e Lehman Brothers, per citare solo tre vittime del serial killer delle banche, non applicavano Basilea 2. La nuova normativa è decollata solo nel 2008 (un po' poco per innescare una crisi che ha radici profonde) e per i primi anni è soggetta a un vincolo («floor») che le impone di non discostarsi troppo dalle regole precedenti. Inoltre gli Stati Uniti, cioè l'epicentro della crisi, si sono distinti come il paese maggiormente recalcitrante nell'accettare le nuove norme, a cui hanno preferito le regole nazionali, meno sofisticate e meno risk-sensitive. Ma forse proprio questo è il principale rimprovero che possiamo rivolgere al Comitato di Basilea: che, appunto, Basilea 2 non c'era. Se le discussioni per il nuovo accordo non avessero richiesto cinque anni, più altri quattro dalla firma dell'intesa (2004) alla sua attuazione, forse avremmo disposto di tecniche di controllo del rischio migliori e più diffuse. Questo è vero, in particolare, per due rischi cruciali nel determinare la recente crisi: il rischio di concentrazione su singole grandi controparti, e il rischio di liquidità. Entrambi sono normati da Basilea 2: ma all'interno di una sezione chiamata «secondo pilastro», fatta più di principi che di regole algebriche, la cui messa a punto è affidata al progressivo dialogo tra autorità e soggetti vigilati. Le banche italiane hanno applicato il secondo pilastro per la prima volta quattro settimane fa: se la normativa è buona, i frutti si vedranno soltanto negli anni a venire.

Gli errori da superare. Ma se il peccato di Basilea 2 è la latitanza, non è tornando indietro che si migliorano le cose. Bisogna invece svezzare l'accordo e farlo crescere, ponendo rapidamente rimedio ad alcuni

errori. Il primo: Basilea 2 non detta requisiti patrimoniali precisi contro il rischio di tasso dell'attività bancaria tradizionale, cioè il rischio che il costo del passivo salga mentre le attività continuano a rendere un tasso fisso, non rapidamente modificabile; lo si lascia tra quelli da gestire nel secondo pilastro. È una sciocchezza, perché i modelli per misurare questo tipo di rischio esistono, dunque vanno usati. E il fatto che non si tratti di una forma di rischio alla moda perché non ha prodotto danni negli ultimi due anni rappresenta, semmai, un motivo in più per correre ai ripari prima della prossima crisi.

In secondo luogo: Basilea 2 costringe le banche a investire capitali e know-how contro il rischio operativo, cioè il rischio di frodi, eventi naturali, responsabilità legali e simili. Si tratta di rischi di natura idiosincratice, non contagiosi: possono causare morti fulminee, non epidemie. La loro copertura va lasciata alla libera scelta dei banchieri e non c'è motivo perché la regolamentazione se ne faccia carico.

Terzo: Basilea 2 ha modificato le regole sul capitale necessario a fronte dei rischi, ma non ha aggiornato le norme su quali strumenti finanziari contano come capitale e su come il capitale debba essere accantonato nel tempo. Il risultato è stato il proliferare, in tutto il mondo, di nuovi strumenti patrimoniali «ibridi» assistiti da clausole complesse e sempre diverse, così che oggi è difficile capire quanto questi ibridi potranno, alla prova dei fatti, coprire le perdite, proteggere i creditori, dare elasticità al conto economico e fornire un polmone finanziario per ristrutturazioni e investimenti. Nel frattempo, le banche non vengono incentivate ad accantonare riserve per far fronte a possibili minusvalenze future; chi lo fa, anzi, rischia di scontrarsi con normative contabili e fiscali per cui le uniche perdite degne di copertura sono quelle già realizzate. La Commissione europea e lo stesso Comitato di Basilea hanno annunciato alcune possibili correzioni all'accordo, in parte coerenti con queste osservazioni. La crisi potrà svolgere un ruolo benefico se indurrà le autorità nazionali a partecipare senza ritardi al processo di riforma. Evitando di dividerci tra fautori e detrattori, perché la prossima volta Basilea 3 ci sia.

*lavoce.info



Già dalla prossima settimana le risposte ai quesiti sui patrimoni **Fondazioni pronte per il Tesoro**

ROMA

Del fatto che i bilanci del 2008 non riusciranno certo a replicare una redditività dell'8% come quella generata dai conti del 2007 sono perfettamente consapevoli anche loro. I vertici delle 88 fondazioni di origine bancaria sanno bene che, con l'aria che tira sui mercati finanziari, sarà davvero un bel traguardo riuscire a difendere il livello di erogazioni e fondi speciali per il volontariato già deliberato per cultura, sanità, sviluppo territoriale e altri fini istituzionali lo scorso anno: si tratta di 1.715 milioni di euro, assicurati lo scorso anno non tanto dalla redditività degli investimenti finanziari diversi dalle partecipazioni bancarie (i rendimenti delle gestioni patrimoniali erano già in discesa lo scorso anno), quanto dai dividendi delle banche.

Per questo, nessuno si è stupito più di tanto quando a metà dicembre scorso il ministero dell'Economia ha spedito la circolare urgente con la quale a ciascuna fondazione si richiede il dettaglio delle caratteristiche della gestione dei rispettivi patrimoni: in quali titoli sia investito, quali ragioni abbia-

no motivato le scelte d'investimento, quale sia il grado di liquidità dei titoli in portafoglio.

Tutte risposte che ciascuna fondazione già dalla prossima settimana comincerà a spedire a Via XX Settembre. È vero che si trattava della prima volta che veniva applicata alla lettera la legge Ciampi che affida al Tesoro la funzione di autorità di vigilanza. Ma, come veniva sottolineato nella stessa circolare, quello appena trascorso non è stato certo un anno di routine. E tutte le altre autorità di controllo dei mercati finanziari (Banca d'Italia, Consob, Isvap) hanno già attivato procedure di monitoraggio costante sui propri vigilati per contenere al massimo il rischio di scivoloni improvvisi. Del resto, lo stesso presidente dell'Acri, Giuseppe Guzzetti, ha tenuto a precisare che «non c'è nessun conflitto» con il ministro Tremonti. Anche per evitare, forse, che qualcuno, a Milano, associasse l'iniziativa del ministro all'infausto tormentone dello scontro istituzionale Via XX Settembre - fondazioni verificatosi nel 2003.

R. Boc.

Summit Fondazioni su Unicredit si punta a una presidenza italiana

ANDREA GRECO

MILANO — Il consulto delle Fondazioni socie di Unicredit è lo starter per il giro di pista che separa la banca da scadenze centrali, fino all'assemblea di metà aprile per il rinnovo del cda e dei vertici di Piazza Cordusio. Si spendono i primi nomi, si tracciano le prime bozze di liste che ancora per due mesi terranno banco tra i maggiori dell'istituto. Le prime stesure conterrebbero diverse novità. Reclama spazio anche il fondo libico fresco socio al 5%. Ma sembra che il cda non verrà ampliato di numero e resterà di 23 membri, e la Libia dovrà sudarsi la rappresentanza, e ancor più l'ambita vice presidenza; perché gli enti che hanno accompagnato un decennio di sviluppo dell'istituto, e presto sborseranno buona parte dei 3 miliardi di euro per ricapitalizzarlo, vogliono contare di più. Lo fecero capire tre mesi fa quando il riassetto patrimoniale fu lanciato, l'hanno ribadito ieri. Una compensazio-

Profumo: "La quota del 6,8% che avrà Mediobanca è solo tecnica, senza diritti di voto"

ne potrebbe riguardare la presidenza di Unicredit, oggi espressa dai soci tedeschi, e la stabilità dei candidati nei tre cda delle controllate Unicredit, malgrado i loro organici potrebbero ridursi da 20 a 15 consiglieri.

L'incontro, nella sede centrale, ha visto confrontarsi in mattinata i manager e vice presidenti Fabrizio Palenzona e Gianfranco Guty, più i vertici delle tre Fondazioni azioniste: Paolo Biasi per Cariverona (che detiene il 5%), Andrea Comba di Crt (3,8%), Andrea Landi di Carimonte Holding (3,3%). «Non s'è parlato né di presidente né di amministratore delegato - ha detto Comba -. Ci siamo limitati a un esame dei numeri dei componenti dei cda della holding e delle tre collegat». Ma è chiaro che la determinazione di pesi ed equilibri della governance prelude al passo successivo, che riguarda le nomine di vertice. Il ruolo di Profumo, tra i banchieri più longevi - anche all'estero - dopo 13 anni di leadership non pare in discussione; almeno in partenza e a parole. Diverso il di-

scorso per il presidente Dieter Rampl, al termine di un triennio che ha visto indebolite le rappresentanze degli azionisti ex Hvb e rafforzate le istanze "italiane" (anche perché la crisi ha imposto ai banchieri il dialogo col governo). Quindi le Fondazioni ora preferirebbero un presidente con più sensibilità politica. Difficile sarà trovare un nome su cui convergere: la rivalità tra Verona e Torino rischia di rivelarsi un ostacolo alle ambizioni presidenziali di Guty o di Palenzona. Ci sono poi gli esclusi dal summit di ieri, uno dei quali già si lamenta: «Nella scelta dei vertici vanno coinvolti tutti i soci della banca, dalle Alpi alle Piramidi - ha detto Giovanni Puglisi, presidente dell'ente Banco di Sicilia che ha lo 0,6% - sono iniziate le danze, ma non so quando né come termineranno». Il 20 gennaio le Fondazioni dovrebbero aggiornarsi sui temi.

In banca c'era Profumo, che a domanda sul 6,8% che Mediobanca può trovarsi in portafoglio come garante dell'aumento Unicredit ha detto: «Ha solo una pura funzione tecnica. Non hanno diritti di voto, non hanno nulla». E sulle accuse dell'Antitrust alla finanza italiana "formato Facebook", tutta cumuli e intrecci di cariche, ha detto: «Io sono fuori».

Azionariato Unicredit



Fondazione Cariverona	5%
Fondazione Crt	3,8%
Allianz	2,36%
Carimonte	3,34%
Central Bank of Libia	4,61%
Barclays Global Inv.	2%

Azionariato Mediobanca



Unicredit	8,68%
Bolloré	4,99%
Groupama	4,86%
Ligresti	4,06%
Fininvest	2,06%
Mediolanum	3,38%
Fondazione Cariverona	3,13%
Zalesky	2,20%
Fondazione Caribologna	2,17%
Presenti	2,68%
Benetton	2,16%
Jp Morgan Chase	2,03%



Passera apre ai **Tremonti bond**. E il cda Unicredit a Gheddafi

A PAG. 2

Tremonti-bond, Passera: «Valuteremo, sarà bello lavorare con il Tesoro»

L'ad Intesa apre all'intervento pubblico
Grande balzo di Azimut (+4,22%)

Alla vigilia della presentazione dei decreti attuativi sui prestiti di Stato alle banche, ieri un'importante apertura ai Tremonti-bond è giunta dall'ad di Intesa Sanpaolo Corrado Passera. «Nelle prossime settimane - ha detto - valuteremo le proposte di collaborazione con il Tesoro. Se ci sarà la possibilità di rafforzare il sistema bancario alle condizioni giuste e con gli impegni giusti, assolutamente sarà bello lavorare insieme». In Borsa, intanto, in un clima generale di attesa e di incertezza (-0,91% l'S&P/Mib), ieri il settore bancario ha chiuso in altalena. Oltre a Intesa Sanpaolo (+0,86%, a 2,65 euro), anche la Bpm ha archiviato la seduta in crescita dello 0,57%, a 4,42 euro, dopo aver toccato nel corso della seduta un massimo intraday a 4,52 euro (+2,73%). Sull'incremento ha influito positivamente la promozione di Fox-Pitt-Kelton che, citando «il basso leverage» e la «forte raccolta», ha alzato il giudizio da in-line a outperform. Ma anche le stime positive sui conti del 2008 pubblicate dal *Sole 24 Ore*, secondo le quali l'anno dovrebbe chiudersi con un margine di interesse in crescita di quasi il 2%, a 1,05 miliardi (grazie all'aumento a due cifre degli impieghi, attesi oltre 31 miliardi) e con proventi operativi che, nonostante il calo del 10% ri-

spetto al 2007, dovrebbero mantenersi sopra gli 1,6 miliardi. Attese intanto nuove iniziative per un ulteriore rafforzamento della patrimonializzazione. L'istituto sta lavorando a una cartolarizzazione di mutui da oltre un miliardo per poter accedere ai finanziamenti Bce. Inoltre «valuteremo le condizioni per un eventuale accesso ai cosiddetti aiuti di Stato», ha aggiunto il presidente Roberto Mazzotta.

In controtendenza, invece, il Banco Popolare che, dopo avere raggiunto in mattinata un massimo intraday a 6,13 euro (+3,72%), ha invertito tendenza, archiviando la giornata a 5,79 euro, in calo di oltre 2 punti percentuali. Lo scorso venerdì, l'istituto guidato da Pier Francesco Saviotti ha ceduto a Veneto Banca il 7,62% di Icbpi, l'istituto centrale banche popolari. Ieri, Fox-Pitt-Kelton ha downgradato il titolo da *in-line* a *underperform* citando i possibili rischi di un incremento del capitale. «Se acquista le minority di Italease dovrà raccogliere capitali», si legge in una nota di Fpk. Tra i titoli del risparmio gestito, da rilevare invece la performance positiva di Azimut, che è balzata del 4,22%, a 4,45 euro, in attesa oggi della presentazione di inizio anno del gruppo, dove il presidente e ad Pietro Giuliani farà il punto sul mercato, e sulle strategie 2009. **S.P.**



• Ieri riunione degli enti azionisti di Unicredit. Ipotesi e smentite sulla volontà di contare al vertice. Prime divisioni tra i soci

Perché attorno a Profumo è partito il girotondo delle fondazioni

Milano. Non si sa come siano i rapporti fra il sindaco di Milano, Letizia Moratti, e i vertici di Unicredit. Si deve presumere buoni perché ieri mattina piazza Cordusio (ingresso principale e ufficiale) e via San Protaso (ingresso secondario, ma strategico perché da qui entrano le auto dei vip) erano pulite, sgombre da neve. Un caso? Forse. Più probabilmente un'astuta cortesia del primo cittadino meneghino che, sapendo della riunione che si sarebbe tenuta, ha voluto fare bella figura con i partecipanti. Così il vertice delle fondazioni bancarie azioniste dell'istituto presieduto dal tedesco Dieter Rampf e guidata dall'ad, Alessandro Profumo, è andato via liscio, senza incidenti. Almeno apparenti. Quello che poi sia successo nelle storiche stanze della banca milanese, non è dato sapere. Le fonti ufficiali comunicano solo quello di cui non si sarebbe parlato. Vale a dire: non si sarebbe affrontato il tema dell'ipotetica fusione con la Mediobanca di Cesare Geronzi e non si sarebbe discusso il ruolo degli attuali vertici dell'istituto. Sarà. I fondatori-soci di Unicredit si sono dati appuntamento di buon'ora perché comunque avevano parecchio da discutere. I presenti erano Paolo Biasi, numero uno della Fondazione Cariverona, principale azionista (5,09 per cento) della banca di Profumo; Andrea Comba, presidente della Fondazione Cassa Risparmio Torino (3,8 di Unicredit); Andrea Landi di Carimonte (3,3). C'erano anche Giancarlo Gutty (vicepresidente Unicredit per conto di Cariverona) e Fabrizio Palenzona (vicepresidente in quota Crt). L'argomento ufficiale è stato quello della rappresentanza degli azionisti negli organi di controllo. Come si sa, la Central Bank of Lybia ha messo assieme un pacchetto del 4,6 per cento ed è ovvio che bisogna darle spazio nel consiglio

di amministrazione. Qualcuno dovrà far posto ai nuovi colleghi? Oppure si aumenterà il numero dei consiglieri?

Le indiscrezioni raccolte dal Foglio in ambienti finanziari raccontano di una volontà delle principali fondazioni di "contare". Su che cosa significhi questo verbo le interpretazioni sono diverse. C'è chi, fra i grandi soci, vorrebbe mettere in dubbio, in vista della scadenza del cda di Unicredit previsto per il prossimo maggio, il futuro di Profumo al timone del gruppo. Obiettivo arduo? Allora le fondazioni potrebbero optare per indicare una personalità alla presidenza (ma al momento è ancora in vigore un accordo per cui il presidente spetta ai tedeschi di Hvb). Oppure possono puntare su un ripiego: una sorta di comitato consultivo che affianchi il top management. Quel che è certo, per ora, è che già emergono le prime fibrillazioni tra gli stessi enti. Il presidente della Fondazione Banco di Sicilia, Giovanni Puglisi, all'Adn Kronos ha sottolineato: "I miei colleghi evitino la tracotanza". Il motivo del distinguo sta in un altro passaggio: "Non sono abituato a parlare di cose di cui nessuno mi ha chiesto di parlare e sulle quali altri pensano di aver deciso".

Questione dei vertici a parte, resta che per l'aumento di capitale Unicredit non ha chiesto come avrebbe potuto le garanzie del governo (forse temeva di dover pagare in cambio un prezzo troppo alto) e ha preferito rivolgersi a Mediobanca: è difficile pensare che questa scelta avrà costo zero, visto che proprio con quell'operazione sul capitale piazzetta Cuccia diventerà primo azionista di Unicredit col 6,8 per cento, seppure temporaneamente e senza diritti di voto. Il prezzo potrebbe pagarlo Profumo che aveva contrastato il progetto di riforma della governance Mediobanca voluto da Geronzi.



Piazza Cordusio SOCI E PATTI A GARA IN MITTELEUROPA

Unicredit

Soci e manager alla prova dei patti metteleuropei

di OSCAR GIANNINO



Mi prendo la responsabilità di dire a voi cari lettori che non credo affatto alle ipotesi di fusione tra UniCredit e Mediobanca. Cosa assai diversa è immaginare che le

fondazioni azioniste di Unicredit - ma vale per altre grandi banche - non si pongano il problema di come affrontare con più efficienza l'attuale anno a dividendi azzerati. E cosa diversa ancora è l'eventualità, quando e se si porrà, di affrontare eventuali mosse europee di consolidamento - più che altro per iniziativa dei governi - che dovessero interessare Unicredit o grandi banche italiane radicate sui mercati esteri. Il summit delle fondazioni grandi azioniste di UniCredit - CariVerona, Crt, Carimonte Holding - avvenuto ieri ha a che vedere appunto con le ipotesi numero due e tre, non con la prima. Né con l'autorizzazione di Bankitalia a Unicredit a includere gli strumenti ibridi - "cashes" - nel patrimonio di vigilanza core tier 1, per cui Mediobanca come garante dell'aumento di capitale deterrà in custodia (...) il 6,6% di azioni Unicredit collegate a quegli strumenti ma come mero "custode tecnico", come ieri ha detto Alessandro Profumo.

Il punto è un altro. Tra il 55% del capitale di UniCredit collocato per gran parte presso investitori istituzionali, indiscrezioni vogliono che alcune tranche possano essere frazionate in piccole quote presso fondi e gestioni di Allianz e Munich Re, cioè dei due azionisti stabili tedeschi di UniCredit dopo la fusione con Hvb. Il Corriere della Sera ha raccolto solo la conseguenza, di tale indiscrezione, e cioè che i soci istituzionali tedeschi possano presentare alla prossima assemblea una lista autonoma.

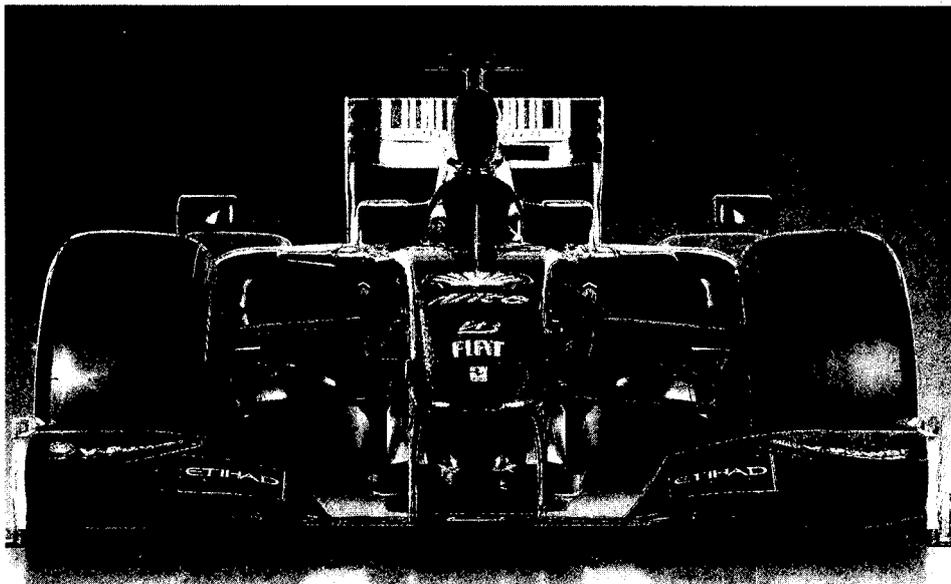
La tesi della "difesa" del presidente Dieter Rampl da parte dei soci tedeschi, contro i grandi soci italiani ai quali si aggiungerebbe il 5% nelle mani della Libyan Investment Authority, è più che altro uno specchio per le allodole.

Il punto è che in Germania, dopo la nazionalizzazione di Commerzbank - la prima nazionalizzazione di una grande banca privata della storia tedesca - non ci si inizi riservatamente a muovere verso scenari per cui anche HVB potrebbe tornare a "separarsi", per trovare posto in scenari di consolidamento nazionali concertati tra privati e governo. Se si tratta di questo, allora è più che comprensibile che le fondazioni italiane si concertino e si confrontino per tempo. Profumo è il manager che fu scelto proprio da Allianz e Munich Re proprio per rimettere in sesto Hvb, la banca austro-bavarese in dif-

ficoltà ben prima che i subprime facessero definitivamente esplodere la combinazione di eccessi finanz-immobiliare.

Sarebbe davvero singolare - ma non per questo impensabile - che i soci tedeschi mettendosi oggi in azione prestassero il destro alla reazione italiana. Visto che, a quel punto, cadrebbe il non detto che molti hanno sempre intravisto dietro i patti stabiliti fino al 2010, e cioè che a seguire i tedeschi stessi potessero rivendicare un'alternanza per la quale il presidente fosse italiano, ma la guida operativa della grande banca transfrontaliera diventasse germanica. In ogni caso, meglio stare con gli occhi aperti, ragionano le fondazioni. Quanto poi al fatto che siano meno "dormienti" di un tempo, in fasi di dividendi zero è meglio che i manager ci facciano il callo. È più che comprensibile anche questo.





Compatta e austera la Ferrari F60. Luca De Meo lascia la Fiat

Piccola, compatta e nata sotto il segno dell'austerità. Queste le caratteristiche della Ferrari F60 (nella foto) presentata ieri a due mesi dall'esordio al mondiale di Formula 1. Sempre ieri Luca De Meo, responsabile dei marchi Alfa Romeo, Abarth e del marketing Fiat, ha annunciato le dimissioni dal gruppo. ► pagina 37

Auto. Il responsabile marketing e numero uno dell'Alfa lascia «per ragioni personali»

Fiat, De Meo si dimette Sul titolo l'effetto Cnh

Calo del 3,4% per l'uscita del manager e i timori in Usa

Andrea Malan

DETROIT. Dal nostro inviato

Luca de Meo lascia la Fiat. La notizia delle dimissioni, anticipata ieri da Automotive News Europe, è stata confermata in serata dal Lingotto. De Meo, uno dei manager Fiat di più alto grado al di sotto dell'amministratore delegato Sergio Marchionne, era finora responsabile dei marchi Alfa Romeo, Abarth e del marketing di gruppo, ed era anche stato più volte citato come potenziale candidato alla poltrona di responsabile dell'intera Fiat Auto, carica che lo stesso Marchionne occupa "ad interim" da circa 4 anni, da quando

LA SOSTITUZIONE

Dovrebbe essere nominato il successore entro la prossima settimana - Possibile rimpasto con l'accorpamento di Fiat, Lancia e Alfa

cioè Herbert Demel lasciò bruscamente il Lingotto.

De Meo lascia «su sua richiesta» il gruppo Fiat. «Sono grato alla Fiat - lo cita il comunicato del gruppo torinese - per avermi dato la possibilità di vivere un'esperienza professionale ed umana forse irripetibile. Ma a 41 anni sento il bisogno di percorrere nuove vie professionali». Sergio Marchionne ha a sua volta ringraziato Luca De Meo «per l'eccellente lavoro svolto negli ultimi anni. Dal punto di vista umano sono dispiaciuto per questa sua scelta anche se sono consapevole che un giovane brillante e capace come Luca possa avere il desiderio di compiere nuove esperienze in altre realtà aziendali. Gli formulo i miei migliori auguri per il suo futuro personale e professionale».

I rapporti tra lo stesso De Meo e Marchionne sono in effet-

tati spesso caratterizzati da alti e bassi. A pochi mesi dal lancio di grande successo della piccola Cinquecento, nel settembre del 2007, De Meo fu spostato dal vertice della marca Fiat alla carica, creata nell'occasione, di Responsabile del marketing per l'intera Fiat Auto; un anno fa è diventato amministratore delegato della marca Alfa Romeo, quando Antonio Baravalle ha lasciato il gruppo, e poi anche numero uno del rilanciato marchio Abarth. Il 41enne De Meo ha già alle spalle una lunga carriera nel settore auto: dopo gli inizi alla Renault passò alla Renault, per poi approdare al Lingotto nel 2002 nel marketing Lancia, di cui diventa responsabile nel 2004. Oltre che del successo della piccola Cinquecento, De Meo viene considerato uno dei principali artefici del rilancio del marchio Fiat e del suo riavvicinamento al pubblico più

giovane, grazie anche all'utilizzo di Internet.

L'uscita di De Meo potrebbe,



secondo fonti industriali, essere seguita in tempi brevissimi da un rimpasto ai vertici di Fiat Auto che vedrebbe l'eliminazione di altre posizioni e il possibile affidamento a Lorenzo Sistino, responsabile della marca Fiat, anche degli altri marchi del gruppo. Il nuovo organigramma sarebbe stato comunicato già ieri sera in una riunione straordinaria dei top manager. De Meo si aggiunge al gruppo di dirigenti che hanno lasciato il Lingotto da fine 2007; oltre a Baravalle anche Giuseppe Bonollo (ex responsabile della pianificazione di prodotto) e Roberto Ronchi (Maserati), tutti rimpiazzati con soluzioni interne. Marchionne ricopre attualmente i ruoli di amministratore delegato e direttore finanziario di Fiat spa, oltre che di a.d. di Fiat Auto.

L'uscita di De Meo riporta un faro sugli assetti interni al Lingotto in un periodo che sarà cruciale per il futuro di Fiat Auto: Marchionne è convinto che l'attuale fase di crisi provocherà un consolidamento a tappe forzate tra i produttori di auto, una fase al termine della quale non resteranno più di 6 grandi gruppi a livello internazionale. Ieri Rick Wagoner, numero uno di Gm (ex alleata di Fiat), ha detto che sarebbe sorpreso di non vedere un consolidamento nei prossimi due anni, anche se «non sempre l'industria dell'auto ha consolidato abbastanza e con successo».

Ieri il titolo Fiat è sceso del 3,45% in Borsa a 5,45 euro sulle dimissioni di De Meo. Hanno pesato anche i timori sulla controllata Usa Cnh, che ha chiuso in forte ribasso a Wall Street. Non è così bastato il report favorevole della Goldman Sachs, che ha alzato la sua raccomandazione sul titolo Fiat da *neutral* a *buy* (acquistare) inserendolo nella lista di "acquisti convinti" e portando il prezzo obiettivo da 6 a 9 euro. Meno di un mese fa la banca aveva tagliato il prezzo da 7 a 6 euro sul calo delle vendite di veicoli commerciali in Europa; il declassamento da *buy* a *neutral* risale a metà ottobre. Nel report di ieri gli analisti della banca affermano che i conti

2008 (che verranno presentati la settimana prossima) potrebbero offrire sorprese positive e «dovrebbero dimostrare un controllo operativo e margini sopra le attese del mercato». Gli analisti di Goldman restano tra i più pessimisti sul settore auto in generale.

Il rimpasto



Dimissioni. Luca De Meo

Il curriculum

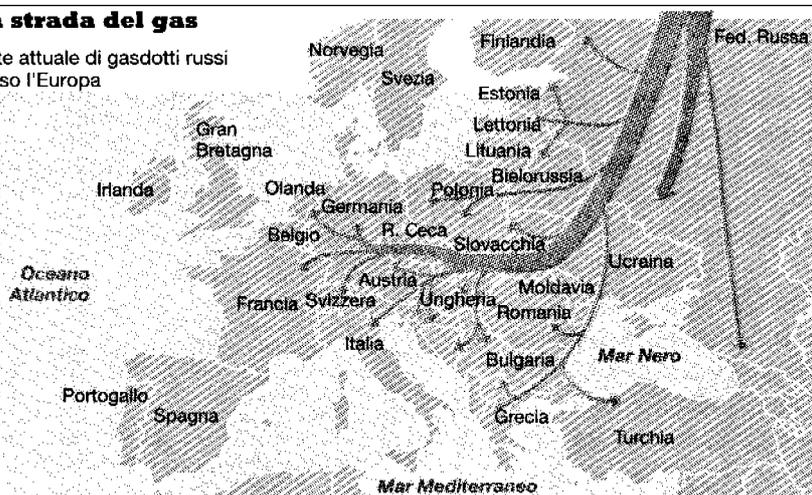
Luca De Meo è nato il 13 giugno 1967 a Milano, dove si è laureato in Economia aziendale all'Università Bocconi. Dal 1992 al 1997 ha ricoperto incarichi di crescente responsabilità presso la Renault in Italia e in Francia. Nel 1998 è passato alla Toyota Motor Europe assumendo, tra l'altro, la responsabilità della pianificazione prodotto e del coordinamento dei piani commerciali del Brand Lexus. È entrato nel gruppo Fiat nel 2002 con la responsabilità del marketing della Lancia, marchio del quale è stato nominato responsabile nel giugno 2004. Nel novembre dello stesso anno è passato al brand Fiat, assumendo la carica di amministratore delegato di Fiat Automobiles e lavorando al rilancio e al rinnovamento del marchio. Dal settembre 2007 ha assunto la guida del marketing per tutto il gruppo e, nel dicembre dello stesso anno, la responsabilità del brand Alfa Romeo.

Guerra del gas, Mosca riapre i rubinetti

Accordo definitivo con Ucraina e Ue. Ma resta la tensione con Kiev

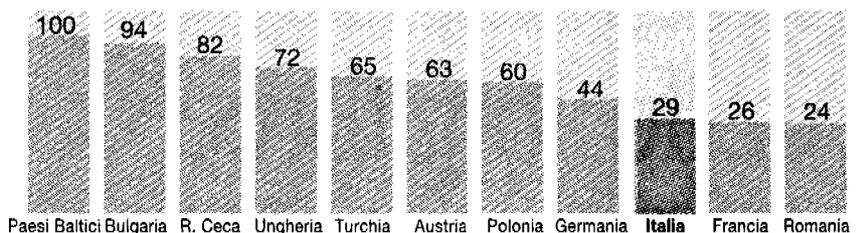
La strada del gas

Rete attuale di gasdotti russi verso l'Europa



La dipendenza dei paesi Ue dal gas russo

Dati in %



ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES — L'ora x è fissata: alle otto di questa mattina le forniture di gas russo destinate all'Europa dovrebbero riprendere. Condizionale d'obbligo, dopo i molti slanci in avanti e altrettanti dietro front che hanno costellato la guerra del metano tra Mosca e Kiev. Se questa volta, come sembra, le promesse saranno mantenute, l'oro blu russo raggiungerà le tubature dell'Europa centrale e occidentale entro ventiquattro ore, salvando paesi ormai in balia del gelo come Bulgaria e Slovacchia. E' stata una retromarcia di Kiev a consentire di riprendere a sperare. L'altro ieri - quando la crisi sembrava superata - a far saltare tutto era stata la richiesta dell'Ucraina di aggiungere all'accordo sugli osservatori Ue un allegato nel quale affermava

Le forniture riprendono alle 8 di oggi. Scajola: in Italia conferenza tra le parti

di non avere debiti con Gazprom e negava di avere rubato il metano russo destinato all'Ue. Pretesa che aveva mandato su tutte le

furie Mosca e rinviato la riapertura dei gasdotti occidentali.

Stralciato il curioso testo ucraino, ieri le due parti hanno firmato un nuovo accordo che consentirà agli osservatori europei, accompagnati da esperti di Mosca e Kiev, di mettersi al lavoro: dovranno monitorare il flusso del gas che tramite l'Ucraina raggiunge l'Europa mettendo fine alle accuse di Mosca sui furti perpetrati dal vicino e permettendo la ripresa delle forniture per il resto del continente. Intanto sono ripartiti i negoziati bilaterali sul nuovo prezzo del gas russo per Kiev, il cui fallimento dodici giorni fa aveva portato al taglio delle forniture per l'ex repubblica sovietica (che rimarranno sospese) e al successivo stop dei rifornimenti europei. Ieri i responsabili dei due paesi hanno partecipato al vertice straordinario dei ministri dell'Energia Ue a Bruxelles, ma la soluzione della disputa sembra lontana. I russi hanno cancellato la loro precedente offerta di vendere il gas a Kiev a 250 dollari e sono intenzionati a portare il prezzo in linea con quelli europei (quasi il doppio). Si litiga anche sul costo del transito che la Russia deve pagare all'Ucraina per il metano destinato all'Europa. Insomma, la completa soluzione della guerra dell'oro blu è lontana, tanto che il presidente della Commissione Ue, José Barroso, ha detto che Bruxelles è pronta a mediare. Il ministro italiano Claudio Scajola, nella capitale belga per il vertice con i

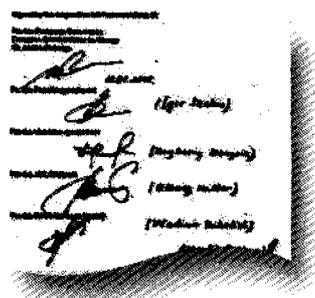
collegi Ue, ha candidato l'Italia ad ospitare una conferenza per risolvere definitivamente la disputa e ha insistito sulla necessità di diversificare le fonti (grazie al nucleare) e i fornitori, sottolineando l'importanza di mettere in pista gasdotti alternativi (l'Itgi, ha detto, per noi "è strategicamente" preferibile a Nabucco). Il ministro ombra del Pd, Matteo Colaninno, ha ribattuto che il governo al posto di parlare di nucleare, «che non entrerà in funzione prima di 15-20 anni, dovrebbe lavorare sulle energie rinnovabili, vero terreno di sfida per la futura leadership tecnologica, e dovrebbe ampliare le scorte italiane».



Il Corrispondente

Il colosso compra il gas dalle repubbliche centroasiatiche per evitare l'aggrimento del Caucaso

Gazprom, la pedina del Cremlino per impedire l'autonomia dell'Europa



IL DOCUMENTO

Le firme dell'accordo raggiunto ieri. In alto, Vladimir Putin

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
LEONARDO COEN

MOSCA — Per la terza volta nel giro di una settimana si annuncia la fine della "guerra del gas", o meglio, il ripristino delle forniture di gas dalla Russia all'Europa. Incrociando le dita, stavolta dovrebbe essere l'ultima. Ma mai come in queste ultime concitate ore, si è affermata l'impellente necessità di un piano di sicurezza energetica per l'Europa finalizzato a ridurre l'eccessiva dipendenza dal Cremlino e dai suoi chiari di luna nei confronti dell'Occidente. Quando Putin sostiene che Gazprom si comporta né più né meno come una qualsiasi multinazionale dell'energia, non si può non sorridere, perché non è vero. Come si è visto in queste ultime ore, quando il premier russo è sceso in campo a dettare i termini dell'accordo sul meccanismo di controllo del transito di gas nel territorio ucraino e a minacciare la chiusura dei rubinetti se Kiev non si fosse adeguata. L'Ue ha dovuto fare grosse pressioni sul governo ucraino perché rispettasse i patti, stralciando la clausola agiuntiva in cui si dichiarava che l'Ucraina non avrebbe avuto alcun debito con Gazprom. Troppo

imbrigliati sono i rapporti di Gazprom con la politica estera del Cremlino. Secondo un recentissimo rapporto dell'European Council on Foreign Relations (Ecf), think tank finanziato da George Soros, Gazprom approfitta della mancanza di un mercato del gas unificato a livello Ue e dell'incapacità di formulare una politica estera europea comune "forte" nei confronti della Russia: «Quando Putin si è lanciato in una politica estera più ambiziosa e più aggressiva, il costo politico della segmentazione del mercato del gas europeo è diventato evidente».

Inoltre, c'è un contenzioso economico da non sottovalutare: come è noto i prezzi del gas non corrono assieme a quelli del petrolio ma li seguono a 6-9 mesi di ritardo. In autunno, dunque, Gazprom ha continuato ad incamerare profitti enormi, grazie alle esportazioni verso l'Europa. Ma questi utili spariranno nel 2009 ed è per questo che Gazprom, con tali ribassi all'uscio, vuole fissare agli attuali prezzi europei anche le forniture destinate all'Ucraina, il che non è accettato da Kiev. La drastica riduzione dei guadagni ha spinto il premier Putin e il presidente Medvedev, ex capo di Gazprom, a forzare la mano senza considerare gli effetti a lungo termine della manovra, puntando sulla "benevolenza" dei partneri energetici privilegiati tedeschi e italiani. L'Europa, che ne consuma 600 miliardi di metri cubi l'anno, sta da tempo cercando di diversificare gli approvvigionamenti di gas per tentare di limitare la dipendenza dalla Russia. Uno studio dell'università di Cambridge ha calcolato che, negli ultimi dieci anni, la quota russa delle importazioni europee di gas è scesa dal 75 al 40%. Si compra di più da Norvegia, Algeria, Nigeria, Egitto, Qatar, Libia, Oman. Il bello è che anche Gazprom sta facendo lo stesso. Per impedire che l'Ue si rivolga direttamente ai produttori dell'Asia Centrale, acquista dai Paesi del Caspio - Azerbaijan, Turkmenistan, Uzbekistan e Kazakistan - il gas pagandolo ben 300 dollari per 1000 metri cubi e rivendendolo poi in Europa a 450. Inoltre, qualche partner centrasiatamico di

**Ma la quota russa
delle importazioni
di metano nell'eurozona
è scesa in dieci
anni dal 75 al 40%**

Gazprom pensa che forse è venuto il momento di emanciparsi dal gigante russo e che sarebbe più conveniente provare a vendere direttamente agli europei il gas. L'Azerbaijan, per esempio, ha cominciato a farlo dal 2006. Ma il gioco è assai complesso: da un lato, Baku ha siglato tutta una serie di accordi commerciali con diversi Paesi europei. Dall'altro lato, è ancora ben disposta a cooperare con Gazprom proprio perché il monopolista russo è pronto a comprare al miglior prezzo possibile tutto il gas che l'Azerbaijan volesse vendergli. Secondo gli esperti, prima di 10-15 anni «non ci sarà un'alternativa credibile al gas russo in Asia Centrale». Mosca e i produttori centroasiatici sono strettamente legati da infrastrutture comuni nonché da contratti tanto vincolanti quanto redditizi. Mentre l'Europa ha proposto la costruzione dei gasdotti Nabucco e Transcaspio, due progetti per bypassare il Caucaso e arrivare dritti in Europa. Mosca è il presente: pagato in dollari sonanti. L'Europa potrebbe essere il futuro. A quale prezzo?



ANALISI

Per questa Europa fragile lo scenario non cambierà

di **Adriana Cerretelli**

L'Europa può tirare un sospiro di sollievo ma non mettersi il cuore in pace: salvo sorprese, oggi la terza crisi del gas in quattro anni sarà archiviata. I russi riapriranno i rubinetti del metano, gli ucraini lo faranno transitare, le forniture all'Unione torneranno nel giro di qualche giorno alla normalità. Tutto bene quel che finisce bene? No.

E per vari motivi. L'Europa è e resterà per molti anni esposta al ricatto energetico russo-ucraino, visto che un quarto del suo fabbisogno di gas arriva da Mosca e l'80% di esso passa dall'Ucraina. Naturalmente nelle ricorrenti guerre del gas tra Russia ed ex-satelliti dell'ex-impero sovietico, che siano Ucraina o Bielorussia, c'è un po' di tutto, compreso l'uso da sempre di armi proprie e improprie: dalle pratiche commerciali e di stoccaggio a dir poco opache con annesso giro di tangenti, all'inefficienza dei gasdotti, a prezzi che esprimono spesso più la politica di potenza regionale che il mercato.

In futuro l'Europa è condannata a ritrovarsi di nuovo vittima di crisi di penuria perché ben difficilmente i contenziosi, energetici e non, tra Mosca e le sue vec-

chie "province" troveranno soluzioni rapide e definitive: se la vertenza Mosca-Kiev-Bruxelles sul gas pare risolta, quella bilaterale russo-ucraina resta tuttora vistosamente aperta.

Il crollo dei prezzi del petrolio unito alla crisi economico-finanziaria globale sono poi due fattori che insieme congiurano contro gli investimenti nello sfruttamento di nuovi giacimenti di greggio e gas, un po' perché diventa anti-economico, un po' perché comun-

TEMPI LUNGI
La diversificazione delle rotte e delle fonti, per diminuire la dipendenza da Mosca, richiede da 6 a 10 anni

que per ora di liquidità in giro non ce n'è molta. Se dunque la prospettiva a breve è di un sostanziale status quo degli investimenti e quindi della ricerca del gas disponibile a buon mercato, piaccia o no Russia (e Ucraina) oggi rappresentano un approdo obbligato e insostituibile.

Certo, ogni volta che le forniture si interrompono, il mantra europeo della sicurezza energetica diventa stentoreo e insiste sulla

diversificazione di fonti e rotte. Sull'urgenza di ridurre i consumi tramite maggiore efficienza. Sulla creazione di un mercato europeo dell'energia davvero unico con lo smantellamento dei grandi mono e oligopoli e la costruzione di tutte le interconnessioni fisiche del caso tra le reti.

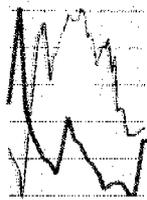
Nemmeno questo teorema però offre rapide soluzioni. Algeria, Libia o lo stesso Qatar possono aiutare ma non rimpiazzare in tempi ravvicinati un produttore come la Russia. La costruzione di nuovi gasdotti, da NordStream a SouthStream, Nabucco o altri richiedono dai 6 ai 10 anni. Come quella dei rigassificatori. Come la scelta del nucleare. O lo sviluppo delle rinnovabili.

Comunque la si guardi, dunque la vulnerabilità dell'Europa non cambierà, ammesso che non si aggravi. E, visto il vincolo fisico dei gasdotti, non ci sono grandi o piccoli Paesi che tengano, tutti accusano la stessa debolezza. La Russia lo sa e gioca al gatto con il topo ma senza esagerare. Ha bisogno del cliente europeo. Come ha bisogno dell'Ucraina ricordando però a tutti, a Kiev come al nuovo presidente americano Barack Obama, che l'Ucraina resta il suo terreno di caccia riservato. A meno che non la si voglia fare a pezzi. Come la Georgia.





Kremlin spa paga salato la caduta del petrolio



TEMPI duri per la Kremlin spa. Se la guerra del gas ha sottratto, come ha detto lo stesso Putin, risorse pari ad 800 milioni di dollari, non è che le cose stiano andando meglio sul fronte del petrolio. Per la prima volta, da dieci anni a questa parte, si è ridotta la produzione: più che altro perché è diminuita la domanda. Secondo la GP ZDU TEK (l'Agenzia Statale di Monitoraggio del Settore dei Carburanti e dell'Energia): nel 2008, infatti, il calo è stato dello 0,7% rispetto al 2007. Nel 1998, quando si ebbe un analogo fenomeno, la produzione diminuì dell'1%, toccando quota 303 milioni di tonnellate. Poi, il boom: nel 2007 la produzione annua ha raggiunto 488 milioni di tonnellate. Le previsioni per il 2008 erano ottimistiche, a tal punto che si pensava di raggiungere 490,7 milioni di tonnellate. Oggi, gli esperti prevedono un ulteriore calo per il 2009, attorno al 3,5-4%. Ha retto sostanzialmente il mercato interno, mentre si è ridotta bruscamente l'esportazione. L'economia russa, com'è noto, dipende moltissimo dalla borsa del petrolio e del gas. Il crollo dei prezzi del barile ha provocato inflazione e rincari dei prodotti di consumo. Nel 2008 il costo della vita in Russia ha subito un aumento del 13,3% (16,5% gli alimentari, i servizi il 15,95%): record degli ultimi sei anni. Secondo il ministero dello Sviluppo economico, è lecito attendersi una ulteriore crescita dei prezzi tra il 10 e il 12%. Così, oggi, la parola d'ordine di imprenditori e finanziari è «risparmiare».

Leonardo Coen



Dove sbaglia l'Europa

Ma il patto fra Mosca e Kiev non durerà a lungo

di GIUSEPPE PENNISI

Nel gergo di chi s'interessa d'economia e finanza, "l'effetto gennaio" è un'etichetta che per anni ha indicato come nel primo mese dell'anno a Wall Street e di rimbalzo sulle principali Borse mondiali, ha dominato il toro, per periodi più o meno brevi (di solito un paio di settimane) prima che in febbraio, o giù di lì, gli indici tornavano nel loro alveo. In queste prime settimane del 2009, l'effetto gennaio sulle Borse non si è avverto, ma al contrario si sono percepiti timori e tremori dell'avvicinarsi di mesi difficili. Dal 2006, chi segue i temi e i problemi dell'energia è alle prese con un altro "effetto gennaio": con l'avvicinarsi del gelido inverno in Europa centro-settentrionale, Russia e Ucraina incrociano le spade sul prezzo che la seconda deve pagare per il gas naturale prodotto dalla prima e che attraversa la grande pianura del Paese per rifornire l'Europa Occidentale.

I primi tre anni l'effetto gennaio in materia d'offerta di gas naturale sono stati trattati sottovalutando l'impatto e leggendo la crisi come scaramuccia all'interno dell'ex-Impero sovietico, destinata a risolversi senza troppi danni collaterali per il resto del mondo. L'amministrazione Bush dava priorità all'ammissione dell'Ucraina nella Nato e, quindi, non faceva nulla per spingere Kiev a riformare il proprio mercato dell'energia - condizione essenziale per essere meno tributaria di Mosca. La Francia, in primo luogo, e gli altri Paesi europei - il governo Prodi ha davvero brillato in materia per lo spettacolo offerto al resto del mondo - facevano a gara per ottenere i favori di Putin. La Commissione europea prendeva le distanze da tutto e da tutti, strizzando un occhio all'Ucraina sperando che entrasse in un'Unione sempre più grande. Senza comprendere, a mio avviso, che la forza dell'Ue è direttamente proporzionale alla sua coesione ma inversamente proporzionale alle sue dimensioni. Nell'anno di grazia 2009, "l'effetto gennaio" ha avuto almeno un'implicazione positiva: fare aprire i sonnolenti occhi di Bruxelles e, a fronte dei rischi sempre più evidenti per Paesi della Ue, ha indotto un portavoce dell'eurogoverno a definire la situazione «del tutto inaccettabile». Anche perché questo "effetto gennaio" è piombato su un'Europa alla prese con la più grave crisi economica dalla fine della seconda guerra mondiale, con un tasso di disoccupazione per l'intera Ue dell'8%, rispetto del 7% circa di 12 mesi fa.

È probabile (e soprattutto auspicabile) che si giunga ad una soluzione prima che domani il governo presenti il quadro al Parlamento. Più che soffermarsi ulteriormente sulle specifiche della vicenda, quindi, è bene tracciare le prospettive che si presentano nell'ipotesi (verosimile) che per ragioni non solo di politica energetica o industriale il contenzioso tra Russia e Ucraina abbia una pausa e gli intrighi di RosUkrEnerg (il conglomerato guidato da oligarchi dei due Paesi ed unico intermediario per le vendite di gas russo a Kiev) riprendano quanto prima. Il Premio Nobel Douglas North ci ha insegnato che all'avvicinarsi di nuove regole, le vecchie si irrigidiscono, anche e soprattutto su pressione dei gruppi di interesse a cui il nuovo farebbe perdere vantaggi.

Guardando in prospettiva, occorre, in primo luogo, non nutrire troppe illusioni né su una soluzione duratura della vertenza né sulle implicazioni dei principali percorsi alternativi per portare gas dall'ex-Impero sovietico alla Ue. In primo luogo, le due condotte promosse da Mosca, il Northern Stream (di particolare interesse per la Germania) e il Southern Stream, eviterebbero il passaggio attraverso l'Ucraina ma l'Europa resterebbe tributaria del gas russo (e dei conflitti all'interno del Cremlino e tra Cremlino e altri oligarchi). In secondo luogo, anche dopo la messa in funzione del Nabucco (il gasdotto promosso da Usa ed Ue, che dovrebbe portare l'oro azzurro dell'Asia Centrale, all'Europa), il 40% dell'import europeo di gas continuerebbe a provenire dalla Russia. In parole povere, nessuno di questi progetti sostituisce i cento miliardi di metri cubi di gas che ora attraversano l'Ucraina.

Che risposte dare? Dato che qualsiasi alternativa comporta tempi tecnici niente affatto brevi, la Ue deve imporsi regole di comportamento: a) bloccare, con sanzioni pesanti, accordi bilaterali con la Russia che farebbero sgretolare il fronte europeo; b) premere su Ucraina e Russia perché giungano a un accordo a lungo termine con una formula, per la definizione e l'aggiornamento del prezzo, analoga a quella in vigore in numerosi contratti tra Gazprom e Paesi europei; c) fare pressioni sull'Ucraina screditandola come partner commerciale, e mostrando sanzioni (tra cui la sospensione dal G8); d) diversificare le proprie fonti di energia.

Unicamente una strategia internazionale ed europea? Un paper dello Iefè (l'Istituto di studi sulle fonti di energia della



Bocconi), traccia l'evoluzione della politica energetica italiana negli ultimi tre lustri e mette correttamente in risalto, quanto effettuato con le misure di liberalizzazione già adottate. Segnala però che nel campo specifico del gas, si è stati lenti sia in materia di flessibilità intertemporale della capacità di immagazzinare le riserve, sia nel funzionamento del mercato in cui i prezzi non sono stati utilizzati come segnali di scarsità relative.

Un altro lavoro Iefe (Working Paper No. 13) tratta specificatamente di questi due temi, utilizzando un'interessante tecnica micro-economica. La tardiva liberalizzazione ha aumentato l'accesso agli stoccaggi , riducendo i privilegi di chi era in posizione dominante, ma è stata "dinamicamente inefficiente" : i meccanismi per la definizione delle tariffe, vincoli fisici alla capacità, e sanzioni troppo basse hanno ridotto gli incentivi ad espandere la gamma di strumenti per facilitare l'incontro tra domanda ed offerta (in tema di stoccaggio). Per superare questi nodi, occorre la creazione di un efficiente mercato a punto (spot market).

PARTERRE

L'arena spagnola degli abusi di mercato

La Cnmv, la Consob spagnola, ha lanciato una vera e propria crociata contro gli effetti distorsivi dell'informazione privilegiata. In questo senso, secondo fonti madrilene, la commissione starebbe studiando alcune misure per definire il campo d'azione della stampa e dei giornalisti. Una decisione che se da un lato è lodevole per garantire la trasparenza del mercato, dall'altro rischia di scontrarsi con la necessità dei media di salvaguardare l'anonimato delle fonti d'informazione. Difficile dire come andrà a finire anche se il presidente dell'Apie (Associazione dei giornalisti economici), Angel Boixados ha messo in chiaro che non si possono caricare sulle spalle della stampa le responsabilità dell'attuale crisi o i problemi dell'informazione privilegiata. Per questo l'Apie è convinta che la soluzione migliore sia l'autoregolamentazione. L'adozione cioè da parte degli organi di stampa di un codice etico di autocondotta. Come del resto ha già fatto "ElEconomista" quotidiano in cui "Il Sole 24Ore" detiene una quota del 15% (Mi.C.)



Regole. Bruxelles accusa S&P:
abuso di posizione dominante **Pag. 40****Regole.** La Commissione europea ha avviato un'azione legale contro il colosso della valutazione del merito di credito

La Ue contro Standard & Poor's

L'accusa è di abuso di posizione dominante nei dati sui mercati finanziari

Enrico Brivio

BRUXELLES. Dal nostro inviato

L'Antitrust europeo ha puntato i riflettori su Standard & Poor's e ha aperto un'inchiesta formale per abuso di posizione di dominante sulla gestione in esclusiva dei numeri Isin per l'identificazione dei titoli negli Stati Uniti. La Commissione Ue sospetta che l'agenzia di rating posseduta da McGraw-Hill utilizzi in modo illecito il monopolio americano su un servizio essenziale, imponendo a istituzioni finanziarie europee il pagamento di royalties e l'acquisto di altri servizi.

Il commissario Ue alla Concorrenza, Neelie Kroes, sospetta che questo tipo di pratiche di S&P possano configurare un'infrangimento dell'Articolo 82 dei Trattati Ue, che vieta l'abuso di una posizione di mercato dominante, e ha deciso di approfondire la questione. Al centro dell'indagine sono gli International securities identification numbers (Isin), uno standard definito dall'organizzazione internazionale per la standardizzazione (Iso), che fornisce un unico sistema transfrontaliero di identificazione per azioni e obbligazioni emesse nel mondo. S&P gestisce l'ufficio americano di identificazione (Csb) ed è l'unico operatore a ottenere dati di prima mano su tutti gli emittenti negli Stati Uniti. Un business dal valore di

LA REPLICA

Un portavoce ha definito i rilievi mossi contro la società come del tutto «privi di fondamento»
Le denunce a Bruxelles

svariati milioni di dollari, visto che alcuni grandi clienti arrivano a pagare oltre un milione di dollari l'anno per l'utilizzo delle informazioni. I dati vengono raccolti in un database descrittivo, le cui informazioni vengono poi offerte anche a fornitori di news finanziarie come Thomson Reu-

ters o Bloomberg.

S&P rivendica il diritto di far pagare una provvigione quando i dati non vengono utilizzati per operazioni di clearing and settlement. La Commissione europea ha accolto però la denuncia di alcune associazioni che rappresentano investitori (istituti finanziari e asset managers). Ed è finita così sotto inchiesta la richiesta da parte di S&P di una commissione a banche e fondi europei per utilizzare i numeri Isin americani ed elementi descrittivi legati al loro uso. Inoltre, viene contestato l'obbligo di far utilizzare ai clienti contestualmente servizi ai quali non sono interessati come la banca dati Isin di S&P. Infine l'agenzia di rating è accusata di obbligare i partner contrattuali fornitori di informazioni finanziarie, a rompere i rapporti con istituti su titoli americani, a meno che non sottoscrivano accordi di licenza con S&P per l'utilizzo dei dati americani.

Un portavoce di S&P a Londra ha sostenuto che il ricorso che ha dato il via all'inchiesta è «senza fondamento» in quanto rappresenterebbe in modo fuorviante le attività americane di assegnazione dei numeri Isin. Secondo S&P, le pratiche tariffarie adottate sarebbero trasparenti, in linea con quelle praticate nel settore e basate su termini equi, ragionevoli e non discriminatori. L'apertura dell'inchiesta non comporta l'esistenza di prove definitive di colpevolezza. Se però la Commissione arrivasse ad accertare l'abuso di posizione dominante, potrebbe scattare teoricamente una multa fino al 10% del fatturato annuo di S&P, anche se nella realtà il tetto non viene mai raggiunto.

Il commissario Ue al Mercato interno Charlie McCreevy spera nel frattempo entro l'anno di veder approvato da Consiglio ed Europarlamento il nuovo regolamento che prevede una stretta sulla vigilanza delle agenzie di rating a più largo raggio, con l'obbligo dell'iscrizione a un registro,

più stretti obblighi di sorveglianza e precisi vincoli per evitare i conflitti di interesse.

enrico.brivio@skynet.be



Fiat, si dimette De Meo

In vetrina a Detroit il crepuscolo dell'auto americana

CALABRESI E TROPEA
A PAGINA 21

Il reportage

Gm, Ford e Chrysler si aggrappano agli aiuti del governo e promettono la svolta "verde"

Il salone triste delle "big three" a Detroit brillano Europa e Cina

La Mini e le auto elettriche scalzano l'Hummer

-16%

STATI UNITI
Il mercato dell'auto Usa ha chiuso il 2008 con un calo delle vendite di oltre il 16%

-8,3%

EUROPA
Il mercato dell'auto europea chiude il 2008 con un calo delle vendite stimato nell'8,3%

produttore mondiale di batterie per telefonini, si può permettere una conferenza stampa in mandarino per lanciare un'auto ibrida a quattro porte che arriverà negli Usa il prossimo anno, a soli 22mila

Un anno fa il sindaco Kilpatrick ballava al party di Rick Wagoner, oggi è in galera

dollari, e per presentare la E6 il suo gioiellino completamente elettrico in vendita dall'estate. La stampa si accalca per ascoltare la traduzione di questo quarantenne che ha già venduto il 10 per cento della sua compagnia a Warren Buffett per 230 milioni di dollari. Intorno a lui un'avanguardia dei diecimila giovani ingegneri del suo centro ricerche, parlano inglese perfettamente e pubblicizzano la nuova batteria capace di far camminare la E6 per 400 chilometri e che si può ricaricare per metà - sostengono convinti - in soli dieci minuti.

Lo spettacolo lo fanno gli asiatici e gli europei, gli stand più visitati sono quelli tedeschi dove si concedono il lusso di offrire il pranzo, l'aperitivo e la cena. La Mercedes parla di "fascino e responsabilità":

stupisce con la Sri Stirling Moss, una supercar a tiratura limitata da 750mila euro, ma poi si concentra sulla prima vettura a emissioni zero che vuole mettere sul mercato il prossimo anno, il progetto Blue-Zero. Il suo slogan a caratteri cubitali è "Be Electrified" e anche il giornale locale lo ha usato per il

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO CALABRESI

DETROIT — L'Hummer, la gigantesca jeep militare che faceva impazzire l'America, è stata messa in castigo: relegata in un minuscolo stand dove non va nessuno. Al suo posto oggi brilla la Mini, che ha uno spazio grande il doppio e si può permettere una presentazione spettacolare della sua nuova cabrio e della prima versione elettrica.

Al Salone dell'auto di Detroit Davide ha sconfitto Golia e la celebrazione del silenzio ha mandato in soffitta il culto per il rombo del motore. I segni sono ovunque: due anni fa i produttori cinesi chiesero di partecipare ma non li fecero nemmeno entrare, li confinarono nell'atrio, l'anno scorso li spedirono nei sotterranei, oggi spongono di fronte alla Buicke alla Chevrolet. E il fondatore della BYD, il secondo



suo titolo di testata in prima pagina. E' la moda del momento: si parla soltanto di auto ibride o elettriche, di taglio dei consumi e tecnologie verdi, e ovunque si vedono immagini di ghiacciai, oceani, iceberg, alberi e montagne. Il mondo è cambiato se perfino il vicepresidente di General Motors ha dimenticato la potenza degli otto cilindri e, parlando del progetto Chevrolet Volt - un'auto ibrida che lanceranno nell'autunno del 2010 la cui batteria garantisce 60 chilometri di autonomia -, definisce la guida del futuro «serena, pacifica e quieta».

Il gigante americano ha la testa bassa e se si regge ancora in piedi lo deve solo al prestito straordinario che gli hanno concesso, prima di Natale, George Bush e i democratici. I tre grandi di Detroit, Gm, Ford e Chrysler sembrano quei nobili caduti in disgrazia che devono affittare il castello per ricevimenti e matrimoni ai nuovi ricchi. Lo spazio che asiatici ed europei hanno conquistato dentro la Cobo Hall è proporzionale alle quote di mercato strappate agli americani che in un anno hanno perso la maggioranza e sono passati dal 51 al 47,5 per cento delle vendite.

In un mercato che nell'ultimo anno ha venduto tre milioni di auto in meno e che secondo gli analisti non si riprenderà prima del 2013 non resta che fare sacrifici. Così gli stand dei padroni di casa sono i più tristi della storia del Salone: le macchine sono semplicemente appoggiate sulla moquette, niente rialzi, niente luci, cancellate le cascate e gli effetti speciali. General Motors dice che così ha risparmiato un milione di dollari di allestimenti. Non offrono nulla, neppure un cioccolatino o un bicchiere d'acqua, non fosse mai che si dicesse che con i soldi dei contribuenti americani si fanno regali. Sono state cancellate tutte le cene, i party, i fuochi d'artificio e Chrysler ha chiuso la Firehouse, un pub riservato ai giornalisti costruito dentro una vecchia caserma dei pompieri, dove offriva cibo e birre a tutte le ore. E pensare che ancora l'anno scorso la Chrysler per presentare il pickup Dodge Ram ave-

va fatto sfilare per le strade della città una mandria di 120 bufali guidati dai cowboy. Al party della Gm con la musica a tutto volume e le modelle c'era il sindaco Kwame Kilpatrick che ballava. Oggi è in galera, incastrato da 14 mila sms mandati alla sua amante in cui tra un gioco erotico e l'altro discuteva promozioni e rimozioni di funzionari di polizia.

Dopo essere stati bastonati perché erano andati a Washington con l'aereo privato per discutere di aiuti finanziari, i manager di Detroit hanno pensato che non potevano scherzare con il fuoco e si sono messi in riga: anzi per far vedere che sono al passo con la filosofia imperante hanno nascosto i muscoli - SUV e otto cilindri - per travestirsi da ambientalisti. Chrysler dice che sarà pronta alla svolta verde nel 2010 ma nessuno scommette che riuscirà a sopravvivere al terribile 2009. I concessionari non or-

dinano più nulla, non vogliono altre auto, ne hanno tra i piedi più di 3 milioni e una Chrysler resta ferma sui piazzali in media 142 giorni prima di essere venduta. Una Mercedes, una Honda o una Bmw si vendono in un terzo del tempo.

La più avanti, l'unica che non ha preso fondi pubblici per sopravvivere, è la Ford che vende l'ibrido Escape e promette una berlina elettrica per il 2011. Ma la domanda che angoscia tutti è se poi la gente le comprerà, adesso che il prezzo del petrolio è precipitato. La Toyota, che rivendica nel suo stand di essere arrivata per prima con l'auto ibrida e di averla inventata al momento giusto, deve fare i conti con il fatto che le vendite della Prius volavano in luglio, con la benzina 4 dollari al gallone, ma sono crollate del 44 per cento a dicembre quando i carburanti sono tornati a 2 dollari.

Michael Robinet, direttore del servizio previsioni della CSM, una delle società leader nell'analisi del mondo dell'auto, non crede alla svolta "verde": «E' un alibi politico, serve per giustificare il sostegno economico ricevuto da Washington, per far vedere che sono impegnati nella ricerca e nello sviluppo delle nuove tecnologie».

La verità è che nessuno sembra sapere dove andare, metà degli spazi a Detroit sono rimasti vuoti: la Ferrari non è venuta, preferisce puntare sugli appuntamenti per lei più interessanti di Los Angeles e New York, per l'Italia c'è solo la Maserati. Mancano anche Nissan, Mitsubishi, Suzuki e Porsche, così il salone si è ristretto su un solo piano. Ma c'è sempre chi è capace di vedere un'opportunità in una dif-

ficoltà: al posto degli stand vuoti è stata costruita una pista indoor con gli alberi, il laghetto e altoparlanti che diffondono musica ambient. Ieri mattina si poteva provare la Tesla, la prima cabrio sportiva tutta elettrica che si può già comprare e guidare, la prodotta nella Silicon Valley, ha un'autonomia superiore ai 350 chilometri ed è una scheggia: da zero a cento in 3,7 secondi. Ne hanno già vendute un centinaio tra Los Angeles e San Francisco, ora puntano su Miami, Seattle e l'Europa per produrne 1200 quest'anno. Va a 200 chilometri l'ora e a frenarla è solo il prezzo:

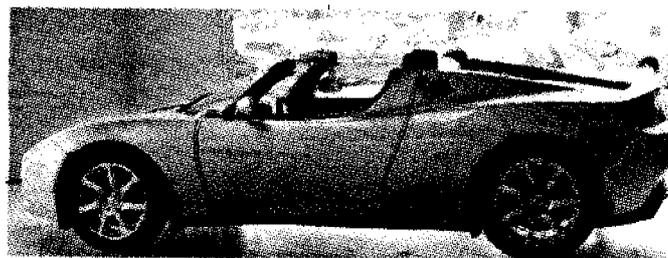
109 mila dollari. Sperano che Obama li sostenga con una politica di incentivi. Per adesso si godono il silenzio: «Alla massima velocità c'è solo il rumore del vento».

La novità



LA BYD E6

La E6 della Byd, piccolo costruttore cinese di auto ma grande produttore di batterie a ioni di litio per telefoni cellulari



LA SPIDER TESLA

Super car elettrica, progettata nella Silicon Valley e costruita negli stabilimenti Lotus. In Europa costerà 99 mila euro, escluse le tasse



MERCEDES BLU ZERO

Cinque porte di piccole dimensioni l'ibrida della Mercedes presentata a Detroit è ancora una concept car

Il Salone di Detroit

Wagoner: piano Gm da rivedere

**Giampiero Bottino
Andrea Malan**

DETROIT. Dai nostri inviati

Detroit è diventata verde. La capitale dell'auto Usa, in pieni crisi, ha deciso di fare un salto in avanti - almeno a parole - e ha visto nelle giornate stampa del Salone dell'Auto 2009 la presentazione di una raffica di modelli ibridi ed elettrici. Le tre case americane non sono però sole in questo sforzo: proprio ieri la cinese BYD, in una prima assoluta negli stand di Detroit, ha raccolto la sfida promettendo per il 2009 un'auto elettrica con 400 chilometri di autonomia tra una ricarica e l'altra.

Per General Motors, Ford e Chrysler, il Salone dell'Auto che aprirà sabato prossimo al pubblico è l'occasione per "ripulire" le proprie credenziali ecologiche in vista dell'insediamento di Barack Obama alla Casa Bianca, e di chiedere un sostegno alle vendite, magari in forma di incentivi all'europea. Ecco quindi che i prototipi elettrici e gli ibridi di seconda generazione, come la GM Volt, rubano la scena alle auto più tradizionali. Sono davvero prodotti adatti ai tempi? Sei mesi fa, con il petrolio a 150 dollari il barile, nessuno avrebbe avuto dubbi, ma adesso che la benzina qui è ridiscesa da quattro dollari al gallone a meno di due? Bob Lutz, della Gm, ammette che «con la benzina a 1 dollaro e mezzo al gallone nessuno com-

L'ALLARME DEL CEO

«Il mercato è ancora peggiorato, non sappiamo se servono nuovi fondi: dovremo attendere marzo per avere un quadro definitivo»

prerà questi nuovi prodotti ecologici, tecnologicamente avanzati ma necessariamente costosi». Il paradosso è che poi Lutz arriva a ipotizzare una tassa sulla benzina (all'europea) o una qualche forma di incentivo per indurre i consumatori a comprare ibrido o elettrico; un cambio di rotta altrettanto sorprendente dell'improvvisa conversione all'ecologia.

Di qui a fine marzo, intanto, Gm e Chrysler sono impegnate nei negoziati per il piano di riassetto che dovrà "giustificare" i 17,4 miliardi di dollari complessivamente ricevuti dal Governo. Rick Wagoner, numero uno di Gm, ha detto che «il piano che avevamo presentato a Washington a dicembre dovrà essere rivisto, perché il mercato è ancora peggiorato»: Serviranno altri fondi? «Non possiamo dirlo ora» ha detto ieri, secondo il quale «bisognerà attendere il prossimo 31 marzo per avere un quadro definitivo». Anche in Europa, ha detto Wagoner, potranno essere necessari nuovi tagli ai costi, sui quali la squadra guidata da Carl Peter Forster sta lavorando.

A ridabire la vocazione "elettrica" di Detroit 2009 ha contribuito ieri anche Toyota, che per la prima volta si è esibita nel campo dell'auto elettrica pura. Lo ha fatto con la concept car Ev, micro vettura lunga meno di tre metri realizzata partendo dalla iQ e destinata a un futuro di serie, si dice, a partire dal 2012, con una autonomia di 50 miglia (80 km). Il primo gruppo mondiale ha anche fatto debuttare la terza generazione della Toyota Prius (sul mercato a tar-

da primavera, obiettivo di vendita 2009 180mila unità).

Nell'anno all'auto elettrica spicca una voce fuori dal coro. È quella di Harald Wester, Ceo della Maserati (presente a Detroit con la Quattroporte Sport Gt S) ma anche responsabile Ingegneria e design dell'intero gruppo Fiat. E proprio come ingegnere si dichiara scettico sulle possibilità di successo dell'auto elettrica: «Quello che abbiamo visto qui in tema è destinato a non avere impatti importanti sul business. I consumatori, abituati ai loro datati ma poco costosi motori a sei o otto cilindri, non saranno disposti a spendere da 2 a 8mila dollari in più per una vettura elettrica di prestazioni analoghe». Per quanto riguarda la Maserati, il Ceo ricorda che «nessun altro può vantare nel 2008 una crescita del 17%», ma ricorda che l'anno appena iniziato non consentirà il bis. Per questo ha pianificato di ridurre del 15% la capacità produttiva di base, escludendo il ricorso alla cassa integrazione ma prendendo la dolorosa decisione («è stato il momento più nero della mia vita professionale») di non rinnovare 115 contratti a termine.



Pechino. Secondo il premier il pacchetto di rilancio dell'economia sta cominciando a dare i suoi frutti

Wen: la Cina sarà la prima a ripartire

Luca Vinciguerra

PECHINO. Dal nostro corrispondente

La Cina sarà la prima nazione al mondo a uscire dal ciclone che ha investito l'economia globale. Parola di Wen Jiabao. «Il nostro obiettivo è superare la crisi finanziaria prima degli altri. Ma dobbiamo avere fiducia e determinazione», ha detto domenica il premier cinese in un discorso tenuto nel Jiangsu.

Wen ha effettuato un viaggio di ricognizione nella ric-

SPIRAGLI

Nel mese di dicembre la produzione di energia elettrica ha ripreso quota (+6,8% su novembre) dopo una lunga stagnazione

ca provincia costiera per valutare di persona lo stato di salute della congiuntura nel secondo polo manifatturiero del Paese (il primo è il Guangdong). Sebbene il Delta delo Yangtze finora abbia sofferto meno il crollo della domanda mondiale rispetto al Delta del Fiume delle Perle, anche qui gli effetti della crisi iniziano a farsi sentire.

Ma si tratta solo di stringere i denti ancora per un po'. Il piano di stimolo all'economia da 600 miliardi di dollari varato dal Governo lo scorso novem-

bre «sta già iniziando a dare i primi frutti, come dimostrano alcuni dati di dicembre che sono superiori alle aspettative», ha annunciato Wen agli imprenditori del Jiangsu. L'indicatore sul quale si appuntano le speranze di una ripresina è la produzione di energia elettrica, che nelle ultime quattro settimane del 2008 ha ripreso quota (+6,8% rispetto a novembre) dopo mesi di stagnazione.

Parte delle risorse pubbliche liberate dal maxi-piano di stimolo all'economia sarà destinata ai settori industriali più colpiti dalla crisi, ha detto il primo ministro cinese. Tra questi figurano certamente l'automobile e la siderurgia, ma anche altri comparti manifatturieri potrebbero essere oggetto dell'intervento pubblico. Gli esperti sono al lavoro per definirne modalità e tempi: le misure specifiche saranno annunciate ai primi di marzo durante la sessione annuale del Congresso nazionale del popolo (il Parlamento cinese).

La politica monetaria asseconderà i piani espansivi del Governo. Dopo aver ridotto i tassi d'interesse per ben cinque volte nel giro di soli tre mesi, infatti, la People's Bank of China potrebbe tornare presto in azione. Secondo gli analisti, pur di evitare un "atterraggio duro" dell'economia, la banca centrale sarebbe pronta a far convergere a zero i tassi d'inte-

resse. A questo riguardo, un rapporto di Bank of China sostiene che nei prossimi tre mesi la Pbc potrebbe tagliare il costo del denaro di altri 108 punti base.

Dopo mesi di pessimismo, dunque, la leadership di Pechino sembra intravedere un punto di svolta nella crisi che dapprima aveva lambito la Cina, ma che poi in autunno ha finito per investirla in pieno. Mentre i Paesi industrializzati non scorgono ancora neppure lontanamente l'uscita dal tunnel, si tratta di un mutamento psicologico importante anche perché potrebbe aiutare a risolvere l'ottimismo globale.

L'auspicio di Wen Jiabao è dettato dal buon senso. Oggi, mentre le nazioni a capitalismo avanzato si ritrovano frustrate e impoverite dal collasso dei loro sistemi finanziari, la Cina è un Paese ricco che può contare su risorse sterminate per rilanciare l'economia. In questa gara alla ripresa, la Cina ha poi un altro grosso vantaggio rispetto agli altri grandi del mondo: un sistema politico in grado di decidere il da farsi in tempi rapidissimi. La straordinaria reattività con cui Pechino è riuscita in pochi mesi a ribaltare di 180 gradi la propria politica economica e monetaria (fino a prima dell'estate il nemico di battere era ancora l'inflazione) è lì a dimostrarlo.

ganawar@gmail.com



Le nuove barriere senza dazi

Mr O. spinge su Buy America. In paesi come l'India si difendono le imprese strategiche. E in Europa è in arrivo una serie di regole per contrastare la concorrenza sleale altrui. La mappa del neoprotezionismo

Roma. Con la crisi finanziaria, tornerà il protezionismo? Il primo a schierarsi a favore di questa tesi è stato il presidente eletto degli Stati Uniti, Barack Obama, che già in campagna elettorale aveva fatto sua la retorica del "Buy America", spingendosi a mettere in discussione l'utilità del Nafta e degli accordi multilaterali. Per i superstiti sostenitori del Doha Round, la tornata negoziale della World Trade Organization che si propone l'apertura dei mercati agricoli, è stato un durissimo colpo. Ma il peggio doveva ancora arrivare, ed è sotto gli occhi di tutti proprio in questi giorni: il Wall Street Journal ha fotografato ieri la processione dei lobbisti che da Washington a Bruxelles fino a Pechino si recano col cappello in mano presso i rispettivi governi, allo scopo di ottenere protezione.

E' proprio la Casa Bianca la grande incognita che tutti cercano di decifrare. "Sulla scorta della crisi - avverte l'ultima newsletter quindicinale del centro studi Ref curata dal macroeconomista Fedele De Novellis - potrebbero affacciarsi nell'opinione pubblica americana nuove ondate di spinte al protezionismo". E' davvero così? "Nì - dice al Foglio Alessandro Politi, analista strategico - Non credo che Obama farà tutto quello che ha promesso, ma cercherà di fare il possibile compatibilmente con le altre partite, interne e internazionali, che dovrà giocare. Se esagera col protezionismo, potrebbe ridursi troppo il livello dell'interscambio commerciale, con ripercussioni sia su Main Street (perché aumenterebbe il prezzo di molti beni oggi importati) sia sul

bilancio federale (i cinesi potrebbero diventare acquirenti più tiepidi di bond americani, per esempio)".

Se la posizione di Washington resta, per ora, un fattore da svelare, il resto del mondo - specie quello in via di sviluppo - si muove verso l'instaurazione di nuove barriere al commercio. Paesi come Ecuador, India e Russia si sono già mossi a presidio delle industrie ritenute strategiche - rispettivamente, la carne, l'acciaio e le automobili. Nei paesi industrializzati, invece, avanza un protezionismo di nuovo conio. Ragiona l'economista Carlo Scarpa, professore all'Università di Brescia e redattore de Lavoce.info fondato da Tito Boeri e Francesco Giavazzi: "Un protezionismo basato sui prezzi avrebbe poco senso, vista la struttura delle nostre economie. Temo piuttosto un protezionismo basato sulle regole", cioè sull'interpretazione opportunistica di norme ambientali, sanitarie, lavoristiche, o contro la concorrenza sleale. Un rapporto della Wto mostra che, nei primi sei mesi del 2008, sedici paesi hanno avviato 85 casi per presunto dumping, ben più dei 61 registrati durante l'intero 2007: e la recessione non si era ancora manifestata. Anche quando questo genere di misure viene presentato come transitorio, prosegue Scarpa, "rischiano di diventare dei punti fermi. Se proprio dobbiamo imboccare questa strada, almeno dovremmo approfittarne per ristrutturare quei settori industriali che più sono messi in difficoltà dalla crisi, in quanto meno efficienti. Temo, però, che questa sia una pia illusione".



Svolta sulle tasse

FISCO AMICO, MENO LITI

Il governo potenzia gli strumenti per accelerare le transazioni fra Agenzia delle Entrate e contribuenti allo scopo di ridurre i contenziosi tributari che costano allo Stato tempo e denaro. Nuovi spiragli sugli studi di settore

■ ■ ■ Negli ultimi 8 mesi il governo ha puntato sulle transazioni fiscali, aggiungendo le due formule più convenienti per il contribuente tra quelle già previste per estinguere il contenzioso. Le novità hanno subito prodotto aumenti degli incassi da conciliazione.

S. Iacometti a pagina 11

Svolta sulle tasse

Meno liti con il fisco per incassare di più

L'esecutivo potenzia gli strumenti per accelerare la pace fra Erario e contribuenti: adesioni in aumento

■ ■ ■ SANDRO IACOMETTI

■ ■ ■ La lite non paga. Lo sa bene il fisco, che malgrado i miglioramenti ottenuti nel corso degli anni continua a perdere più della metà dei contenziosi ingaggiati con i contribuenti. Per la precisione, in base agli ultimi dati aggiornati al settembre 2008, l'Agenzia delle Entrate riesce ad avere ragione soltanto nel 41% dei casi. In termini economici, sommando i giudizi sfavorevoli in primo e secondo grado, si tratta di mancate riscossioni che tra il 2007 e il 2008 si sono attestate sui 10 miliardi di euro. Soldi a cui si aggiungono le spese sostenute dall'amministrazione pubblica per smaltire le centinaia di migliaia di ricorsi che ingolfano le commissioni tributarie provinciali e regionali. Nasce da qui l'idea di predisporre modalità di transazione tra fisco e contribuente. La possibilità di arrivare a patti con lo Stato è stata introdotta nell'ordinamento italiano più di dieci anni fa, con il decreto legislativo 218 del 1997. E da allora, la quota di incassi prodotta dalla risoluzione "amichevole" dei contenziosi sulle tasse è via via aumentata. La vera accelerazione sui cosiddetti "strumenti deflativi" è però opera dell'attuale ministro dell'Economia Giulio Tremonti, che dopo l'offensiva tributaria scatenata dal governo Prodi ha deciso di cambiare strategia aumentando le strade percorribili per l'accordo tra cittadini ed erario. Nel corso di pochi mesi sono infatti ben due i nuovi strumenti di definizione delle liti fiscali che si vanno ad aggiungere ai cinque già esistenti. Si tratta, secondo un'analisi compiuta da Orrick, Herrington & Sutcliffe - Italian tax department, di una piccola "rivoluzione" considerato che «il ricorso avverso l'avviso di accertamento garantiva, in passato, il rinvio praticamente sine die del pagamento del debito e le commissioni tributarie erano perennemente ingolfate dai ricorsi».

I due provvedimenti varati dal governo Berlusco-

ni sono passati quasi inosservati, anche se, secondo gli esperti di Orrick, contengono le formule più convenienti tra quelle attualmente offerte ai contribuenti. La prima novità normativa è stata introdotta nel dl 112/2008 approvato prima dell'estate. Si tratta del pacchetto contenente le principali misure economiche della manovra triennale. Nel testo si prevede la possibilità che il contribuente possa, a determinate condizioni, aderire al contenuto del processo verbale di contestazione entro 30 giorni dalla notifica. Il verbale, si legge nello studio, «è un atto istruttorio dell'Agenzia delle Entrate o della Guardia di Finanza prodromico all'emanazione di un avviso di accertamento». In altre parole la transazione può avvenire in una fase precedente all'accertamento in cambio di un forte sconto sulle sanzioni previste. La seconda novità è invece contenuta nel decreto anticrisi attualmente all'esame della Camera per la conversione in legge. Si tratta in questo caso della possibilità per il cittadino di aderire alla conciliazione con il fisco ancora prima di iniziare il confronto. In sostanza, il contribuente può accettare senza discutere le maggiori imposte già nella fase dell'invito al



contraddittorio, ovvero nel primo passo verso la definizione dell'accertamento. In entrambi i casi per chi accetta la transazione sono previsti sconti pari ad un ottavo delle sanzioni. Siamo di fronte ad un taglio che arriva fino al 50% rispetto alle agevolazioni già previste per le altre forme di accordo che intervengono però successivamente all'apertura del procedimento. Nel dettaglio, si va dall'accertamento con adesione, all'acquiescenza, fino alla definizione delle sanzioni, alla definizione delle iscrizioni a ruolo per arrivare alla conciliazione giudiziale, che è possibile addirittura anche dopo il ricorso ma prima del verdetto definitivo delle commissioni tributarie. Tutte le formule prevedono, ovviamente a calare man mano che si va avanti con il contenzioso, di sconti per il contribuente.

Le novità volute da Tremonti sono state trascurate dai media ma non dai cittadini, che hanno utilizzato gli strumenti provocando un aumento visibile degli incassi dovuti alle transazioni. Basti pensare che dal luglio al novembre 2008 le somme riscosse con gli strumenti deflativi sono risultate il doppio di quelle provenienti dai ruoli raggiungendo gli 800 milioni rispetto ai 500 del 2007, con un aumento di quasi il 60%. Il fisco amico, evidentemente, conviene anche allo Stato.

Il Fisco è sempre più «distante» dalla realtà

Secondo Contribuenti.it, solo una persona su sei ha fiducia nell'Agenzia delle Entrate. Ernst & Young: il tax risk management cruciale nelle aziende

Cala la fiducia dei contribuenti nei confronti del Fisco. Secondo un sondaggio condotto da Contribuenti.it, solo un italiano su sei ha fiducia nell'Agenzia delle entrate. Su 5.918 voti, 1.063 (ossia il 17,93%) sono risultati a favore, mentre 4.855 (81,04%) contro. Ad alimentare la sfiducia è stato, in particolare, il ritardo sui rimborsi Irpef. Il debito del fisco nei confronti dei contribuenti, infatti, è praticamente raddoppiato nel giro di cinque anni, passando dai 15,3 miliardi di euro di settembre 2003 ai 29,9 miliardi (nei confronti di 12,4 milioni di contribuenti) di dicembre 2008. I tempi di rimborso rimangono lunghi: fino a 27 anni per un rimborso Irpef «consistente», e in media 13,8 anni per uno «piccolo». Secondo una classifica stilata dallo Sportello del Contribuente, l'Italia ha il primato mondiale per lentezza nei rimborsi fiscali (prima di Turchia, Spagna e Grecia). A febbraio 2008, inoltre, l'amministrazione finanziaria aveva annunciato il potenziamento di servizi quali l'accelerazione sui pagamenti, l'invio di informazioni personali via web, le consulenze fiscali prenotabili con tecnologia VoIP. Tuttavia, secondo Vittorio Carlomagno dell'Associazione contribuenti italiani «le attività di assistenza al contribuente non solo non si sono potenziate, ma si sono ridotte». La questione fiscale assume sempre più importanza anche per le aziende.

Secondo uno studio biennale realizzato da Ernst & Young («Steady course, unchartered waters») su 541 tax executive di 19 paesi, inclusa l'Italia, cresce il peso del tax risk management all'interno delle società. Il 75% delle figure interpellate (il dato cresce per l'Italia all'83%) ha infatti dichiarato di dedicare fino al 20% del proprio tempo lavorativo alla gestione del rischio fiscale. Oltre il 90% degli intervistati, inoltre, concorda nell'affermare che la gestione di questo tipo di rischio costituisce un'area di miglioramento prioritaria per i prossimi due anni. **C.G.**



DECRETO ANTICRISI/ Da ieri al voto della Camera il testo licenziato dalle commissioni

La beneficenza trova le sue regole

Ok alle erogazioni gratuite da gestioni patrimoniali

DI CRISTINA BARTELLI

Erogazioni gratuite di denaro con somme che provengono da gestioni patrimoniali o donazioni raccolte ad hoc sono da considerare attività di beneficenza nei confronti degli enti senza scopo di lucro. È un emendamento dei due relatori al decreto 185/08, inserito nell'articolo 30 del testo approdato in aula alla camera per la votazione, che fornisce, per la prima volta, la nozione di beneficenza. E non solo. Il testo approvato dalle commissioni congiunte della camera, Finanze e Bilancio, da ieri al vaglio dell'aula, introduce anche la pornotax sui ricavi delle trasmissioni televisive volte a sollecitare la credulità popolare che si rivolgono al pubblico attraverso numeri telefonici a pagamento. Il testo licenziato dalle commissioni è approdato ieri in Aula alla camera per la discussione generale: solo oggi però si conoscerà il verdetto su un'eventuale fiducia da parte del governo. Lipotese è iniziata a ventilare con insistenza nella giornata di ieri, tanto che nella relazione introduttiva, Massimo Corsaro, relatore per la commissione bilancio ha voluto «avvisare» il governo sul rispetto del lavoro fatto in commissione. «Quand'anche il governo decidesse di porre la questione di fiducia», ha detto a ItaliaOggi, «spero che terrà conto del testo approvato, con serietà e profondità dalle commissioni parlamentari. Sarebbe vessatorio per il lavoro del parlamento porre una fiducia su un testo diverso da quello delle commissioni». A stretto giro di posta la risposta del sottosegretario all'Economia Luigi Casero: «A noi», ha detto, «sta bene il testo approvato dalle commissioni». «Un riconoscimento positivo del governo», ha commentato l'altro

relatore Maurizio Bernardo, «al lavoro fatto dalle commissioni». Il testo del decreto, ricordiamo, dovrà essere convertito definitivamente in legge entro il 28 gennaio e deve ancora passare al senato. Vediamo alcune tra le novità approvate in commissione (altri articoli alle pag. 33, 35 e 36).

Beneficenza e controlli sui circoli privati. Le associazioni iscritte ai registri regionali di volontariato sfuggono al nuovo meccanismo di controlli introdotto dall'articolo 30 del dl 185/08. Le organizzazioni di volontariato iscritte nei registri regionali non dovranno dimostrare il possesso di requisiti appositi con la trasmissione dei corrispettivi, delle quote e dei contributi. L'esclusione della comunicazione all'agenzia delle entrate, opera anche per gli enti associativi dilettantistici iscritti nel registro Coni e per le associazioni pro loco. L'articolo emendato introduce, poi, la nozione di beneficenza e precisa che si considera tale anche la concessione di erogazioni gratuite in denaro con utilizzo di somme che provengono dalla gestione patrimoniale o da donazioni appositamente raccolte, a favore degli enti senza scopo di lucro che operano nei settori dell'utilità sociale (assistenza sociale e socio-sanitaria; istruzione; formazione; sport dilettantistico; tutela, promozione e valorizzazione delle cose d'interesse artistico e storico, tutela e valorizzazione della natura e dell'ambiente, promozione della cultura e dell'arte, tutela dei diritti civili). Sempre per le onlus arriva uno sgravio, fino al 31 dicembre 2009, per l'imposta catastale, che diventa fissa, per i trasferimenti immobiliari a loro favore.

Pornotax per le trasmissioni televisive che abusano della credulità popolare. L'addizionale del 25% si applicherà dal periodo di imposta in corso alla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto, al reddito proporzionalmente corrispondente alla quota dei ricavi derivanti dalla trasmissione di programmi televisivi e ai soggetti che utilizzano le trasmissioni volte a sollecitare la credulità popolare o che si rivolgono al pubblico con numeri telefonici a pagamento.

Riscossione. Le stringenti procedure di riscossione coattiva sono estese anche agli omessi versamenti da condoni. Per l'omesso versamento in parola, dunque, si potrà ricorrere all'anagrafe dei conti senza autorizzazione ad hoc, ma la possibilità scatterà con il solo mancato pagamento della cartella esattoriale, trascorsi i 60 giorni dalla notifica. Inoltre, in questo caso, l'importo per l'iscrizione dell'ipoteca scatta a una soglia più bassa, 5 mila euro. Sul fronte riscossione arrivano poi delle semplificazioni nelle modalità. L'iscrizione a ruolo delle somme che risultano dovute, a titolo di contributi e di premi, nel caso di accertamenti unificati (ad esempio con Inps e Inail) sarà di competenza dell'agenzia delle entrate. Le società concessionarie della riscossione provvederanno poi a riversare le somme agli enti previdenziali creditori. L'operatività della norma scatta dalla campagna accertamenti su Unico 2007.

F24 enti pubblici allargato. Sarà possibile utilizzare il modello F24 enti pubblici, non solo per l'Irap, ma anche per tutti i tributi



erariali e i contributi e i premi. La novità sarà introdotta gradualmente e in sede di prima applicazione le sanzioni per ritardato o omesso versamento slitteranno di due mesi rispetto alla scadenza originaria.

Registrazione telematica del trasferimento quote. La trasmissione del trasferimento quote all'Agenzia delle entrate avverrà con l'obbligo telematico e non più in modalità cartacea. Inoltre gli intermediari abilitati, e cioè i dottori commercialisti e i notai, dovranno anche occuparsi del pagamento telematico dell'imposta. La modifica all'articolo 16 prevede anche la responsabilità per gli intermediari ai fini dell'imposta di registro. Sul fronte acconti Ires e Irap infine l'annunciata eliminazione del provvedimento del pagamento degli acconti Ires Irap a marzo non è stata introdotta nel testo presentato all'aula della camera.

IN CASO DI RINUNCIA ALL'IMPUGNATIVA LE SANZIONI SARANNO RIDOTTE AD UN OTTAVO

Acquiescenza più conveniente nell'accertamento tributario

Le novità in materia di accertamenti

- In caso di acquiescenza all'accertamento dell'ufficio, le sanzioni saranno ridotte ad un ottavo del minimo
- La definizione degli inviti al contraddittorio riguarderà anche l'imposta di registro
- Le attività di rimborso Iva e ii.dd. potranno essere affidate ad apposite strutture

Più conveniente l'acquiescenza all'accertamento tributario: in caso di rinuncia all'impugnativa e definizione della pretesa fiscale, le sanzioni saranno ridotte ad un ottavo, anziché ad un quarto come previsto attualmente. E' una delle novità introdotte nel testo del dl 185/2008, approvato ieri in aula, dalle commissioni bilancio e finanze della camera. Prevista anche l'estensione all'imposta di registro della procedura di adesione agli inviti al contraddittorio, nonché la possibilità per l'agenzia delle entrate di individuare le strutture competenti a svolgere le attività di rimborso in materia di imposte dirette e di Iva.

Sanzioni in caso di acquiescenza
Si prevede di aggiungere nell'art. 15 del dlgs n. 218/97, concernente la rinuncia all'impugnativa, il comma 2-bis, il quale stabilisce che, fermo restando quanto previsto dal comma 1, le sanzioni indicate nel comma stesso sono ridotte alla metà se l'avviso di accertamento e di liquidazione non è stato preceduto dall'invito di cui all'articolo 5 o di cui all'articolo 11 del medesimo dlgs 218. In altre parole, poiché il comma 1 dell'art. 15 stabilisce che le sanzioni irrogate dall'ufficio in sede di accertamento o di liquidazione sono ridotte ad un quarto se il contribuente rinuncia ad impugnare il provvedimento e a formulare istanza di accertamento con adesione, provvedendo nel contempo a pagare le somme dovute entro il termine di presentazione del ricorso, l'effetto della disposizione in arrivo è di ridurre ad un ottavo le sanzioni in caso di acquiescenza. Si tratta di una misura opportunamente in linea con le recenti innovazioni dirette a favorire maggiormente la definizione bonaria delle pretese tributarie. Proprio con riferimento all'istituto dell'adesione ai processi verbali, introdotto dal dl n. 112/2008, è previsto che la disposizione del comma 2-bis in commento non si applica nei casi in cui il contribuente non abbia prestato adesione ai sensi dell'articolo 5-bis del dlgs n. 218/97

e con riferimento alle maggiori imposte e alle altre somme relative alle violazioni indicate nei pvc che consentono l'emissione degli accertamenti parziali. In sostanza, le sanzioni in caso di acquiescenza restano ridotte ad un quarto se il contribuente aveva ricevuto, prima dell'accertamento un processo verbale di constatazione definibile ai sensi dell'art. 5-bis, oppure un invito al contraddittorio definibile ai sensi del comma 1-bis dell'art. 5 o del comma 1-bis dell'art. 11 del dlgs n. 218/97.

E' da osservare, in prima battuta, che se la più consistente riduzione (un ottavo) delle sanzioni nell'ipotesi di acquiescenza, rispetto alla definizione delle sole sanzioni ex art. 16 del dlgs n. 472/97 (un quarto), appare in via di principio giustificata alla luce della totale estinzione della pretesa erariale nella prima ipotesi, qualche perplessità residua in relazione ai provvedimenti di contenuto esclusivamente sanzionatorio, i quali non possono che formare oggetto di definizione ex art. 16.

Inviti al contraddittorio per l'imposta di registro

L'inserimento del predetto comma 1-bis

dell'art. 11 è l'altra novità votata dalle commissioni. In sostanza, si prevede di introdurre anche nel procedimento di adesione ai fini dell'imposta di registro e degli altri tributi indiretti minori (es. imposte ipocatastali), disciplinato dal dlgs 218/97, la possibilità per il contribuente di

definire l'invito al contraddittorio, con modalità ed effetti analoghi a quelli previsti, ai fini delle imposte dirette e dell'Iva, dal comma 1-bis e seguenti dell'art. 5 del dlgs n. 218/97, aggiunti dal dl 185/2008: riduzione delle sanzioni ad un ottavo del minimo, possibilità di pagamento rateale senza prestazione di garanzia. Naturalmente, ai fini in esame, viene inoltre previsto che l'invito debba riportare anche le maggiori imposte, gli interessi e le sanzioni, nonché la motivazione della pretesa. La novità, se

confermata dal voto dell'aula, si applicherà agli inviti emessi dagli uffici dell'agenzia delle entrate dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del dl 185.

Modifiche di coordinamento

Sempre nel dlgs n. 218/97, nell'ambito dell'art. 4 viene previsto di estendere la procedura di definizione delineata per le società di persone e soggetti assimilati alle società di capitali che optano per il regime di trasparenza, e di abrogare il non più attuale comma 3.

Esecuzione dei rimborsi

Da segnalare, infine, la modifica secondo cui il regolamento di amministrazione dell'agenzia delle entrate dovrebbe poter individuare anche le strutture competenti in materia di rimborso delle imposte dirette e dell'Iva, a partire dal periodo d'imposta in corso al 31/12/2006.

Franco Ricca



DECRETO ANTICRISI/ Obbligo di ripartizione in cinque anni. Valida l'opzione 36%

Un dietrofront a metà sul 55%

Vecchie norme per il 2008. Dopo arriverà il restyling

di MAURIZIO TOZZI

Dietrofront sul 55%. Abrogate in toto le disposizioni del dl 185/08 e dunque nessun problema per le spese del 2008. In stand by le disposizioni per il 2009 e il 2010, che saranno disciplinate con un apposito provvedimento del direttore dell'agenzia delle entrate e con la rivisitazione del decreto attuativo 19/1/07. Ad ogni buon conto, è previsto l'obbligo di ripartire la detrazione in cinque anni, restando sempre valido, in via cautelativa, il suggerimento di attivare anche la procedura del 36%. Queste le principali novità delle modifiche apportate alla normativa in materia di interventi di risparmio energetico. Il primo intervento ha riguardato l'abrogazione della procedura prevista per il 2008, secondo cui tutti coloro che avevano sostenuto spese in vigore di norma avrebbero dovuto anche effettuare una sorta di prenotazione al beneficio, con il rischio concreto di vedersi "retrocedere" l'agevolazione dal 55% delle spese sostenute al 36% delle stesse, oltre che con il limite di spesa di 48 mila euro. Tutto ciò viene abrogato e per le spese del 2008 resta la normativa vigente sul 55% e i limiti di spesa a seconda della tipologia di intervento. Da ricordare, al riguardo, oltre alla necessità del rispetto degli adempimenti normativi (comunicazioni all'Enea, asseverazione dei lavori, pagamenti con bonifici e fatturazione con separata indicazione del costo della mano d'opera), che nel caso di prosecuzione dei lavori nei limiti di spesa bisogna tener conto di quanto speso e detratto nel 2007, mentre per le spese del 2008, anche nel predetto caso di

prosecuzione, la detrazione non è più obbligatoriamente da ripartire in 3 rate, bensì è fruibile, a scelta del contribuente, in un numero di rate costanti da 3 a 10.

Ciò posto, per il 2009 la grande novità riguarda proprio la ripartizione delle spese. Infatti, fino a tutto il 2010 la ripartizione è prevista nella misura obbligatoria di 5 anni, tornando dunque necessari dei calcoli di valutazione nelle ipotesi di incapienza. In sostanza, sia per le nuove spese sia per la prosecuzione di interventi di anni precedenti, dal 2009 è obbligatorio suddividere in cinque anni la detrazione fruibile (si veda tabella).

Ma comunque l'attivazione del 36% resta da soppesare. Nel nuovo comma 6 dell'art. 29 del dl 185, infatti, si legge che da un lato vi sarà una riscrittura del decreto attuativo del 19/2/07, dall'altro che i soggetti che sostengono le spese in argomento dal 2009 dovranno inviare un'apposita comunicazione all'agenzia delle entrate sulla base di un relativo futuro provvedimento. A scanso di equivoci, dunque, si ritiene opportuno attivare anche la procedura necessaria per l'attribuzione della detrazione del 36% relativa a interventi di recupero, ricordandosi che se è vero che sulla stessa tipologia di spesa non è possibile duplicare il beneficio, è altrettanto vero che il contribuente ha facoltà di scelta al riguardo (risoluzione 152/2007). Soltanto che le due procedure si differenziano essendo necessario, per il 36%, inviare la comunicazione preventiva al centro operativo di Pescara ed eventualmente all'Asl competente, adempimenti invece non richiesti per il 55%. In definitiva, al contribuente conviene seguire entrambi

gli iter, verificare cosa stabilirà il futuro provvedimento delle Entrate, effettuare in ogni caso la preannunciata comunicazione e, se proprio le cose dovessero andar male per via di un futuro plafond alla fruizione della detrazione, ripiegare sulla detrazione del 36%.

In tal senso, infine, l'ultimo suggerimento. Visto che anche il nuovo comma 6 dell'art. 29 del dl 185 riferisce l'obbligo di comunicazione alle spese sostenute in ogni anno e atteso che la detrazione segue il principio di cassa, laddove possibile conviene suddividere le spese tra 2009 e 2010. Infatti, in caso di introduzione di un plafond, una eventuale risposta negativa sul 2009 impone il divieto del 55% solo per tale anno, non influenzando le spese del 2010 soggette ad altra comunicazione e procedura. Pertanto, la combinazione: 1) attivazione del 36%; 2) suddivisione delle spese in due anni; potrebbe contenere la perdita del beneficio fiscale.

Detrazione in cinque anni, le conseguenze

in presenza di prosecuzione di lavori iniziati nel 2007, fermo restando il limite di spesa, il contribuente nella prossima dichiarazione relativa al 2009 fruirà della terza e ultima rata per la spesa 2007, imputerà la seconda rata (su un massimo da tre a dieci) per il 2008 e indicherà la prima di cinque rate per il 2009;

in ogni caso dovrà valutare la sua capienza di imposta lorda. Infatti, come tutte le detrazioni, il 55% è fruibile nei limiti dell'imposta lorda e considerato che nel caso, ad esempio, dei pannelli solari si può giungere ad una detrazione di 60 mila euro, la ripartizione in cinque rate vuol dire avere una detrazione di 12.500 euro annui, con la spiacevole conseguenza che se l'imposta lorda, ad esempio, è pari a 6.000 euro, si perde oltre la metà della detrazione. Opportuna valutare l'eventuale ricorso al 36% (con limiti di spesa più bassi ma ripartizione in dieci anni e dunque più capiente).



Probabile fiducia sul Dl anticrisi

La maggioranza ci riprova con gli studi di settore

DI **TOBIA DE STEFANO**

■ ■ ■ Nessun alleggerimento "immediato" per gli studi di settore. Nel testo del decreto legge anticrisi (185/2008), arrivato ieri alla Camera, non hanno, infatti, trovato spazio gli emendamenti proposti da Lega e Partito della Libertà. Tanto per fare degli esempi: niente inversione dell'onere della prova a carico dell'amministrazione finanziaria e strada sbarrata anche per l'abolizione dell'accertamento automatico per i contribuenti che denunciano redditi inferiori a quelli previsti dagli studi.

Per adesso c'è solo il dettato generale dell'articolo otto ("Revisione congiunturale speciale degli studi di settore") che prevede "un'integrazione anche al fine di tener conto degli effetti della crisi economica...". Per adesso, appunto. Perché spostando lo sguardo alle prossime ore restano due strade percorribili. La prima guarda al breve periodo, ma appare al momento difficilmente praticabile. Oggi infatti l'esecutivo dovrebbe mettere la fiducia sul Dl (185/2008) alla Camera e contestualmente potrebbe presentare un maxiemendamento dove recepisce parte delle proposte di modifica. «Sono rimasto sorpreso - spiega Fabio Gava (deputato Pdl, firmatario di alcune proposte di modifica) dal mancato intervento dell'esecutivo sugli studi di settore. Ma su almeno tre punti qualificanti, "inversione dell'onere della prova", "accertamenti prioritari per chi ha due anni di incongruità" e la sostituzione della parola 'possono' con 'devono' lì dove si parla di nuovi indici di congruità restano aperti degli spiragli sia alla Camera che al Senato.

La seconda via, invece, segue il progetto di modifica generale degli studi ad opera del sottosegretario all'Economia, Daniele Molgora. «Non siamo certo soddisfatti - evidenzia il capogruppo della Lega in commissione Bilancio, Massimo Bitonci - Alla fine dei lavori molti dei nostri emendamenti non sono stati recepiti. Sugli studi di settore, però, sappiamo che il progetto di riforma va nella direzione che noi abbiamo indicato con le proposte di modifica».

tempi di attuazione? «Entro marzo - sottolinea di nuovo Gava - perché scadono i termini per la denuncia dei redditi». Insomma, il governo non ha voluto mettere troppa carne sul fuoco dello scontro con l'opposizione e nelle ultime ore dei lavori in Commissione, all'indomani delle aspre critiche della Cgil, ha deciso di tirare fuori gli emendamenti sugli studi di settore. «Tanto - ragiona un esponente della maggioranza - saranno inserite tra un paio di mesi nella riforma complessiva». Anche perché l'iter parlamentare del Dl anticrisi viaggia su un binario molto stretto e non può superare il termine ultimo del 28 gennaio. Data per probabile la fiducia oggi a Montecitorio, il testo passerà nei prossimi giorni a Palazzo Madama per il via libera definitivo. E intanto la Lega ha deciso di ripresentare alcuni emendamenti: dall'italianità del bonus famiglia allo scudo sulle imprese strategiche alla tassa sul permesso di soggiorno. Mentre, proprio per evitare la fiducia, l'opposizione ha depositato solo 33 proposte di modifica.

E sono emerse anche novità sull'ammontare delle coperture. Per il 2009, infatti, si parla di 5 miliardi di euro contro i 6,3 previsti inizialmente. Il testo originario dell'articolo 35 conteneva erroneamente anche i fondi destinati alle ferrovie, circa 1,3 miliardi, autofinanziati dal Fas. E limature meno significative riguardano anche i due anni successivi. Si parte dai 2,112 miliardi di euro del 2010 (contro 2,347) e si arriva fino ai 2,434 miliardi del 2011 (contro 2,670).



Made in Italy. Della Valle: «Meno tasse per favorire la ripresa» **Pag. 21**

Made in Italy. Diego Della Valle: necessario aumentare le retribuzioni

«Meno tasse alle Pmi per aiutare la ripresa»

Per Mussari (Mps) non si può più crescere attraverso il ricorso al debito

Cesare Peruzzi
FIRENZE

«Solidarietà e competitività sono le parole chiave per affrontare il difficile momento dell'economia». Diego Della Valle indica la strada per non far mancare ossigeno alle imprese del made in Italy e dare più soldi in busta paga ai dipendenti. In tempi rapidi. «Entro gennaio il Governo deve intervenire per consentire un aumento reale delle retribuzioni, attraverso la riduzione del peso contributivo, e per far sì che le aziende possano reinvestire in ricerca e sviluppo parte del loro margine lordo, in questo caso utilizzando lo strumento della

defiscalizzazione», dice.

La velocità dei provvedimenti, a giudizio dell'imprenditore marchigiano, sarà determinante. Della Valle, intervenuto ieri a Firenze a un dibattito sul futuro della Toscana, regione dove opera sia con una presenza industriale nel core business della pelletteria, sia come azionista di controllo della Fiorentina calcio, ha sottolineato la necessità di tempi rapidi: «I prossimi mesi saranno molto duri e le imprese rischiano di arrivare a primavera senza liquidità per andare avanti - sostiene - così come le famiglie italiane devono poter contare su redditi più elevati. Tra sei o sette mesi potrebbe essere troppo tardi - aggiunge - le mosse del Governo devono arrivare entro gennaio».

Della Valle chiede attenzione per le Pmi italiane: «sono la parte più sana della nostra economia - dice - se è giusto, com'è giusto, aiutare i grandi gruppi, che pure non hanno sempre dato bel-

la prova in ambito internazionale, ancora più importante è sostenere le piccole imprese, che costituiscono la forza della nostra economia. Se perdiamo questo tessuto produttivo, perdiamo un valore inestimabile che è rappresentato dal know how manifatturiero, costituito dagli operai e in generale dalle maestranze. Sarebbe un danno incalcolabile per il Paese».

Per il presidente del Monte dei Paschi, Giuseppe Mussari, l'origine della crisi internazionale, oltre che nella finanza spregiudicata, va cercata nel modello economico anglosassone «che pensava di crescere sui debiti. Se non verrà compreso - dice - corriamo il serio pericolo di vederlo riproporre tra qualche anno». Anche Pier Luigi Bersani, ministro ombra dell'economia per il Pd, ha parlato di «società buona che produce economia buona» e della necessità di un'azione mirata del Governo: «Invece di decreti inutili, faccia

di più per l'economia», ha sottolineato, puntualizzando il pericolo di «sottovalutare la crisi».

Davanti alle preoccupazioni per il prossimo futuro espresse dal presidente della Toscana, Claudio Martini, e dai leader di Legacoop Toscana, Patrizia Vianello, e da Marco Bonciolini, numero uno del Consorzio toscano cooperative, organizzatore del convegno, Della Valle ha ribadito l'urgenza della situazione, a prescindere dal buon andamento del suo gruppo. «L'economia non sembra aver risentito del rafforzamento dell'euro sul dollaro e della crisi americana. «Abbiamo fatto una chiusura d'anno buona - ha rivelato ai giornalisti prima dell'inizio del convegno - ed è andato piuttosto bene anche l'ultimo trimestre, quello con le vendite di Natale che destavano qualche preoccupazione». Ma non sono tempi per essere ottimisti: «La parola ottimismo, guardando al 2009, la troverei un po' da incoscienti».



LA MANOVRA 2009**CREDITI PA****L'impresa
protesta:
lo sconto
non basta****Roberto Turno**
► pagina 4

Crediti, protesta delle imprese

Le alternative: compensazioni, anticipi dalle banche e pagamenti dalla Cdp

La manifestazione. Questa mattina mobilitazione davanti alla Camera**Le ultime novità.** Qualche sorpresa dalla revisione dei testi dopo la notturna**LA BOCCIATURA**

Non convincono le soluzioni che sono state ipotizzate con la manovra

GLI ISTITUTI BANCARI

Il finanziamento diretto alle aziende dovrebbe essere previsto solo in via residuale ma senza oneri e sconti

Roberto Turno
ROMA

«Di crediti l'impresa muore». Con un bagaglio ormai insostenibile di 60 miliardi di euro di forniture (e relative fatture) che le amministrazioni pubbliche onorano in tempi biblici con punte anche di 600 giorni, le aziende che vantano crediti verso la Pa si preparano questa mattina a una inedita manifestazione di protesta davanti alla Camera. Per avere definitivamente certezza dei propri diritti e riuscire ad accelerare i rimborsi loro dovuti come chiede l'Europa, sgombrando una volta per tutte il campo da equivoci e soluzioni assolutamente parziali. E per garantire davvero la concorrenza senza rischiare di penalizzare «le imprese serie e corrette» ma insieme, beffa nella beffa per i contribuenti, rendere poi di fatto più costosi i servizi erogati dallo Stato.

Le modifiche introdotte al decreto legge 185 anti-crisi per riparare in qualche modo all'annoso problema dei ritardati pagamenti della Pa ai suoi fornitori, infatti, sono giudicate ancora insufficienti dalle imprese creditrici. Un pannicello caldo, o quasi. Le intenzioni di Governo e Parlamento di farsi carico della questione sono certamente «pregevoli», è la premessa. Ma ancora non bastano. Né la prevista priorità da assegnare a chi offra uno sconto del proprio credito, nel caso di garanzie fornite da Sace e

imprese assicuratrici per la riscossione delle somme in sofferenza. E neppure basta la possibilità nel 2009 soltanto per Regioni ed enti locali, e comunque entro i limiti del patto di stabilità, di certificare l'esigibilità del credito per la sua cessione *pro soluto* a banche e a società finanziarie.

Entrambe le soluzioni, spiegano gli organizzatori del Taiis (Tavolo interassociativo di 18mila imprese di servizi con 900mila dipendenti e 50 miliardi di euro di valore di produzione) che riunisce le aziende protagoniste del sit in indetto per questa mattina davanti a Montecitorio, sono «del tutto insoddisfacenti sia a soddisfare le esigenze delle imprese, sia a scongiurare iniziative di tutela».

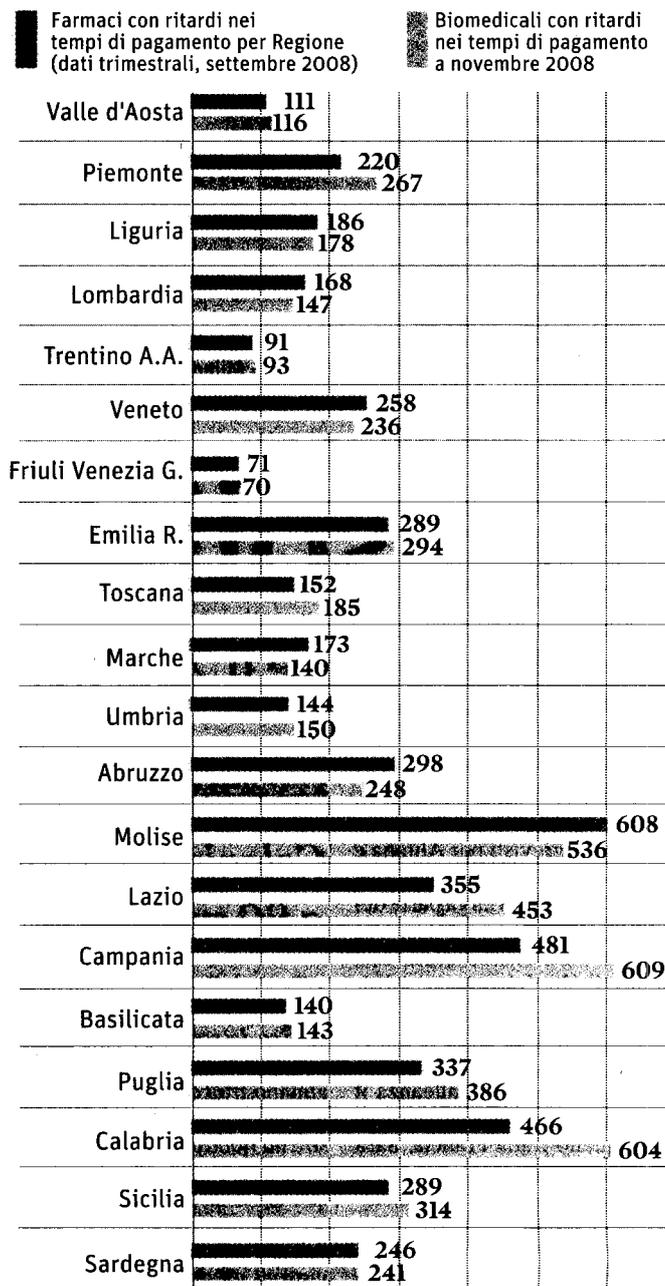
Insomma, è la richiesta delle aziende creditrici verso la Pa, si deve cambiare registro. Con tanto di proposte già sul tavolo, Governo e Parlamento volendo. Ecco così la soluzione della compensazione dei crediti vantati con i versamenti da effettuare per imposte e contributi obbligatori. Ed ecco anche il rilancio delle anticipazioni dei pagamenti da parte della Cassa depositi e prestiti. Una terza soluzione sponsorizzata dal Taiis è poi quella di una anticipazione della liquidità da parte delle banche alle pubbliche amministrazioni per poter saldare le fatture ineva-



se nei confronti delle imprese. E comunque, con una precisa "avvertenza per l'uso": il finanziamento diretto delle banche alle imprese creditrici dovrebbe essere previsto «solo in via subordinata». E, in ogni caso, andrebbe sottoposto a due condizioni preliminari e «inderogabili»: il credito deve essere pagato «integralmente», dunque senza il dovere per il creditore di concedere alcuno sconto, e allo stesso tempo alle aziende non dovranno essere accolte in alcun modo né spese per istruttorie, né oneri per interessi, tutti invece da lasciare esclusivamente a carico della Pa debitrice.

Dei 60 miliardi circa di crediti vantati dalle imprese nei confronti delle pubbliche amministrazioni che non onorano le fatture per forniture che pure hanno già ottenuto, uno dei comparti più esposti è quello della sanità. Asl e ospedali si confermano infatti pessimi pagatori e riproducono fedelmente i gap che spaccano come una mela Nord e Sud dell'Italia anche sul versante dell'assistenza sanitaria e dei relativi deficit regionali. Non a caso nel farmaceutico (dati Farminindustria a settembre 2008), a fronte di una media nazionale di ritardi nei rimborsi di 268 giorni, le punte più alte si registrano in Molise (608 giorni), Calabria (466) e Campania (466). Mentre ancora peggiore è la situazione nel biomedicale (dati Assobiomedica a novembre 2008), con tempi medi nazionali di pagamento di 287 giorni e le stesse tre Regioni al top dei ritardi: la Campania rimborsa dopo 609 giorni, la Calabria ne aspetta 604 e il Molise tiene ferme le fatture per 536 giorni. E il creditore può attendere.

I ritardi nella sanità



LA MANOVRA 2009**IL DECRETO****Costi ridotti
a 5 miliardi
Probabile
la fiducia**Marco Rogari
► pagina 4

Sfoltiti gli emendamenti ma la fiducia resta probabile

Marco Rogari
ROMA

■ Soltanto oggi si saprà se alla Camera scatterà la blindatura del decreto anti-crisi. Che resta molto probabile. Sembra infatti avere poche chance di successo il tentativo portato avanti dal Pd per togliere qualsiasi alibi al Governo riducendo all'osso il numero degli emendamenti da presentare in Aula (solo 10) e cercando di sensibilizzare, attraverso il capogruppo Antonello Sorro, il presidente della Camera, Gianfranco Fini, e il ministro Elio Vito sulla necessità di un pieno confronto parlamentare. Unico risultato, per il momento, la decisione del Pdl di scremare i suoi emendamenti: in origine oltre 200. L'opposizione, da parte sua, è addirittura scesa a quota 33: ai 10 del Pd si aggiungono i 15 dell'Idv e gli 8 dell'Udc.

Uno sfoltimento che rischia diventare inutile in caso di blindatura, che anche alla fine della giornata di ieri restava molto gettonata. E non solo per la ristrettezza dei tempi a disposizione per la conversione in legge del decreto, che scade il 28 e che deve ancora "passare" per il Senato: il Governo deve fare in conti con alcuni malumori che serpeggiano nella maggioranza. Primi fra tutti quelli dell'Mpa - che minaccia ritorsioni per la scarsa attenzione mostrata in Commissione alle sue richieste sul Mezzogiorno - e della Lega, che non ha molto gradito il via libera all'uscita dai vincoli del Patto di stabilità delle risorse per la realizzazione della metropolitana romana e che è pronta a dare battaglia in Aula ripropo-

nendo le sue proposte per aumentare la "tassa" sui permessi di soggiorno e sull'italianità del bonus bébé. «Ripresenteremo tutti gli emendamenti che hanno fatto discutere in questi giorni», assicura il deputato del Carroccio Maurizio Fugatti. Forte, poi, resta il pressing di diverse aree della maggioranza per un potenziamento del bonus famiglia. Senza poi considerare i rischi di assalti alla diligenza in Aula e le eventuali nuove tensioni con i Governatori (di centrosinistra come di centrodestra) già infastiditi per la scelta di sbloccare per due anni i finanziamenti per Roma.

Una scelta alla quale molti addebitano il balletto delle cifre sulla copertura finanziaria del Dl: con l'uscita del testo dalle commissioni si è infatti scoperto che il decreto vale cinque miliardi e non 6,3 miliardi come era riportato nella versione originaria. Secondo la maggioranza, questa rimodulazione non si tradurrebbe però in un nuovo "micro-tesoretto" da spendere: si tratterebbe più semplicemente della presa d'atto di un errore contabile compiuto al momento del varo del Dl per effetto di una errata doppia contabilizzazione di alcuni fondi per le Fs.

Per il Governo, insomma, le incognite legate ad un percorso parlamentare ordinario sarebbero molte. Il ricorso alla fiducia potrebbe invece diventare anche la soluzione per evitare incomprensioni in Aula. Fiducia che verrebbe posta sul testo già approvato, in sede referente, dalle commissioni Bilancio e Finanze di Montecitorio.



LA MANOVRA 2009

SRL

**Il deposito
al Registro
trasferisce
la quota**Angelo Busani
► pagina 4

Quote delle Srl, trasferimento «via Registro»

Angelo Busani

Abolizione del libro soci delle società a responsabilità limitata, efficacia dei trasferimenti delle quote di Srl (e dei vincoli apposti sulle stesse) non più con l'iscrizione nel libro dei soci, ma con il solo deposito dell'atto traslativo o costitutivo al Registro delle imprese, soppressione della comunicazione annuale allo stesso Registro (in sede di deposito del bilancio) delle risultanze del libro dei soci: questi gli effetti dell'emendamento governativo introdotto in sede di conversione del Dl 185/08. La modifica riscriverebbe dunque il Codice civile sul tema della pubblicità dei trasferimenti di quote di Srl e della costituzione del pegno e di altri vincoli sulle quote medesime.

Attualmente, invece, il deposito in Camera di commercio è solo un passaggio indispensabile nell'iter, a più tappe, da percorrere per arrivare alla scritturazione del libro dei soci: la norma oggi in vigore prescrive infatti che «l'iscrizione del trasferimento nel libro dei soci ha luogo, su richiesta dell'alienante o dell'acquirente, verso esibizione del titolo da cui risulti il trasferimento e l'avvenuto deposito» (articolo 2470, comma 2, del codice civile) e che «il trasferimento delle partecipazioni ha effetto di fronte alla società dal momento dell'iscrizione nel libro dei soci» (articolo 2470, comma 2, del codice civile).

Se questa nuova disciplina entrerà in vigore, dunque, l'atto di trasferimento delle partecipazioni al capitale sociale di Srl, redatto in forma notarile oppure tramite documento informatico sottoscritto con firma digitale, dovrà "solo" essere depositato nel Registro delle imprese e non più riprodotto sul libro soci: infatti, il trasferimento delle partecipazioni avrà «effetto di fronte alla società dal deposito» presso il Registro (da effettuare dal notaio o dall'intermediario abilitato, nel caso di atto digitale).

La nuova norma punta pertanto sul deposito dell'atto presso la Camera di commercio (e non sulla sua iscrizione): il deposito, che avviene per via telematica, coincide con il rilascio, da parte del Registro delle imprese, della ricevuta di avvenuta protocollazione della pratica spedita via web (manovra che il Registro compie manualmente a meno che il trasmittente richieda la «protocollazione automatica»). Una volta che la pratica sia, dunque, depositata, il Registro imprese svolge poi le sue attività di controllo e, infine, in caso di esito positivo, la sottopone a iscrizione. Quest'ultima è la vera e propria pubblicità, opponibile ai terzi (articolo 2193 del codice civile), mentre il deposito è un mero transito (tant'è vero che l'esistenza di atti depositati presso il Registro imprese ma non ancora iscritti è solo intuibile dalle visure, ma non verificabile con certezza).

La nuova normativa, puntando sul deposito, snellisce le procedure ma crea un po' di incertezza (oggi infatti per scritturare il libro soci ci si basa sul deposito e non sull'iscrizione, ma il deposito è un semplice passaggio intermedio per arrivare all'efficacia, data dall'annotazione a libro soci): se quindi oggi si può lavorare in sicurezza tenendo in mano il libro dei soci, dopo questo emendamento tutto dipenderà dal tempo (per il vero, attualmente già abbastanza breve) che il Registro delle imprese impiegherà nel passare dalla fase di deposito alla fase della iscrizione (infatti, chi compra una quota potrebbe non sapere che c'è in viaggio un altro atto portante il trasferimento della stessa quota o l'apposizione di un vincolo su questa).



Lavoro autonomo/2. Gli interventi per il commercio

Licenze rottamate con un indennizzo

Enzo De Fusco

■ Per i titolari di piccole aziende commerciali in crisi che chiudono l'attività nel periodo 2009/2011 viene rispolverato un indennizzo per tre anni e comunque fino alla pensione di vecchiaia. Lo prevede l'emendamento approvato nei giorni scorsi che modifica il decreto legge n. 185/2008. In effetti, questo tipo di indennizzo non è una novità, ma è stato in vigore, anche se in modo non continuativo, dal 1996 al 2007.

Destinatari

L'indennizzo riguarda i titolari o coadiutori di attività commerciali al minuto, anche abbinate ad attività di somministrazione al pubblico di alimenti e bevande, ovvero che esercitano attività commerciale su aree pubbliche. L'articolo 59, comma 58, della legge 449/97, ha poi esteso l'indennizzo anche agli agenti e rappresentanti di commercio, nonché agli esercenti attività di somministrazione al pubblico di alimenti e bevande svolta anche in modo

separato dalle altre.

I soggetti interessati devono possedere, nel periodo interessato, i seguenti requisiti: 62 anni di età, se uomini, ovvero 57 anni di età, se donne; iscrizione, al momento della cessazione dell'attività, per almeno 5 anni, in qualità di titolari o di coadiutori, nella gestione dei contributi e delle prestazioni previdenziali degli esercenti attività commerciali gestita dall'Istituto.

Condizioni

Il diritto spetta a condizione che il commerciante oltre a cessare l'attività, riconsegna al Comune la "licenza". Per chi ha avviato l'attività con la legge di riforma (decreto legislativo 114/98) deve essere presentata una comunicazione di cessazione dell'attività al Comune.

Inoltre, il richiedente deve dimostrare anche la cancellazione dal registro delle imprese della Camera di commercio. Se il richiedente è un agente, deve essere dimostrata anche la cancellazione dal ruolo provinciale degli

agenti e rappresentanti di commercio.

L'indennizzo è incompatibile con lo svolgimento di qualsiasi attività di lavoro autonomo o subordinato.

Misura e durata

Il beneficio è pari all'importo del trattamento minimo di pensione previsto per gli iscritti alla Gestione dei contributi e delle prestazioni degli esercenti attività commerciali. Esso spetta dal primo giorno del mese successivo a quello di presentazione della domanda fino al momento della decorrenza del trattamento pensionistico di vecchiaia. Il diritto si interrompe in ogni caso dal primo giorno del mese successivo a quello in cui il beneficiario abbia ripreso un'attività lavorativa.

A fronte di questo indennizzo i lavoratori autonomi iscritti nella Gestione dei contributi e delle prestazioni previdenziali degli esercenti attività commerciali sono tenuti a pagare il contributo aggiuntivo dello 0,09% del reddito prodotto fino al 31 dicembre 2013.

In attesa delle necessarie istruzioni dell'Inps, la norma prevede che il beneficiario possa presentare la domanda entro il 31 dicembre 2012 fermo restando il rispetto dei requisiti indicati nel triennio 2009/2011.



I nuovi tagli**Indirette,
definizioni
agevolate**

■ Adesione agli inviti al contraddittorio estesa anche a quelli riguardanti le imposte indirette diverse dall'Iva e modifiche all'istituto dell'acquiescenza, con un ulteriore taglio alle sanzioni.

Sono queste le novità in materia di accertamento fiscale, apportate in extremis dalle Commissioni Bilancio e Finanze della Camera al decreto legge anti-crisi.

Per gli inviti al contraddittorio, viene previsto che la possibilità di definizione agevolata riguardi anche le imposte indirette (diverse dall'Iva), ad esempio l'imposta di registro, e non solo le imposte dirette e l'Irap. L'invito dovrà contenere l'indicazione delle maggiori imposte e dei motivi che originano le stesse. L'invito potrà essere poi definito con sanzioni ridotte a un ottavo del minimo e con le medesime modalità previste per la definizione degli inviti al contraddittorio

per le altre imposte. La nuova possibilità riguarderà gli inviti al contraddittorio emessi dall'Ufficio a decorrere dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del Dl 185/08. Per gli inviti diversi da quelli riguardanti le imposte indirette, le disposizioni si applicano, invece, già da quelli emessi dal 1° gennaio 2009.

Vengono previste modifiche anche all'acquiescenza, cioè all'istituto di cui all'articolo 15 del decreto legislativo 218/97, il quale consente, in caso di mancata impugnazione dell'atto, la riduzione delle sanzioni a un quarto, se il pagamento delle somme dovute avviene entro il termine di proposizione del ricorso. Viene previsto che le sanzioni sono ulteriormente ridotte alla metà, quindi a un ottavo, quando però l'atto di accertamento non risulta preceduto dall'invito al contraddittorio.

La riduzione delle sanzioni a un ottavo non trova applicazione nemmeno in relazione a quegli atti impositivi preceduti da un processo verbale di constatazione che il contribuente avrebbe potuto definire, in base alla manovra estiva 2008.

D.D.

ACCONTI DIFFICILI

Il beneficio a «scomparsa»

Nella girandola di emendamenti emendati, di articoli, prima corretti e poi ripristinati, e di proroghe dell'ultima ora, i contribuenti che lo scorso novembre avevano beneficiato dello sconto del 3% sull'acconto Ires e Irap, si potrebbero ritrovare ancora debitori dello Stato.

Il Governo, che sembrava intenzionato a rinunciare per sempre alle somme pur di venire incontro alle esigenze delle imprese in balia della tempesta economica, evidentemente ha cambiato idea. Così nel testo del decreto legge anti-crisi da ieri al vaglio dell'Assemblea di Montecitorio, l'articolo 10 non è stato più modificato. E il Governo avrà tempo fino al 31 marzo per fissare le modalità della restituzione. E si capisce anche il perché: in ballo ci sono 1.730 milioni di euro. (m.bel.)



Lavoro autonomo/1. Le conseguenze per le «partite Iva»

Per gli studi di settore forza probatoria confermata

Dario Deotto

■ Il decreto anti-crisi non porterà modifiche al valore probatorio degli studi di settore. Questo anche perché sia le norme, che la giurisprudenza, oltreché la stessa prassi dell'Agenzia (circolare 5/E/2008), affermano che dagli studi di settore deriva una presunzione semplice. In quanto tale, l'onere della prova, alla luce dell'articolo 2729 del Codice civile, non può che spettare all'amministrazione finanziaria.

Lo stesso Dl 185/08, peraltro, conferma queste conclusioni, con le disposizioni relative ai nuovi inviti al contraddittorio. Per quelli basati sugli studi di settore viene stabilito, infatti, che, in caso di adesione, compete al contribuente una "franchigia" per i futuri accertamenti, in misura pari al 40% dei ricavi dichiarati, fino al limite massimo di 50mila euro.

La copertura riguarda, recita la norma, «gli ulteriori accertamenti basati su presunzioni semplici di cui all'articolo 39,

primo comma, lettera d), secondo periodo, del Dpr 600/1973». Va sottolineato il riferimento agli "ulteriori" accertamenti basati su presunzioni semplici: la norma, se avesse voluto dare una copertura generica per le ulteriori rettifiche, avrebbe potuto semplicemente fare riferimento ai limiti percentuali o quantitativi. Oppure avrebbe citato gli accertamenti basati su presunzioni semplici e basta, con i limiti del 40% dei ricavi e dei 50mila euro. Invece, il legislatore ha voluto sottolineare, con il riferimento agli "ulteriori" accertamenti fondati su presunzioni semplici, che l'impedimento (parziale) per la successiva attività di rettifica riguarda gli accertamenti della stessa ti-

IL QUADRO

La lettura delle disposizioni sugli inviti al contraddittorio porta a ribadire il carattere di presunzione semplice

pologia degli studi di settore, cioè quelli basati su presunzioni semplici.

Peraltro, la medesima copertura risulta presente nell'articolo 10, comma 4-bis, della legge 146/1998. Lì si prevede che gli accertamenti fondati su presunzioni semplici previsti all'articolo 39, comma 1, lettera d), secondo periodo del Dpr 600/1973, non possono essere effettuati nei confronti dei contribuenti che dichiarano, anche per effetto di adeguamento, ricavi o compensi congrui, fino al limite del 40% dei ricavi dichiarati con l'ammontare massimo di 50mila euro. In questo caso la norma non fa riferimento agli "ulteriori" accertamenti basati su presunzioni semplici. Tuttavia, il fatto che si volesse avere riguardo alla stessa tipologia di accertamenti risulta evidente in quanto poi la norma afferma che, in caso di rettifica, nella motivazione dell'atto devono essere riportate le ragioni che inducono l'ufficio a disattendere i risultati di Gerico in quanto ina-

deguati a stimare correttamente i ricavi del contribuente.

Come dire che occorre debitamente giustificare le ragioni per le quali si sta facendo un accertamento basato su presunzioni semplici, nonostante la congruità del soggetto, considerando che Gerico costituisce già una presunzione semplice.

Le molte incomprensioni che vi sono sull'onere della prova e gli studi di settore derivano dal fatto che il primo "banco di prova", in caso di discussione tra ufficio e contribuente, è quello dell'accertamento con adesione. Lì non valgono, però, le regole del giudizio in materia di prove e presunzioni, per cui, pur in presenza di una presunzione semplice, l'onere probatorio grava (anche psicologicamente) sul contribuente, il quale si trova a sconfessare i risultati di Gerico.

Importante è che il contribuente sappia che, se non trova un accordo appagante nel contraddittorio, l'onere probatorio nel giudizio delle commissioni tributarie grava dapprima sull'ufficio, il quale dovrà provare al giudice che gli studi hanno i caratteri di gravità, precisione e concordanza nonché le gravi incongruenze tra i ricavi dichiarati e quelli richiesti dal software Gerico.



LETTERA DI MOCKRIDGE AI PARLAMENTARI

Sky riapre la partita sull'Iva al 20%: è solo un sopruso

Sky riapre la partita

di **Marco Mele**

Sky non ci sta. Il raddoppio dell'Iva dal 10 al 20%, deciso dal Governo a carico della tv a pagamento, non vuole proprio mandarlo giù. L'amministratore delegato Tom Mockridge ha inviato ieri una lettera a tutti i parlamentari per ricordare le ragioni della pay tv satellitare in vista della conversione in legge del decreto 185 del 20 novembre scorso. Mockridge ricorda, innanzitutto, come la misura colpisca 4,7 milioni di famiglie abbonate alla tv a pagamento per un totale di circa 14 milioni di individui (le famiglie abbonate alla pay sono più numerose della media, perché molte sono quelle con figli, attratte dalla nutrita programmazione per bambini di Sky). La lettera rivendica la «libera scelta» degli abbonati per un'«informazione libera e indipendente». Sarebbe ora che SkyTg24 fosse inclusa nelle rilevazioni sul pluralismo politico dell'Agcom. E sarebbe ora che i componenti dell'Autorità ne tenessero conto.

Il primo argomento di Sky: una tassa sui consumi è contraddittoria all'interno di un provvedimento che vorrebbe sostenere la domanda dei cittadini «in un momento di crisi economica».

L'aggravio per gli abbonati non è eccessivo ma c'è: quattro euro per un abbonamento mensile di 40. La società controllata dalla News Corp di Rupert Murdoch attacca poi direttamente il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi e la sua promessa pre-elettorale di non aumentare le tasse, con

una doppia citazione dello stesso Berlusconi, sulla volontà di «non mettere le mani nelle tasche degli italiani» e sul motto «meno tasse sulle famiglie, meno tasse sul lavoro, meno tasse sulle imprese».

La parte centrale della lettera inviata da Sky ai parlamentari contesta la giustificazione principale avanzata dal Governo per raddoppiare l'Iva alla tv a pagamento: quella dell'atto dovuto in risposta a una precisa richiesta dell'Unione europea. Mockridge ha buon gioco a sottolineare come la Commissione Ue abbia chiesto sì all'Italia di uniformare le tasse sulle tv a pagamento (il digita-

le terrestre non era incluso nelle norme che prevedevano l'Iva ridotta, perché allora non esisteva) ma esprimendo una preferenza per un allineamento al 10 e non al 20%. Viene citata, a questo fine, la lettera della Direzione generale fiscalità di Bruxelles al Governo dell'11 aprile 2008. Sky ricorda la velocità con la quale ha agito il Governo a fronte di una procedura non ancora avviata; e a fronte delle oltre 120 procedure d'infrazione in atto a carico dell'Italia. Si ricorda quella sulla legge Gasparri.

Nel finale si propone a deputati e senatori di cercare una soluzione che bilanci l'esigenza di nuove entrate per lo Stato con la necessità di sostenere famiglie e imprese. La lettera non fa alcun cenno all'altro provvedimento che colpisce Sky, la cosiddetta porno-tax. La "battaglia", per Rupert Murdoch, è quella dell'Iva e Sky vuole combatterla fino in fondo.



CORTE CONTI LOMBARDIA: IL BILANCIO PLURIENNALE È VINGOLANTE

Addizionali Irpef, ok agli aumenti

Addizionali comunali all'irpef, nonostante il blocco imposto dal decreto legge n.93 del 2008, è possibile aumentarle. Infatti, se un comune ha deliberato l'incremento per il 2009 dell'addizionale comunale all'irpef nel bilancio pluriennale 2008-2010, esso è legittimato ad adottarlo. Requisito necessario è che la delibera sul citato documento programmatico sia stata approvata dal consiglio comunale nei termini previsti dalla legge. Lo ha disposto la sezione regionale di controllo della Corte dei conti per la regione Lombardia, nel parere 92/2008 con il quale ha affermato la possibilità per un'amministrazione comunale di dare corso all'aumento dell'addizionale comunale all'irpef, nonostante il generale divieto in tal senso operato prima dal dl 93/2008 e successivamente ribadito (tranne che per l'eventuale incremento della tassa sui rifiuti solidi urbani) dall'art. 77 bis della manovra finanziaria estiva (dl 112/2008). A conti fatti, la pronuncia della magistratura lombarda getta un'ancora di salvataggio per le finanze di quegli enti locali che, prudenzialmente, avevano già disposto l'incremento 2009 dell'addizionale, inserendo il comune di Bollate (Mi) chiedeva l'intervento della corte per sapere se fosse legittimo l'aumento 2009 dell'addizionale comunale all'irpef, deliberato in data 28.3.2008 (prima del dl n.93/2008, quindi) mediante previsione nel bilancio pluriennale 2008-2010. In particolare, l'amministrazione del comune milanese per il 2008 confermava il dato dello 0,2%, ma con il bilancio pluriennale incrementava la misura dell'addizionale di un ulteriore 0,2%, portando l'aliquota 2009 ad un complessivo 0,4%. Come si ricorderà, l'articolo 1, comma 7 del dl n.93 del 27 maggio 2008, ha disposto che, fino a quando non si completerà l'iter parlamentare del federalismo fiscale, si sospende il potere delle regioni e degli enti locali di deliberare aumenti dei tributi, delle addizionali o aliquote di tributi che leggi dello stato attribuiscono alle predette amministrazioni, facendo salvi eventuali aumenti previsti dal bilancio di previsione. Tale blocco (tranne che per la tarsu, come detto) viene altresì confermato dalle disposizioni contenute al comma 27 dell'articolo 77 bis del dl n.112/2008. Da questa ricostruzione si evince che, per i comuni che avevano già deliberato sull'addizionale Irpef, la sospensione in questione opera solo a partire dal 2009. Ma è la portata della norma derogatoria che passa sotto la lente della Corte. Quando il legislatore afferma che dal blocco generalizzato sono fatti salvi gli aumenti e le maggiorazioni già previsti dallo schema di bilancio di previsione, non fa altro che estendere la deroga della sospensione ad ogni maggiorazione di tributo che l'ente ha inserito nei propri documenti programmatori di spesa, purché siano tempestivamente approvati. Quali

sono questi documenti programmatori? Il bilancio di previsione annuale e il bilancio pluriennale. Il bilancio pluriennale, scrive la Corte, assolve ad una funzione essenzialmente programmatica ma svolge, al contempo, una funzione "autorizzativa" della spesa, conservando una particolare flessibilità, grazie al principio del cosiddetto "scorrimento", vale a dire l'aggiornamento annuale. Se si dovesse interpretare "restrittivamente" la deroga prevista dal legislatore al solo documento "bilancio di previsione", pertanto, si corre il rischio di vanificare l'affidamento del comune nell'incassare risorse proprie già preventivate, oltre che imporre ai comuni di rivedere tutta la programmazione triennale 2008-2010. Oltre all'evidente conseguenza di un impatto negativo, in termini di mancato incasso, di somme destinate alla resa dei servizi essenziali ai cittadini. In definitiva, chiude la Corte, alla luce della "clausola di salvaguardia" sancita per gli aumenti tempestivamente deliberati dagli enti locali ex articolo 1, comma 7 del Dl n.93/2008, un'amministrazione locale può adottare per il corrente anno la maggiorazione dell'addizionale comunale all'irpef, qualora l'organo consiliare abbia dato corso alla deliberazione sul bilancio preventivo pluriennale, con apposita delibera nei termini disposti dalla legge che, per lo scorso anno, scadevano il 31 maggio.

Antonio G. Paladino
Così il parere

Nonostante il decreto legge n.93/2008 faccia espresso divieto alle amministrazioni regionali, territoriali e locali di disporre incrementi in merito ai tributi che lo Stato attribuisce loro, grazie alla "clausola di salvaguardia" contenuta all'articolo 7, comma 1 del citato decreto, le amministrazioni locali che hanno deliberato nel bilancio pluriennale l'incremento per il 2009 dell'addizionale comunale all'irpef, possono legittimamente adottarla. Requisito necessario è che la delibera sul documento programmatico sia stata approvata dal consiglio comunale nei termini previsti dalla legge



Impugnazione entro 60 giorni dalla comunicazione Spazio a ricorsi e autotutela

Conclusa l'operazione di revisione dei classamenti catastali, la prossima mossa la farà il contribuente. Il caso di Milano è emblematico. A dicembre l'ufficio del Territorio del comune ha ultimato l'invio delle notifiche a 19mila soggetti, titolari dei 30mila immobili i cui classamenti catastali sono stati oggetto di revisione. In base alla legge 342/2000 (articolo 74, comma 1), infatti, le rendite esplicano la loro efficacia, legale e fiscale, a partire dal ricevimento della notifica.

A chi ha ricevuto la raccomandata con ricevuta di ritorno non resta che verificare che i dati ri-

portati nell'atto siano corretti, soprattutto per le intestazioni. È necessario che il documento venga notificato ai soggetti che risultano proprietari degli immobili nei registri immobiliari (circolare 4/2001 dell'agenzia del Territorio).

Inoltre, considerato che l'operazione è stata eseguita su una platea abbastanza ampia, è possibile che nei dati censuari vi siano anomalie, imprecisioni nei dati anagrafici o codici fiscali, ovvero nelle quote di comproprietà. Informazioni non corrette potrebbero nascondersi nei dati toponomastici (via, civico, lotto, piano). Il contribuente deve se-

gnalare la presenza di errori, mediante la presentazione di istanze di rettifica in autotutela all'ufficio provinciale dell'Agenzia.

Non solo. Il possessore, che intende sollevare questioni di merito sul nuovo classamento, può presentare ricorso - in base al decreto legislativo 546/92 - entro sessanta giorni dalla notifica. Il contribuente necessita dell'assistenza tecnica di un professionista iscritto agli Albi di avvocati, dottori commercialisti, ragionieri ma anche ingegneri, geometri, dottori agronomi, architetti, periti edili e agratecnici diplomati e laureati.

F. Gu.



Le iniziative del Sole 24 Ore

Telefisco 2009 lancia la corsa dei chiarimenti

I temi sul tappeto

- ① **Bonus aziendali e bonus famiglia**
- ② **I crediti di imposta, Irpef e Ires**
- ③ **Le novità del reddito di impresa**
- ④ **Il riallineamento dei valori**
- ⑤ **Le novità sull'Irap**
- ⑥ **Le novità per l'Iva**
- ⑦ **Gli Ias e l'impatto sull'Ires**
- ⑧ **I bilanci e lo standard Xbrl**
- ⑨ **Trasferimento di azienda e di quote di Srl**
- ⑩ **I conferimenti nelle Spa**
- ⑪ **I controlli e le misure anti-evasione**
- ⑫ **Ravvedimento operoso, definizione dei verbali e degli inviti al contraddittorio**

Le 37 sedi

- **Acireale (Ct)**
Centro Direzionale Credito Siciliano - Via Sclafani 40
- **Alcamo (Tp)**
Sala Assemblee Banca Don Rizzo - Via Manzoni 14
- **Bergamo**
Centro Fieristico, Sala Caravaggio - Via Lunga
- **Bari**
Domina Palace Hotel - Via Lombardi 13
- **Bologna**
Palazzo della Cultura e dei Congressi - Piazza Costituzione 4/a
- **Cagliari**
Hotel Mediterraneo - Lungomare Cristoforo Colombo 46
- **Carate Brianza (Mi)**
Auditorium Residenza (Il Parco) della Banca di Credito Coop. di Carate Brianza - Viale Garibaldi 37
- **Cascina (Pi)**
Eurohotel - Viale Europa 6
- **Cerignola (Fg)**
Auditorium Istituto Agrario - Via Scuola Agraria, distr. 34
- **Cernusco sul Naviglio (Mi)**
Teatro Agorà - Via Marcelline 37
- **Cosenza**
Salone Pietro Mancini - via Alimena 35
- **Cremona**
Sala Maffei - Via Lanaioli 7
- **Empoli**
Palazzo delle Esposizioni - Piazza

- Guido Guerra
- **Erba (Co)**
Centro Espositivo Lariofiere - Sala Porro - Viale Resegone
- **Firenze**
Sheraton Firenze - Via G. Agnelli 33
- **Genova**
Sheraton Genova - Via Pionieri e Aviatori d'Italia 44
- **Gravina in Puglia (Ba)**
Sala convegni - Banca popolare di Puglia e Basilicata - Piazza Cavour 20
- **Jesi (An)**
Auditorium Banca delle Marche - Via A. Ghisleri
- **Lecco**
Sede Camera di commercio di Lecco - via Tonale 28/30
- **Locorotondo (Ba)**
Banca di Credito Cooperativo di Locorotondo - Via Cisternino 284
- **Manfredonia (Fg)**
Auditorium Regio Hotel Manfredi - Strada provinciale 58 Km 12 per San Giovanni Rotondo
- **Mantova**
Auditorium MPS - Via Luzio 5/c
- **Matera**
Centro servizi e formazione Banca popolare del Mezzogiorno - Piazza della Consordia - Borgo Lamartella
- **Milano**
Milan Marriott Hotel - Via Washington 66
- **Napoli**
Tiberio Palace Hotel - Via Galileo

- Ferraris 159
- **Novara**
Auditorium Banca Popolare di Novara - Via Negroni 11
- **Padova**
Centro Congressi Papa Luciani - Via Forcellini 170/a
- **Palermo**
Hotel San Paolo Palace - Via Messina Marine 91
- **Piacenza**
Sala dei Convegni Banca di Piacenza - Via I Maggio 37
- **Ravenna**
Multiplex Astoria - Via Trieste 233
- **Roma**
Auditorium del Massimo - Via Massimiliano Massimo 1
- **Savona**
Sala Convegni Unione Industriali Savona - Via Al Molinero 25
- **Siena**
Auditorium Banca Monte Dei Paschi di Siena - Viale Mazzini 23
- **Sondrio**
Auditorium Policampus - Via Tirano
- **Teramo**
Aula Magna Università degli Studi di Teramo - Campus Coste di S. Agostino
- **Torino**
Starhotels Majestic - C.so Vittorio Emanuele 54
- **Verona**
Auditorium Verdi c/o Veronafiore - Via del Lavoro 8

Telefisco 2009 si prepara al debutto. È fissato infatti per mercoledì 28 gennaio l'appuntamento con il convegno via satellite dell'Esperto risponde organizzato dal Sole 24 Ore, che quest'anno arriva alla sua 18esima edizione.

Una giornata di approfondimento (dalle 9 alle 17) dedicata alle novità fiscali per il 2009 introdotte dai diversi provvedimenti che compongono la manovra triennale decisa dal Governo: da ultimo, il decreto legge con le misure anti-crisi (185/08), ora all'esame dell'Aula di Montecitorio.

Come di consueto, l'esame delle misure sarà affidata agli

esperti del Sole 24 Ore. Quest'anno i temi (riepilogati a fianco) saranno analizzati da dodici relazioni, curate da Michela Magnani, Raffaele Rizzardi, Primo Cappelletti, Roberto Lugano, Gian Paolo Tosoni, Renato Portale, Marco Piazza, Franco Roscini Vitali, Luca Gaiani, Angelo Busani, Benedetto Santacroce e Dario Deotto. E altri chiarimenti arriveranno nel corso della giornata dai tecnici dell'agenzia delle Entrate, che risponderanno ai quesiti posti dagli esperti.

Si potrà seguire la manifestazione dalle sedi collegate in teleconferenza, dislocate in numerosi centri della Penisola. Al momento sono già 37, 12 delle quali

saranno "presiedute" da esperti e giornalisti del Sole 24 Ore: si tratta delle sedi di Bari, Bologna, Cagliari, Firenze, Genova, Jesi (An), Milano, Napoli, Padova, Palermo, Roma e Torino. Ma c'è ancora tempo fino al 15 gennaio per attivare una sede: tutte le informazioni sono disponibili sul sito internet di Telefisco 2009 (www.ilsole24ore.com/telefisco). Online è anche possibile consultare il programma della giornata e compilare il modulo per preiscriversi all'evento. Anche quest'anno la partecipazione al convegno è gratuita. Telefisco 2009 si potrà inoltre seguire in diretta streaming video sul proprio pc. Sempre dal sito, e fino al 30 gennaio, i

navigatori possono inviare i quesiti sulle novità fiscali, ai quali risponderanno gli esperti del Sole 24 Ore. Per maggiori informazioni è possibile contattare la segreteria di Telefisco, scrivendo a telefisco@consultami.com o telefisco@ilsole24ore.com



FISCO E IMMOBILI Milano anticipa 30mila revisioni catastali

Andrea Carli e Franco Guazzone ▶ pagina 31

Fisco e immobili. Dal 2005 l'operazione è partita in 12 comuni che totalizzano due milioni di abitanti

Catasto a rettifica lenta

Ma a Milano sono già in corso le revisioni per 30mila fabbricati

Andrea Carli
Franco Guazzone
MILANO

■ Dodici comuni su oltre ottomila municipalità, un serbatoio potenziale di due milioni di contribuenti su tutto il territorio nazionale. A guardare i numeri, la revisione parziale dei classamenti catastali sembra ancora alle battute iniziali, anche se la norma che regola la materia risale a cinque anni fa.

Le regole

La Finanziaria 2005 (legge 31/2004) ha autorizzato i comuni a richiedere all'agenzia del Territorio la revisione parziale dei classamenti catastali dei fabbricati che sorgono in alcune aree. Le «microzone censuarie» hanno caratteri omogenei (tipologia di destinazione, epoca di costruzione). A oggi, i comuni che si sono avvalsi di questa facoltà sono una dozzina (Milano, Casale Monferrato, Ferrara, Mirandola, Ravarino, Orvieto, Bari, Perugia, Spello, Spoleto, Cervia e Castellaneta). L'Agenzia, che ha accolto la richiesta di questi comuni con provvedimenti ad hoc, ha emanato alcune disposizioni attuative per la revisione: dalla «determinazione» del 16 febbraio 2005 alle circolari 10/T e 13/T, entrambe del 2005.

A Milano

Il Comune ha focalizzato l'attenzione su quattro microzone (si veda il grafico a lato), per le quali ha poi chiesto la revisione. Richieste che, dopo le necessarie

verifiche, l'agenzia del Territorio ha autorizzato.

L'operazione di classamento, promossa dall'ufficio provinciale dell'Agenzia, si è conclusa a dicembre. Nel comples-

so, sono state effettuate indagini su 38mila unità immobiliari. Alla fine dell'operazione, quelle modificate sono risultate 30mila; la quota rimanente è stata confermata.

Obiettivo dell'indagine è stato quello di individuare prima ed eliminare poi le sperequazioni, che si sono determinate nel tempo, tra le classificazioni originarie del patrimonio immobiliare prebellico e l'evoluzione dettata dallo sviluppo edilizio del dopoguerra, caratterizzato dalla costruzione di nuove strutture e di impianti di elevato livello tecnologico.

L'ufficio ha messo in campo due tipologie di intervento: il primo, destinato all'analisi delle unità di tipo ordinario (abitazioni, negozi, laboratori, uffici, magazzino e box); il secondo più in linea con gli immobili a carattere «speciale» (complessi commerciali, ricettivi).

Per le unità di tipo ordinario, la revisione ha determinato l'incremento delle classi di merito. Per quelle di tipo speciale, è stato necessario rivedere tutte le stime censuarie, al fine di valorizzare l'ubicazione dei singoli immobili.

Il risultato

Alcune abitazioni di tipo ultrapopolare (A/5), ancora presenti nell'archivio catastale (950 circa) ma da tempo ristrutturate e datate di impianti e servizi - senza che nel frattempo i proprietari ne avessero denunciato la variazione - sono state trasferite nella categoria superiore (A/4). Allo stesso modo, una parte delle unità censite nella categoria delle abitazioni civili (circa 1.600), costruite negli ultimi decenni con dotazioni di pregio e al limite della categoria A/2, sono state trasferite nella



categoria superiore (A/1).

Si tratta di immobili intestati per lo più a società ed enti. In questi casi, sono stati eseguiti sopralluoghi esterni all'edificio, oltre alla verifica delle planimetrie presenti nell'archivio e il controllo delle superfici. Ma l'intervento di maggiore importanza ha interessato le unità di tipo commerciale, sia di tipo ordinario (C/1) sia di tipo speciale, distribuite su più livelli di piano (D/8). È stata coinvolta anche l'edilizia ricettiva.

ha collaborato Raffaella Ulgheri

IL QUADRO

I comuni coinvolti e il caso Milano

I protagonisti

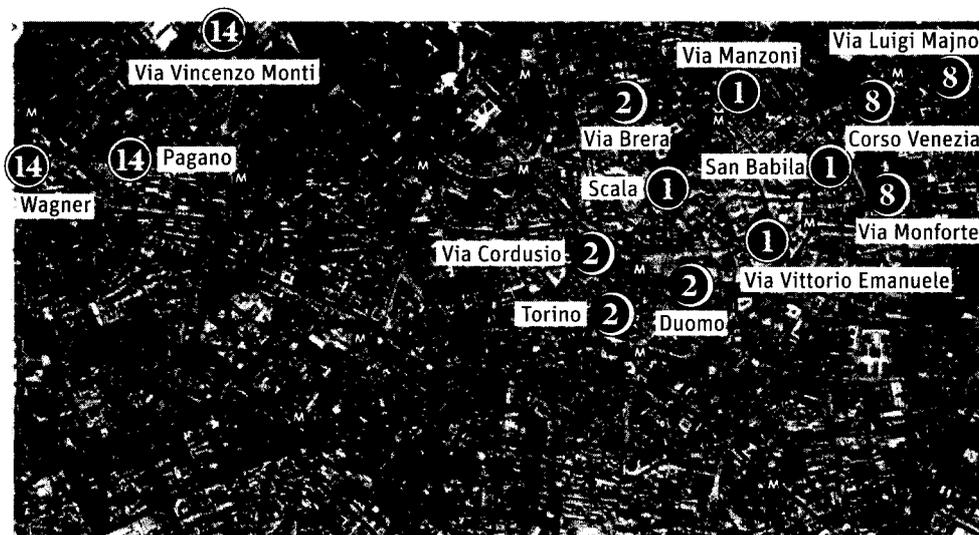
■ Sono una dozzina i comuni che si sono avvalsi della possibilità, prevista dalla Finanziaria 2005 (legge 311/2004), di richiedere all'agenzia del Territorio la revisione parziale dei classamenti catastali dei

fabbricati che sorgono in alcune aree, dette «microzone censuarie». I comuni sono: Milano, Casale Monferrato, Ferrara, Mirandola, Ravarino, Orvieto, Bari, Perugia, Spello, Spoleto, Cervia e Castellaneta. Le richieste sono state accolte

La classificazione

■ Il Comune di Milano ha individuato quattro microzone (1, 2, 8 e 14) per facilitare l'operazione di revisione parziale dei classamenti catastali (legge 311/2004) che coinvolgerà circa 30mila unità immobiliari

Le microzone interessate nel capoluogo lombardo



MICROZONE

1

Scala
Manzoni
Vittorio Emanuele
S. Babila

2

Brera
Duomo
Cordusio
Torino

8

Venezia
Majno
Monforte

14

Pagano
Monti
Wagner

Giurisprudenza e imprese. Sentenza della Cassazione sugli elementi fittizi

Incriminatione unica con più fatture false

Determinante la presentazione di una sola dichiarazione

Antonio Criscione
MILANO

■ Più fatture false, riferite alla stessa dichiarazione annuale, non giustificano più di una condanna in sede penale. La Cassazione, sezione Terza penale, con la sentenza 626/09 depositata ieri, ha cassato senza rinvio una seconda condanna allo stesso soggetto per l'utilizzo di diversi documenti nella stessa dichiarazione.

Il reato contestato era quello contemplato dall'articolo 2 del decreto legislativo 74 del 2000, perché nella dichiarazione presentata nel 2004 - per l'anno di imposta precedente - erano state utilizzate fatture relative a operazioni fittizie. L'utilizzo di queste ultime aveva portato a un considerevole valore evaso, comportando una riduzione degli imponibili ai fini delle imposte sui redditi e dell'Iva. Gli elementi fittizi ammontavano infat-

ti a passività di circa 1,5 milioni di euro ai fini delle imposte dirette e 305mila ai fini dell'imposta sul valore aggiunto. Il reato era stato commesso al momento della presentazione della dichiarazione nel 2004, utilizzando le fatture di una società con sede in Venezuela.

Per questi fatti il Gup di Brescia aveva condannato nel 2008 l'imputato a due mesi di reclusione in aumento della pena inflitta nel 2007, perché tra i due reati veniva ritenuta esservi continuazione. Quest'ultima era stata ritenuta possibile dal Gup perché, anche se la dichiarazione era unica, le fatture utilizzate nei due procedimenti erano differenti. Questa argomentazione è stata rigettata dal collegio.

Spiega infatti la sentenza che l'articolo 8 del Dlgs 74/2000 stabilisce che chi emette fatture inesistenti nel corso di uno stesso periodo di imposta è colpevole di un solo reato. E continua: «A fortiori quindi dovrebbe considerarsi unico il reato alorché si utilizzino più fatture per aumentare i costi se la dichiarazione è unica ed è relativa alla stessa imposta e allo stesso periodo di imposta». E, allo stesso modo, la norma su cui si fondava la condanna (articolo 2

del Dlgs 74): «consente un'unica incriminazione per il soggetto che pone in essere una dichiarazione fraudolenta, sia che si avvalga di un solo documento, sia che utilizzi una pluralità di fatture o di altri documenti, a nulla rilevando che le fatture o gli altri documenti siano diversi e abbiano diversi destinatari e ciò perché il reato non si perfeziona con la semplice registrazione del documento che sarà poi utilizzato, ma con la dichiarazione, riferita a quella specifica annualità e con l'indicazione, nell'ambito della suddetta dichiarazione di elementi passivi fittizi inseriti nella contabilità». La registrazione invece di più fatture o altri documenti fittizi viene indicata come attività solo "prodromica" alla realizzazione del reato che si consuma nel momento in cui si presenta la dichiarazione fraudolenta, cosa che non avviene al momento della registrazione in contabilità del singolo documento falso.

La rilevazione del fatto che si tratti di uno stesso reato va effettuata dal giudice ex officio, afferma infine la Cassazione, indipendentemente da specifiche contestazioni della difesa dell'imputato.



Esame alla Corte. Verifica sugli effetti della riforma del diritto fallimentare

Bancarotta cancellata? Parola alle Sezioni unite

Giovanni Negri

MILANO

■ Una speranza per chi è stato condannato per bancarotta nel corso dell'amministrazione controllata. Le Sezioni unite penali della Cassazione dovranno infatti decidere se la riforma del diritto fallimentare, che ha cancellato tutta la parte della vecchia legge che disciplinava l'amministrazione controllata, ha

LA RICHIESTA

Da decidere il venir meno della condanna definitiva in caso di reato commesso durante la soppressa amministrazione controllata

come conseguenza anche l'abolitio criminis del reato di bancarotta commesso nella procedura. È stata la stessa Cassazione, con ordinanza n. 150 della Prima sezione penale depositata l'8 gennaio, a rinviare la questione alle Sezioni unite avendo verificato un possibile contrasto all'interno della stessa Corte.

A investire la Cassazione

del problema è stato il ricorso presentato dalla difesa di Angelo Rizzoli che aveva chiesto al tribunale di Milano la revoca della sentenza di condanna pronunciata dallo stesso tribunale nel 1993 e diventata irrevocabile nel 1998. Rizzoli era stato condannato, tra l'altro, anche per il reato di bancarotta societaria per avere in veste di vicepresidente e amministratore delegato della «Rizzoli editore Spa», in amministrazione controllata, contribuito insieme ad altri soggetti a dissipare e distrarre beni sociali per un valore complessivo di più di 85 miliardi di lire.

La richiesta di revoca si basa sul fatto, sostiene la difesa Rizzoli, che il provvedimento di apertura della procedura concorsuale di amministrazione controllata rappresentava un elemento costitutivo del reato di bancarotta così come continua a esserlo la dichiarazione di fallimento sul versante penale dell'ordinaria procedura concorsuale. Il tribunale di Milano ha respinto la domanda Rizzoli, sostenendo, tra l'altro, che i fatti di bancarotta nell'amministra-

zione controllata hanno conservato in pieno il loro disvalore sociale anche se non sono più realizzabili. La riforma del diritto fallimentare ha poi comportato, precisa sempre il tribunale di Milano, una modifica di norme extrapenali che integrano oppure no la fattispecie criminale senza però che si possa parlare di *abolitio criminis*.

La Cassazione, con l'ordinanza, ricorda l'intervento di modernizzazione del diritto fallimentare per osservare, sul punto, che la dottrina prevalente ritiene che sia verificata un'ipotesi di cancellazione del reato, anche il quadro è complicato dall'assenza di una precisa disciplina transitoria. A favore di questa tesi militano alcuni elementi come il fatto che non sono state inserite nell'ordinamento penale norme sostitutive che comprendano le tipologie dei fatti prima punibili, oppure l'esclusione della possibilità che le condotte di bancarotta sanzionate in precedenza dall'articolo 236 della Legge fallimentare possano essere assorbite dall'appropriazione indebita.

